TEATRO

DI KOTZEBUE.

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO X.

NAPOLI

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.

LA
VERGINE DEL SOLE

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

ATALIBA Re di Quito.
IL GRAN SACERDOTE del Sole.
XAIRA sacerdote del Sole.
TELASCO vecchio avanzato della famiglia degl' INCAS.
ZORAI suo figlio.
CORA sua figlia, vergine del Sole.
ROLLA, gia' condottiere d' armata.
LA GRAN SACERDOTESSA del Sole.
IDALI } vergini del Sole.
AMAZILI }
Don ALONZO MOLINA.
Don GIOVANNI VELASQUEZ, suo amico.
DIEGO, scudiere di don ALONZO.
Un Ciambellano del Re.
Sacerdoti, Vergini del Sole, Soldati, Popolo.

ATTO PRIMO.

La Scena è tutta ingombra d' alberi e cespugli intralciati fra loro qua e là confusamente. Nel fondo porzion di muro crollato, che cinge il Tempio del Sole, di cui si vede in maggior lontananza la cupola. Sul davanti a mano destra una grotta, ed a sinistra una collina, che sorge di mezzo a macchioni cresciutivi intorno.

SCENA I.

ROLLA *e il* GRAN SACERDOTE, *aprendosi il cammino fra i rami della selva.*

G. Sac. En è pur questa la via che guida al soggiorno di Rolla? Ah ch' ella è selvaggia e impraticabile al par di quella del suo cuore!

Rol. Deh mi lascia, o Zio, mi lascia, per pietà! Se penetrar tu potessi in questo seno . . . tutta veder la tempesta che lo sconvolge . . .

G. Sac. Più vi penetra che tu non pensi il mio sguardo; ma sdegna ragion di seguirlo.

Rol. Quanto sono io pur infelice! Un ente son io, cui non è dato goder umano consorzio . . . una voce che nell' universo in-

tero non trova eco che le risponda. — O Dei meco troppo severi! fermo è da voi dunque, che in mezzo a tanti esseri viventi che mi circondano, trar io debba solingo i miei giorni? Or ben, se tale è il mio destino, (*getta uno sguardo di sdegno sul Sacerdote*) tu ad esso m' abbandona, e lasciami in pace.

G. Sac. Oh Rolla, Rolla! canuto son io, è vero; ma se amore, se amor solo manca al cuor tuo, ampiamente il ritrovi in questo mio seno. Io t' amo con amor di padre.

Rol. Ebbene, ti caglia adunque della pace d' un tuo figlio; lascia ch' ei viva a di lui senno. In questa oscura grotta ben io più felice m' estimo di mille e mille in superbi palagi. Ella sia la mia tomba. — E allor ch' io più non sarò . . . deh mi prometti, o Zio, di far pago quest' ultimo mio voto! Guida in tetro oscuro giorno Cora all' ingresso di questa spelonca, e additandole l' esangui reliquie di Rolla, fa ch' ella vegga com' egli spirò sul nudo freddo terreno l' anima consunta d' amore; come le sue labbra par che ancor mormorino il caro nome di lei che fu cagion di sua morte; come l' ultimo di lui sorriso mostra ch' egli partì da questo mondo, be-

nedicendo Cora. Commossa allora a quella vista, s'accosterà ella forse al mio cadavere, e spargerà sovr'esso un fiore . . . e forse . . . oh idea che mi rapisce! qualche lagrima ancora, ed una sua lagrima sola basterà a scuotermi dall' eterno sonno.

G. Sac. Vaneggiamento è il tuo.

Rol. Sia pur qual vuoi, cangiarsi non può in me natura. A forti, sublimi passioni è sol nato questo mio cuore. Comuni affetti, e quanto nulla ha in sè di risentito e grande, erami a vile persino da. fanciullo! Allor che i miei compagni d'età conforme, festosi e lieti si trastullavano a me d' intorno, io mi metteva sì volentieri tra loro giuochi, però ben tosto assalivami la noja, nè sapeva io stesso qual vuoto avessi nel seno: ma se nell' orizzonte s'accavallavano oscure e dense nubi; se nel cuor di buja notte i monti costà d' intorno vomitavan orribili fiamme, ed un sotterraneo rimugghiante suono presago era di vicin terremoto . . . oh allora sì che dilatavasi, e lieve mi si faceva il cuore; novello vigor prendeva l'illanguidito mio spirito; la pianta abbattuta, e già vicina ad appassire, ergevasi di nuovo rigogliosa al cielo. Successa gioventù ad infanzia, mai nudo

seno attrasse i miei sguardi, che fisi io li teneva cupidamente nel bel sol dell'onore, ed abbagliati ne venian sì, ch' io era cieco per tutte le bellezze della natura. Il mio cuore, il palpitante mio cuore solo d' imprese avvampava, di gloria; ed ogni riportata vittoria non che punto mitigare quel fuoco immenso, più alta anzi, quasi aspersovi liquore ne suscitava ardente la fiamma. Ah che allor io rividi Cora! —

G. Sac. Ed ella a spegner bastò una fiamma, cui nulla umana forza pareva che valesse ad estinguere.

Rol. Ah! no; che la fiamma rimase tuttavia, se non che diverso cominciò ad esserne l' alimento. Di feroce, ardente ch' ella era, si fe' dolce e mite. Amor prevalse all' onore.

G. Sac. Dolce e mite? Come belle suonan tai parole! Ma per chi arde, a cui giova questa tua fiamma?

Rol. (*con indifferenza*) Intendo ciò che dir vuoi.

G. Sac. L' intendi, e non arrossisci? Oh prode giovine, tu cui dotarono gli Dei di nobile e sublime energia; destinato forse alla prosperità d' un impero, tu circoscrivi il campo delle tue gesta in una spelonca?

Tu Inca, erede dei figli del Sole, cui lice per dritto aspirare ai primi seggi del trono, a rintanar ti vieni . . . in una caverna? Tu acclamato dalla patria a supremo duce dell'esercito, e debitore a lei quindi, che in te fida e sì t' onora, di grandi imprese . . . ti seppellisci . . . in oscura grotta?

Rol. Trarmi vuoi tu forse a vantare i miei merti? Come Inca, e come duce parmi d' aver adempito gli obblighi miei colle vittorie che ho riportate e con le ferite. Tutti sono omai soddisfatti i miei debiti verso la patria; soddisfatti furon eglino il dì tremendo che, scosso dalla prepotenza di Haascarre, già già stava per crollar il trono d' Ataliba, e che la spada di Rolla irrigò di sangue nemico i campi di Tumibanba. Nota non è a te forse la storia di quel giorno? una freccia passommi il sinistro braccio, ed una mi si confisse nel petto; un colpo di spada mi fendè la guancia, ed un altro di clava, che mi cadde a piombo sul cranio, tennemi a lungo sbalordito e fuori di senno. Ecco le ferite! Vedine una qui; — qua un' altra; — ecco la terza! — Eppure io non mi ritrassi dalla pugna! Ora ti par egli che Rolla soddisfatti non abbia i debiti suoi?

G. Sac. O valoroso! Ma e le benedizioni onde ti colmò la patria, l'animo grato del re, il giubilo, i festivi applausi delle schiere, non fur degni premj per te?

Rol. Il furono (*con un sospiro*).

G. Sac. E più nol sono?

Rol. No.

G. Sac. Ah malaugurato amore, che soffochi ogni nobil germe ne' petti umani!

Rol. A torto il condanni tu: l'amore è al par dell' onore un incentivo alle grand' imprese. Ma io . . . e per chi degg' io pugnare? a cui fia grato ch' io segua a percorrere l' arduo sentier della gloria? — Cora non m' ama . . . (*commosso*) E privo son io di tutto . . . nè genitori ho, nè fratelli; — solo mi trovo al mondo.

G. Sac. (*lo serra fra le sue braccia*) O figlio mio!

Rol. Lasciami, o Zio, lasciami! Corrisponder non posso a cotesti tuoi amplessi. Col crine tuo canuto, con quella veste onde sì pomposamente t' avvolgi, più riverenza inspiri, che non fiducia al mio cuore. Mal io posso dividere in te dall' uomo la qualità onde insignito sei. Ah perchè non vive almeno la mia genitrice! Versar potrei nel suo seno gli affanni del cuor mio, e seco lei dividerne

il peso ; ma tolto m' è persino questo conforto.

G. Sac. E tu ricorri agli Dei.

Rol. Gli Dei m' odiano , perchè amo una vergine sacra al loro culto , perch' io amo questa vergine più che gli Dei stessi. O sorga in oriente il sole , o si presenti Cora , non dissimile è l' affetto che provano i miei sensi ed il cuor mio . . . . ah ch'egli all' aspetto di Cora è ben più commosso !

G. Sac. Troppo son gli Dei pietosi , onde perdonarti un tale vaneggiamento. O Rolla ! è questa l' umana condizione , che tanto più ardentemente si desii un oggetto , quanto è insormontabile più la barriera che vi si frappone. Cora , qual fanciulla , ti piacque soltanto ; Cora , qual Vergine sacrata al Sole , in te desta colpevole fiamma.

Rol. (*con impeto*) Che parli tu ? — (*si frena , gettando uno sguardo sdegnoso sul Sacerdote.* Buona notte , o Zio. (*si muove per avviarsi alla grotta*).

G. Sac. Ah dove , Rolla , dove vai ? Nulla può dunque più sul cuor tuo la voce d' un amico ? Vivi pure a tuo senno , asconditi , se così vuoi , ad ogni umano sguardo ; ma fuggi almeno da questo deserto selvaggio , ove tale nascer dee disordine nella mente ,

quali s' intralciano codesti bronchi fra loro. Vieni ad abitar meco. Ben sai come un' ala del mio palazzo sporga nel mare, e qual tacita quiete vi regni in mezzo al tumulto della città. Quivi potrai startene celato e tranquillo, senza temere chi importuno venga a turbare i tuoi diletti vaneggiamenti. A me stesso sia chiusa la tua porta, non a te la mia.

Rol. Ti ringrazio, o Zio. Conosco il tuo affetto per me, e so quanta adatta sia quella parte di tua abitazione a vivervi solingo anche in mezzo alla moltitudine; ma Rolla viver vuole, e morire in questa caverna. Là ove di mezzo a quegli alberi sorge la dorata cima del tempio, abita Cora . . . e Rolla trarrà fino al termine loro i suoi giorni in questa spelonca. — Buona notte.

G. Sac. Ostinato! Pensa almeno al dover che ti corre nella solenne giornata di dimani. La gran festa del Sole richiede la tua presenza al palazzo del re ed al tempio.

Rol. Deh fa, te ne prego, le mie scuse: di' al re ciò che più credi; digli che Rolla è morto. No, non fia vero ch' io ritorni più in mezzo agli uomini. Pure offrirò, anche standomi qui, una vittima agli Dei. O facciansi nel tempio o in una spelonca, sono

ad essi del paro graditi i sacrifizj. Buona notte. (*va nella grotta*).

SCENA II.

IL GRAN SACERDOTE *solo*.

O amato giovine! immaginar tu non puoi qual parte prenda questo cuore alla tua pace. Ripercossi ancor vengono dalla cupola dorata del tempio gli ultimi raggi del sole, ed è qui omai sì bujo, che a stento ritroverò un sentiero, onde trarmi da questi bronchi. (*mentre s' avvia per partire, abbattesi in Diego*).

SCENA III.

DIEGO e *detto*.

Dieg. (*S' avanza a tentone frammezzo a' cespugli, e mostra grande spavento al vedersi dinanzi il Gran Sacerdote*).

G. Sac. Chi sei? Donde vieni? Ove son diretti i tuoi passi?

Dieg. Dove il caso conduce uno che se ne va passeggiando a diporto.

G. Sac. A sol diporto vieni tu in luogo non mai stampato d' orma umana?

Dieg. (*con sciocca arditezza*) Così è.

G. Sac. Ti sarai forse smarrito.

Dieg. Lo temo anch' io, trovandomi sulle traccie vostre.

G. Sac. Saresti per avventura lo scudiere d'Alonzo?

Dieg. Non siete gran fatto lungi dalla verità.

G. Sac. Se non hai bene in pratica questi luoghi, sempre più t' invilupperai nel folto della selva. Seguimi, e in breve ti metto sulla buona strada.

Dieg. (*con simulato sdegno*) E chi dice a voi ch' io l' abbia smarrita?

G. Sac. Com' esser può che di quest' ora, per luogo sì impraticabile e selvaggio, tu segua il vero cammino? Dimmi: sei solo? od è forse teco anche il tuo padrone? Che stai tu qui facendo? Non mi darai certo ad intendere d'esserci venuto a solo oggetto di passeggiare.

Dieg. (*esitando*) Poichè voi tanto insistete per saper la cosa com' è . . . bisogna ch' io vi confessi . . . che sono innamorato.

G. Sac. (*sorridendo*) Innamorato?

Dieg. (*con caricatura*) Sì, innamorato. E qui ne vengo a sfogar le mie pene in compagnia della tortorella.

G. Sac. Par che gli Dei abbiano destinata

questa selva a rifugio di tutti i pazzi innamorati.

Dieg. A queste silenziose piante confidar voglio i miei affanni, e mandare colassù alla casta luna mille infocati sospiri dal seno.

G. Sac. Oh va che sei uno stolto! (*parte*).

Dieg. Uno stolto? — Tanto peggio per voi: questa volta uno stolto l' ha data ad intendere al Gran Sacerdote del Sole. Viva la prontezza di spirito! Vedo ch' ella giova così nel nuovo, come nel mondo antico. — Che sia poi veramente andato? — Non sento più nulla. (*volgendosi all' altra parte*) St! St!

SCENA IV.

DON ALONZO, DON GIOVANNI, *ravvolti in mantello*, *e detto*.

D. Gio. Siamo sicuri, Diego?

Dieg. Che bella dimanda! Sicuri quanto esser lo possono tre avventurieri che vanno di quest'ora per un bosco come tanti lupi incontro ad impresa, a dir vero, non troppo onorata. Affè ch'io credo non esser noi punto più sicuri d' un ubbriaco, il quale volesse passare il fiume delle Amazzoni sopra fragil battello.

D. Gio. Hai forse veduto qualche cosa?

Dieg. Io ci veggo poco all' oscuro, ma ho ben sentito.

D. Gio. Che .... che cosa hai sentito?

Dieg. La voce vera e reale del Gran Sacerdote.

D. Gio. Del Gran Sacerdote? Che voleva egli da te?

Dieg. Null' altro che mettermi sulla buona strada.

Alon. Ma che può mai averlo condotto in questo deserto? Parla, Velasquez.

D. Gio. A che giova il parlare? Snudar la spada, chiudere gli occhi, e slanciarsi così dov' è più folta la mischia; ecco la mia massima in ogni pericolosa circostanza. Il soverchio parlare non fa che affievolir le forze dell' animo, e raro avviene che si rechi a fine un' impresa, ove sogliasi parlarvi sopra di troppo. Oh se parlar volessi, ben vi sarebbe molto che dire!

Alon. E che?

Dieg. Deh parlate, ve ne scongiuro. Ho un gran gusto a sentir dire qualche cosa, quando mi trovo all' oscuro.

D. Gio. Ebbene, lo farò, Alonzo, se non fosse per altro che per farti scorrere più presto il tempo, sino a che sorga il tuo

bell' astro. Quando si tratta d' abboccamento amoroso, ogni indugio riesce oltremodo lungo e di noja infinita. Parlerò dunque sin che tu m' imponga di tacere. E il tema del mio discorso? Il tema sarà, che questa nostra impresa non mi piace punto, nè poco: credimi, Alonzo, ella è un' impresa da pazzi.

Dieg. D. Velasquez ha ragione.

Alon. Quale strano linguaggio in bocca tua! E quando mai volse le spalle D. Giovanni Velasquez ad una pericolosa avventura?

D. Gio. Eccoci alle solite. Odimi, amico; se capace io ti credessi di por in dubbio il mio coraggio, ben io ti vorrei convincere del contrario, azzuffandomi col primo mostro in cui mi abbattessi. Tu sai com' io penso. Io non apprezzo la mia vita nulla più d' un momento lieto e felice; e felici e lieti son per me tutti quei momenti che sacrificar posso in pro d' un amico. Se m'ami adunque, non mi far più parola su di ciò. Il mio braccio e la mia spada sono sempre a tua disposizione; io ti seguo ciecamente in mezzo alle tenebre: ma siami almen concesso, nel mentre che ti seguo, di dirti liberamente quello che penso fra me. Ben è da stolti lo starsene qui a girar tentone

fra questi orrori, mentre potremmo fare alcuna cosa di meglio.

Alon. Di meglio? E che?

D. Gio. Chi fa una mala azione, può sempre imprenderne una migliore; e alla fè di tutti i cavalieri, il cui sangue scorre . . . e non scorre per le mie vene, che noi battiamo una mala e sciagurata strada. Niente dico del pugnale, che sospeso a leggerissimo filo, sta per piombare sui nostri capi . . . . So che l' amore è da anteporsi alla vita . . . . Tu ami Cora, io amo te, e Diego ci ama entrambi.

Dieg. Sì, sì, ma, — sia detto con vostra buona pace, — io preferisco la vita a tutto l'amore del mondo.

D. Gio. Posto dunque che ciò costar anche ne dovesse i pochi miseri giorni che ci rimangon da vivere . . . . in buon' ora! chi visse lieto, visse abbastanza.

Dieg. Venga un canchero a questa massima.

D. Gio. Ma questa letizia, Alonzo, questa ch' io chiamo salute dell' anima, non può andar disgiunta da virtù e da onoratezza. Chiama ad esame il tuo cuore, e vedrai quanto egli sia ora da quel che era un tempo, diverso. D. Alonzo Molina, detestando le feroci crudeltà di Pizzarro, e

riconoscendo in ogni Indiano un di lui simile, un fratello, risolse di abbandonare i vessilli sanguinosi di quel mostro. Voglio, ei disse, recarmi fra quella buona e pacifica gente, farmi suo amico e difensore, voglio ornarne lo spirito de' necessari lumi, propagar fra d' essa le arti migliori e le scienze, voglio in una parola rendermi benemerito della sua prosperità. Nobili sensi eran questi e generosi. Tu vi ti recasti infatti; il re di questa provincia t' aperse le braccia e il cuore; prese ad amarti il popolo, ad onorarti la famiglia degl' Incas; ascender ti videro senza invidia i grandi del regno a favorito del loro principe; egli teco fece parte delle sue cure, ma in un anche de' suoi piaceri e de' tesori suoi: non più fosti straniero all' occhio di nessun Indiano, e i sacerdoti stessi assister ti vedeano, senza mormorar punto, ai loro sacrifizj. — Ma che deve accadere? In uno di questi giorni festivi e solenni vede l' amico Alonzo nel tempio una Vergine del Sole nell' atto che porge il sacro pane al re. Ella è giovine e bella. Alonzo se ne invaghisce, e di subito fanno vela pel mar dell' obblio tutti i suoi grandi proponimenti: l'eroe accintosi a di-

fendere i diritti dell' umanità, cade immerso nel sonno il più vergognoso e vile. Or se m' occorra di parlar con Alonzo, dove il troverò io? Fra i consiglieri del re? fra i giudici del popolo? fra i precettori della gioventù? — Ah, un tempo sì ch' io trovato l' avrei nell' una o nell' altra di queste gravi adunanze! e adesso . . . . . adesso lo veggo errar timidamente nel cuor della notte, intorno alle mura del tempio, tutto ascoso nel suo mantello, nulla curante le interne grida de' rimorsi, e sol piena la mente e il cuore d' un pravo disegno ed iniquo.

Alon. (*sdegnoso*) Velasquez!

D. Gio. Eh via! rivolgi da me quello sguardo minaccioso: ei mal ti conviene. Vedi! l' uomo reo non pur sa adirarsi. Ti reca maraviglia che il sempre allegro Velasquez siasi così tutto ad un tratto messo a parlarti di morale? Rifletti, amico, che Velasquez è sempre allegro, sempre disposto a tutti gli umori, perch' egli non ha nulla a rimproverarsi. — Ma lascia ch' io finisca il mio discorso, poichè l' ho cominciato. Tu, a cui era ognor sacra qualunque superstiziosa credenza, perchè da lei vedevi dipendere la pace e la tranquillità d' ogn'uo-

mo rozzo ; tu da forsennato conculchi la più santa legge d' una nazione , che ospitalmente t' accolse ; tu seduci una Vergine consacrata al culto de' suoi numi. La natura stessa favorir dee con un suo sconvolgimento la tua insana audacia ; un terremoto ha da crollare queste mura inaccessibili , onde aprirti un varco alle braccia di Cora , e tra il conflitto tempestoso degli elementi tu profano calpesti il sacro fiore dell' innocenza.

Alon. Ah troppo tu sei con me severo ! Credimi , la mia coscienza non dorme.

D. Gio. Sarà dunque sorda, e perciò fa d' uopo gridarle forte. Ataliba è il tuo benefattore ! Questo amabil popolo ti accolse come fratello , e tu . . . . tu gl' immergi a tradimento un pugnale nelle reni.

Alon. Non più , Velasquez ! riconosco la voce d' un amico . . . . e ti son grato. Ma che vuoi tu ch' io faccia?

D. Gio. Sien rese grazie al Cielo , ch' egli pur comincia finalmente a scuotersi ! Vorrei che tu rinunciassi per sempre a questo colloquio pericoloso e colpevole.

Alon. Ne parlerò a Cora.

D. Gio. Ottimamente ! Cora infatti è buon giudice in quest' affare (*ironico*). Oh veggo ora che pensi sul serio.

Alon. No, no . . . . assicurati che voglio metterle in vista tutto, tutto ciò che l'amore saprà suggerirmi, lo sdegno del re, il furor del popolo, il mio periglio . . . .

D. Gio. Il tuo periglio? E che è mai il tuo periglio in confronto del suo? Tu alla fine poi non esponi altro che la vita.

Dieg. Oh corpo di cinquecento mila diavoli! e vi par poco?

D. Gio. (*continuando*) Ella per lo contrario mette in pericolo l'onore, il suo riposo, la benedizione paterna, il decoro di sua famiglia. E poi, qual orribile morte l'attende, se mai per fatalità venisse a palesarsi un qualche testimonio de'vostri amori!

Alon. Oh no, non temere; ciò è ben lontano.

D. Gio. Ringraziamo il cielo che lo sia fino ad ora; ma chi t'accerta che accader non possa coll'andar del tempo? E allora . . . . quali inauditi tormenti avresti tu apprestati a lei ed a te! Ella dovrebbe morire. Lieve pena le sarebbe però la morte . . . . ma qual morte . . . . oh Dio! qual morte le è riserbata! Sepolta viva in una fossa profonda che sentesi chiudere al disopra per sempre, io la veggo, misera! starsi là brancolando al lume di una fioca lampada,

invano anelando affannosa per non aver aria da respirare . . . Oh ribrezzo ! Io ho finora in mille guise affrontata la morte, ma sento che in questo aspetto mi farebbe vacillare il coraggio.

Alon. (*lo abbraccia*) Non voglio più veder Cora.

D. Gio. Bravo , così va fatto ; presto dunque , usciamo di qui (*vuol trarlo seco*).

Alon. Lascia solo che mi congedi per l' ultima volta da lei.

D. Gio. Scrivile due righe , e le getteremo al di là del muro. Ma che! Vacilli? Oh ella non è ben ferma la tua risoluzione! — Ah che parmi già di veder la povera Cora nell' orrenda fossa , macera , consunta per lunga fame , e per gli strazj del cuore mordersi le carni delle braccia , e vomitando mille disperate bestemmie , esalar fra gemiti ed urli l' anima da te avvelenata ! E quando ella pur giunga lassù al cospetto di quel Dio che giudicherà un giorno sì Peruviani che Spagnuoli , accusarti io la sento qual autore d' ogni sua colpa.

Alon. (*tirandolo rapidamente*) Ah! fuggiamo, fuggiamo.

D. Gio. Oh sì , fuggiamo. (*mentre si muo-*

vono per partire , sentesi dietro al muro un batter di mani).

Alon. (*si volge rapidamente*) Ah Velasquez! Questo è il segnale. O Cora, Cora mia! — (*pianta l' amico , e s' arrampica frettoloso sul muro*).

SCENA V.

Don Giovanni e Diego.

D. Gio. (*Tien dietro con l' occhio ad Alonzo , mostrando sorpresa e dispiacere*).

Dieg. (*dopo breve pausa*) Or mi si dica che v' abbia in questo mondo suono vuoto di senso! L' eloquentissimo D. Velasquez si sfiatò finora a declamar un sermone, di cui non credo s' oda troppo spesso l' eguale dai pergami di Salamanca , e appena due manine pagane fanno pac pac . . . che il diavolo porta tutto il buon effetto al vento.

D. Gio. (*con amarezza*) Il cielo te la mandi buona, amico mio; quanto a me , io me ne lavo le mani — Qual testa bollente è quella! Anzichè arretrarsene con orrore , egli sempre più incautamente corre sul precipizio che gli sta d' innanzi. Basta!

ad ogni modo l' amicizia ha fatto quanto poteva; se poi la cosa va male, io non potrò che soffrir coll' amico . . . Intanto passiamocela allegramente. Diego, come stai tu?

Dieg. Come un pesce fuor di acqua.

D. Gio. Eh, di' pur il vero: dove si fanno pazzie ogni tuo pari è nel proprio elemento; e alla fè di D. Chisciotte, che le nostre sono vere e belle pazzie.

Dieg. Colla differenza però ch' io debbo far quello che volete voi, e che voi far non volete quanto dovreste per bene vostro e mio.

D. Gio. E che cosa? Sentiamo la tua gran mente.

Dieg. S' io fossi in cambio del valoroso cavaliere D. Giovanni Velasquez, farei prima di tutto una parlata sul gusto incirca di quella che avete fatta voi; e s' ella niente valesse, io direi tondo e netto fuori de' denti: mio caro amico Alonzo, oppure D. Alonzo, mi figuro che non vorrai già ch' io mi faccia arrostir vivo per tua cagione, ond' è ch' io penso di battermela al più presto: sta bene, amico mio, t' auguro buona sorte: io intanto me ne torno alla patria, e prendo meco il nostro buon

Diego: noi pregheremo, non dubitare, per la pace dell' anima tua.

D. Gio. Lo possiamo fare anche qui.

Dieg. Qui in terra d' eretici? Presso a un tempio d' idolatri?

D. Gio. Quanto sei pur sciocco! Il nostro Dio è presente ovunque; ma più s' appaga egli di buone azioni, che non di vane preghiere; meglio è perciò ch' io qui rimanga a sorvegliare l' amico, e a ricondurlo sullo smarrito sentiero della ragione.

Dieg. Ma io, che resto a fare?

D. Gio. Tu sei suo scudiere, e dipartir non te ne devi a nessun modo.

Dieg. Perdonate, ma io fo qui tutt' altro ufficio che quello di scudiere.

D. Gio. Comunque sia, a te spetta l' ubbidire. Orsù, buffone, non ci perdiamo in contrasti: piglia il fischietto, e t' incammina esplorando lungo la sinistra del muro che cinge il tempio; io farò lo stesso a mano destra, e c' incontreremo all' altra parte. Se vedi nulla cammin facendo, che ti dia sospetto, fischia a più potere. A te, prendi.

Dieg. (*prendendo con mano tremante il fischietto*) A sinistra, dite voi?

D. Gio. Sì, a sinistra.

Dieg. Così da me solo?

D. Gio. Da te solo.

Dieg. Ho paura di smarrirmi fra questi maledetti cespugli.

D. Gio. Stolido! non vedi le mura e la cupola del tempio?

Dieg. M'avete preso per un gufo?

D. Gio. Non basta il chiarore della luna per farti discernere gli oggetti?

Dieg. No.

D. Gio. Come no? Ah, ah, capisco; il sig. Diego ha paura.

Dieg. Oh, sapete che cosa ho da dirvi, signor mio? che la notte è fatta per riposare, e che se l'uomo non dorme, dormon bensì le forze dell'animo suo: il mio coraggio se ne va a letto al tramontar del sole.

D. Gio. (*avvicinandosegli*, *e minacciandolo*) Badi, signor Diego, che noi lo sveglieremo a forza di bastonate.

Dieg. (*ritirandosi*) Oh non s'incomodi; egli è di sonno così dolce, che a quest'ora è bello e desto.

D. Gio. Vanne dunque, guidone. (*lo spinge da una parte*, *e parte da un' altra*).

SCENA VI.

ALONZO e CORA.

Alon. (*Balza oltre la parte crollata del muro, e porge quindi la mano a Cora, che fa lo stesso*) Non hai a fare che un piccolo salto, o mia diletta Cora! Gettati pur coraggiosa fra le mie braccia. (*nel condurla innanzi*). È questo un luogo più impenetrabile e più opportuno al nostro amore, e fidi amici lo sorvegliano intorno. Qui almeno non saremo esposti, come in quegli immensi giardini privi d'ogni ombra, dove il raggio nemico della luna palesa e raddoppia tutti gli oggetti. (*stringendola al seno*). Pur ti stringo finalmente al seno!

Cor. (*corrispondendo*) Pur m'è dato alfine di rivederti!

Alon. Ah come lunghe, eterne a me sembrarono queste tre settimane!

Cor. Tre settimane sole?

Alon. Furono altrettanti mesi per l'amor mio.

Cor. Parvero anni al mio cuore.

Alon. All'imbrunir d'ogni sera trovavasi già qui il tuo povero Alonzo ad attendere il convenuto segno, e si dolea tra sè che tu

sì lungamente indugiassi di correre tra le sue braccia.

Cor. Ed io piangeva ogni sera, per non poter venire.

Alon. Non fosti già ammalata?

Cor. Ah! sempre ho male quando non mi trovo con te.

Alon. Dimmi: qual cagion ti trattenne sì a lungo? Pur mi promettesti di venir ben prima?

Cor. Sì, è vero; ma feci male a promettertelo: io non poteva che sperarlo. Sai ben però come illuda il più delle volte l'amore, e quanto sia facile, ove troppo si desii una cosa, a cangiarsi la speranza in certezza. Ben di rado a me tocca di fare la notturna veglia del tempio; ma io molto fidava sulla malattia d'una mia compagna, onde erami offerta ad eseguire le veci. Ella a un tratto risanò, e volle dispensarmene. La povera Cora ne fu sì dolente!..., e infinite le parvero tutte queste notti, in cui non potè chiuder occhio . . .

Alon. Anche da me fu sempre bandito il sonno. La rugiada del mattino trovavami colle vesti ancor bagnate da quella della sera precedente, e tutto intirizzito dal gelo notturno. Vedi! sotto a quella palma passai

le intere, intere notti, mai rimovendo gli sguardi dal vostro tempio; e se talor vedeva tra il bujo e lo splendor dell' eterna lampada aggirarsi qua e là l'ombra d'alcun oggetto, sempre pareami ch' ella fosse la tua.

Cor. Solinga e rinchiusa nella mia cella, io non potea venir dolcemente illusa da nessun' ombra; ma pure ovunque di veder mi pareva la tua immagine, di continuo io correva su e giù a gran passi dall' un canto all' altro per abbracciarla. Ah dimmi: sempre così affannose, impazienti siamo noi quando portiamo in cuore scolpita l'immagine d'un uomo? Ben io era una volta più placida, più tranquilla; sapea sopportare in pace se questo m'andava fallito o quello de' miei desiderj, o improvvisa pioggia a interromper mi venisse un passeggio, o il vento mi schiantasse un fiore educato colle mie proprie mani. Ma tutto si è in me cangiato: io non sono più quella di prima. Ora se intenta all' usato lavoro, mi si rompe una sola volta il filo da penecchio, o sopra il telajo, arrabbio tosto sì, che spesso mi fa paura il mio proprio sdegno. (*accarezzandolo*) Alonzo! rende l'amore più buoni, o più cattivi?

Alon. Amor vero rende migliori.

Cor. Ah no, no. Certo è amor vero quello che io provo dentro me stessa; e pure son divenuta men buona d'una volta.

Alon. Oh nol credere; così ti sembrerà perchè il sangue ti scorre un po' più veloce.

Cor. O ch'io sia forse ammalata? Ah sì, mio caro Alonzo, ora di spesso mi sento male.

Alon. Dici davvero?

Cor. Sì, ma ciò sarà forse perchè presto presto non amerò te solo.

Alon. (*sorpreso*) Non me solo?

Cor. (*sorridendo*) No.

Alon. Le tue parole racchiudono un mistero, o un delitto. — Cora! l'amore, sappi ch'è indivisibile . . . Non amerai me solo? (*la guarda fisamente*) No, creder nol posso; troppo sei tranquilla in volto.

Cor. E perchè non vuoi che lo sia? Il nuovo affetto, che va in me destandosi, nulla ha in sè stesso che lo amareggi; esser non può dunque colpevole. — Un' ignota tristezza si è d'alcun tempo impadronita del mio cuore . . . un non mai più inteso palpito delizioso . . . Il giorno in cui si celebrò l'ultima festa del Solstizio, mentr' io stava ornando l'atrio di fiori e ghirlande, vidi una giovine donna giacersi, dolcemen-

te sopita, in sui gradini del tempio. Le pendeva dal seno un tenero pargoletto, che or lei, or me rimirando, vezzoso sorrideva qual angelo. Dirti non posso qual io mi sentissi a quella dolce vista, insolito affetto nel cuore. Con moto involontario stesi verso quel fanciullo le braccia, onde rapirlo dolcemente alla madre, e stringermelo al seno. Ma, che v' ha di più leggero del sonno d' una tenera madre? Appena ebbi tocco il fanciullo, che scossesi ella dal suo letargo, strinse quel prezioso pegno al suo cuore, e bieca si pose a guardarmi con diffidenza. O Alonzo! Ella è pur un essere venerabile una madre!

Alon. Grande Iddio! che traveggo!

Cor. Che hai? Temi forse che io non sia per amarti qual prima? Anzi nuovi diritti acquisti sul mio cuore.

Alon. Ah Cora, Cora! a me rizzansi per l' orrore i capelli, e tu sì tranquilla?

Cor. Ma di che temi? Sarebb' egli un delitto il mio! Oh no, mel credi. Il vecchio mio padre sempre mi dicea, che quegli il quale è reo d' una colpa, non ha l' animo tranquillo; ma io . . . io pur l' ho tranquillo.

Alon. Come! E ignori tu i sacri doveri del

tuo stato? a quai leggi giurasti tu solennemente sottoporti prima che appesa ti venisse quell' immagine del Sole alla veste?

Cor. A quelle del nostro tempio.

Alon. E che ti prescrivon esse?

Cor. Io nol so; mio padre era solito a dire: quegli cui è sacra la virtù, non ha bisogno di leggi; egli le adempie tutte senza pur saperlo . . . A me è sacra la virtù.

Alon. Ma sai nemmeno che cosa ella sia? Ah tu non conosci la funesta differenza che passa da virtù a virtù. (*abbracciandola*) Oh Cora, a che siamo noi giunti! Il prezzo de' nostri amori sarà la morte.

Cor. (*spaventata*) La morte?

Alon. (*con disperazione*) Ed io . . . io sono il tuo assassino.

Cor. (*calmata*) Come ti vai affannando senza ragione! E chi vuoi tu che m' uccida? e perchè?

Alon. Tu hai, al dire de' tuoi Sacerdoti, tu hai offeso i numi.

Cor. Io offendere i numi? Ah no, ch' io li adoro i numi.

Alon. Ad ogni modo tu dei cader vittima dell' antica tua legge. Non ci rimane ormai salvezza che nella fuga. Ma, oh Dio! . . . fuggire! e dove?

Cor. Vedi quante smanie per nulla ! Io so un espediente che deve tranqnillizzarti.

Alon. Ah certo è il cielo che te lo suggerisce.

Cor. Egli è semplice del pari, che sicuro. Se mi tradisce l' intimo convincimento di non aver mancato alla virtù, se gli Dèi siano contro di me adirati lo deciderà il vegnente mattino. Finora del nostro secreto amore non furono testimonj che la luna e le stelle. Or bene; voglio che lo facciamo palese al più grande de' numi, al Sole. — Ancora è lungi l'aurora, nè posso più a lungo trattenermi, poichè debbo correre alla sacra lampada onde non si estingua. Intanto qui m' attendi, e procura di prender riposo tra queste piante. Subito che i primi albori rischiariranno l' orizzonte, m'avrai di nuovo con te, e saliremo uniti questa collina. Quivi rivolti all' oriente, e teneramente abbracciati, attenderemo entrambi il levar del Sole. Ora, intendi ?

Alon. A mezzo.

Cor. Non intendi pur anco ? Se Cora è rea dell' amarti, s' ella commette delitto nello stringerti al seno, il Sole s' avvolgerà d' una nube, o il primo raggio che farà cader su di lei, annichilerà la colpevole . . . Ma se . . . oh Alonzo ! . . . ma se il padre

mio, il mio Nume sereno appare sull' orizzonte; s' egli su noi vibra lieto guardo e benigno, e che nulla in quel momento turbi l' animo nostro . . . acchetati pure, e non temer che mi venga torto nemmeno un capello. Se noi siamo innocenti al cospetto del Sole, e di che altro avrà a temer Cora?

Alon. Ah buona fanciulla! quanto mi tocca questa tua semplicità!

Cor. Di più, di più. Dimani ricorre la gran festa del Sole; dimani è il giorno in cui, s' egli sorge in tutta la maestà dello splendor suo, senza il menomo velo che lo adombri, è un lieto segno per noi, che i numi sono propizj a tutto il paese. Alza i tuoi sguardi al cielo, Alonzo. Vedi come vive brillano le stelle, come tutto è azzurro all' intorno! non v' ha la più piccola nube che ne minacci, non spira il più legger venticello . . . Oh avremo, io spero, un bel mattino. Abbracciami . . . Addio! . . . Qui sotto a quest' albero ti rivedrò fra poco immerso nel sonno, e ti sveglierò baciandoti sulla fronte. (*parte correndo oltre il muro*).

Alon. (*mostrando di non aver tutto compreso ciò che gli disse Cora, e di essere assorto in mille pensieri d' orrore*) Ah mi-

sera! — innocente fanciulla! — Quanto sono io pur scellerato! . . . Ah si salvi, si salvi . . . prima che su lei piombi il fulmine che la minaccia . . . Ah troppo è tardo il riparo . . . Io non posso che morire con lei: ella è perduta! (*coprendosi la fronte con ambe le mani, s' appoggia così ad un albero*).

SCENA VII.

DON GIOVANNI e DIEGO.

Dieg. (*Si avanza pian piano dal lato sinistro, e vedendo Alonzo in quella positura, mettesi a fischiar di tutta possa*).

Alon. (*volgendosi bruscamente, e ponendo mano alla spada*) Che c' è?

D. Gio. (*correndo dall' altro lato*) Che v' ha?

Dieg. Ah siete voi, Alonzo? Perchè non dirmi tosto ch' eravate voi?

D. Gio. (*battendogli le spalle*) Bravo l'uom coraggioso!

Dieg. Oh bella! non mi diceste che fischiassi ogni volta che mi si offrisse alcuna cosa di sospetto?

D. Gio. Balordo! E da quando in qua ti è sospetto il tuo proprio padrone?

Dieg. Se v' ho a dire il vero, D. Velasquez egli mi dà molto sospetto. Guardate, se il cielo v'ajuti, guardate come se ne sta là appoggiato a quell' albero (*mostrando Alonzo che ha ripreso la prima sua positura*).

D. Gio. (*scuotendo Alonzo*) Alonzo! tanto fu doloroso l' estremo addio?

Alon. (*abbracciandolo*) Ah Velasquez! i tuoi consigli giunsero troppo tardi.

D. Gio. (*respingendolo*) L' ho detto io! — Or eccoci perduti.

Alon. (*stendendogli la mano*) Non m' abbandonar, mio Mentore, mio unico amico, mio fratello d' armi!

D. Gio. (*stringendogli la mano*) Alonzo! non è mio costume sgridare un fanciullo che cada, benchè per sua colpa, nel fiume; piuttosto io gli porgo la mano, e ne lo ritraggo se posso. Ma per tutti i diavoli! che posso io fare in questo caso? Se avessimo pronto un vascello o un mantello magico che ci trasportasse invisibilmente per aria, puoi ben credere che Velasquez non sarebbe l' ultimo a fuggire. Ma poichè veggo che il male non ammette rimedio, io m' armo di tutta la mia intrepidezza, m' avvolgo nel mio mantello, e lascio che tuoni e fulmini intorno di me a sua posta.

(*si mette in una positura ferma e risoluta*).

Alon. (*torcendo le mani*) Tutto è dunque perduto? Non v' ha più alcun riparo?

D. Gio. Via, via, non si può dire che sia perduta ogni cosa fino a tanto che ci riman la ragione. Intanto pensiamo a mangiare, a bere e a dormire; dimani poi ne parleremo più a lungo.

Dieg. Oh vero specchio di cavalleria!

Alon. Non ci partiamo di qui . . . ella deve tornar fra poco . . . mi promise che allo spuntar dell' alba . . .

D. Gio. (*volgendosi altrove*) Ho capito; mi basta così. Ben si può dire che non vi è al mondo uffizio più incomodo di quello d' essere confidenti degli innamorati. Essi non pensano punto ai bisogni della vita; non si ricordano che bisogna riposare . . .

Dieg. Che bisogna mangiare . . . che bisogna bere.

Alon. Scusa, ti prego.

D. Gio. Sì, sì, scuso tutto; ma che questa sia l' ultima volta, poichè ti giuro che mi batterei piuttosto anzichè perdere il notturno riposo. — (*stendendo il mantello sotto ad un albero, e coricandovisi sopra*) Qui già bisogna fare di necessità virtù. La stanchezza è il miglior guanciale del mondo.

Oh, buona notte, Alonzo. Chi non ha rimorsi nell' anima dorme saporitamente anche in mezzo alle ortiche. (*mettendosi a dormire*).

Dieg. (*va preparando anch' egli un sito da coricarsi*) Non vorrei che vi fosse qua intorno alcuno di cotesti maledetti serpenti . . . o tigre che avesse la fame che ho io. Ma zitto, che ci ho trovato il rimedio. (*tira fuori un amuleto, e lo appende all' albero vicino*). Oh, così; ora siamo sicuri. (*si corica*). Ah! se arrivo a dormire questa volta, egli è un portento. Figuratevi! ho la testa piena di pensieri, il cuor pieno di paura, e lo stomaco pieno d' aria. (*s' addormenta*).

Alon. (*guardando per qualche tratto entrambi*) Ah voi felici che potete chiudere gli occhi al sonno!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Don Giovanni e Diego *tuttora dormendo*, Alonzo *aggirandosi fra le piante.*

Alon. Quanto è mai lunga qnesta notte! Le stelle ognor brillano di viva luce, nè ancor impallidisce la luna, benchè vicina al tramonto. Tutto è oscuro all' intorno, tutto è silenzio. Il rumore è un benefizio pel reo; egli assorda, fa meno sentire le grida de' rimorsi; ed io sempre più acute le sento queste grida e più tormentose. — Oh madre mia! gli aurei tuoi insegnamenti doveano servirmi di guida per tutto il cammino della mia vita; ed io non pur li ho seguìti in un' altra parte del mondo. — Ma lungi, funeste idee, lungi da me; tutto ancor può cangiarsi; alla notte succede il crepuscolo mattutino, e ad esso il primo raggio del sole. (*guardando verso l' oriente*) Ecco l' immagine della reduce felicità!

Già una purpurea striscia comincia a tigner l' oriente ; nè più veggonsi omai che i maggiori pianeti. Ecco , già s' ode garrire un augello . . . Oh egli s' appressa , egli s' appressa l' istante che mi riconduce Cora. Finch' io stretta la tengo fra le mie braccia , mi rido d' ogni periglio. Sveglierò intanto questi poltroni. (*scuote Diego*) Diego , risvegliati ! già spunta l' alba.

Dieg. (*stropicciandosi gli occhi*) Ah ! . . . Eh , voi scherzate : s' è ancor tutto oscuro.

Alon. È presto giorno , ti dico : la luna tramonta , e le stelle disparvero quasi tutte.

Dieg. (*sbadigliando*) S' è così , ci si vedrà meno di prima. (*si volge all' altra parte , e mormorando fra' denti alcune parole , s' addormenta di nuovo*).

Alon. Costui , se non dorme a sazietà , e se non ha ben pieno il ventre , è come un orologio smontato. (*scuote D. Gio.*) Velasquez , spunta il giorno.

D. Gio. (*svegliandosi , e guardando Alonzo*) Bene : e che perciò ?

Alon. Non vuoi godere lo spettacolo dell' aurora ?

D. Gio. Fa pur , se ne hai voglia , un componimento poetico sull' aurora , e lascia intanto ch' io dorma.

Alon. Non ti ricordi che ha da ritornar Cora?

D. Gio. Che importa a me di Cora? Viene ella forse per me?

Alon. E per vedere quell' angelo, non faresti il sagrifizio d' aprire un po' prima gli occhi?

D. Gio. La vedrò in sogno. (*s' addormenta*).

Alon. Eccoli là entrambi immersi nuovamente nel sonno, quasi in onta al torbido ed inquieto mio cuore. Il loro spirito si conforta e si vivifica nella sola inazione. Ah sì, lo veggo . . . Tanto è più felice l' uomo, quanto ei men prova le commozioni dell' animo! (*si sente oltre al muro un batter di mani*). Ah, eccola! — Un solo momento in cui sia pago il cuore, vale ben più di mille e mille che impiegar si possano, quanto si voglia deliziosamente, nel compiacere i sensi.

SCENA II.

CORA *e detti*.

Cor. (*Gittandosi nelle braccia di Alonzo*) Eccomi di nuovo a te, o mio caro! . . . Ma tu mi privasti d' un piacere. Io voleva trovarti immerso nel dolce sonno della matti-

na, e ascosa frammezzo i cespugli, gettarti addosso delle foglie . . . chiamarti dormiglione . . . Ma che! non m' odi? o sogni ancora vegliando? Presso alla sua Cora, col braccio intorno al di lei collo, può egli Alonzo girar torbido lo sguardo, e rivolgere ad altro la mente che a lei?

Alon. Oh anima celeste! deh non mi offendere! in questo petto non regna che una sola Cora, come non v' ha che un unico Sole nel cielo . . . Ma la scoperta di questa notte, . . io non ho d' allora più pace . . . l' affanno, i rimorsi, mille immagini d' orrore . . . la morte nel suo più terribile aspetto, che stende la fredda mano onde strapparmi Cora dal seno . . .

Cor. (*chiudendogli la bocca colla mano*) Via, taci, e confida negli Dei . . . Ah qual giubilo m' inonda il cuore! Vedi come chiaro spunta il giorno, com' è azzurra, come tutta è serena la volta del cielo! Il Sole non tarderà a sorgere. Presto, presto corriamo sulla collina (*sale frettolosa la collina*, *Alonzo la siegue*). Ecco! se tardavamo due soli minuti, saremmo giunti troppo tardi. Vedi qual aurea splendida fascia! (*con enfasi*) Mira come tutto costà intorno escano e monti e selve di mezzo al-

l' oscurità ! Volgi ovunque lo sguardo , e vedi spettacolo vago e sublime ! Veh , come a mille a mille luccicano le foglie ingemmate dalla rugiada ! Senti qual grato garrire d' augelli ! Oh Alonzo ! Egli è pur grande il mio Dio ! Come si dilata il mio cuore . . . com' è dolcemente commosso! Oh venite , o lagrime , venite sul ciglio , lagrime deliziose di gioja ! Ah ti consola , Alonzo , ti consola ! non v' ha alcun velo che adombri l' augusta immagine del mio Nume ; no , egli non è adirato. (*inginocchiandosi*) O Padre immenso , in cui servigio consecrai tutti i miei giorni , o benefico Padre , onde porto qui sul mio seno e in mezzo al cuore scolpita l' immagine ! volgi uno degl' infiniti tuoi sguardi verso di me ! Sii testimonio dell' amor ch' io porto a questo garzone . . . e tu sii il mio giudice. Se l'affetto che io nutro per lui è colpa, fa che tosto oscura ecclissi ricopra la splendida tua fronte ; o che s' addensi dinanzi a te una procella di nubi , da cui parta un fulmine esecutore di tua vendetta. (*con fervore*) Deh dammi , o Padre , dammi un segno dell'ira tua o del tuo amore ! (*pausa*) Oh quai benigni , quai tiepidi raggi egli manda su me ! Come dolce mi guarda e mi

benedice ! (*sorge*) Ah ! sì ch' io posso osarlo . . . Vieni Alonzo, vieni, ch' io ti abbracci qui alla presenza del mio Nume. (*si abbracciano*). Ecco ! egli il permise, ora sono tranquilla. Inceneriti ne avrebbe ambedue in questo amplesso, s' egli fosse colpevole. Oh come è penetrato il mio cuore di gioja e di riconoscenza ! — Deh t' inginocchia anche tu, e meco lo adora e lo ringrazia.

Alon. Io adorarlo? . . . Mia buona Cora . . . Il Sole non è già mio nume.

Cor. Oh ! sì, sì ch' egli è anche tuo. Deh, te ne prego, chinati qui presso a me !

Alon. (*ricusando*) Ma Cora mia . . .

Cor. Ingrato ! e chi fu che ti die' Cora? . . . Vuoi ch' io abbia ad arrossire di te in presenza del mio nume? Mio caro, mio buon Alonzo . . . deh, s' è vero che m' ami . . . (*s' inginocchia, e lo tira a sè*).

Alon. Ah ! chi può resistere ad incanto sì lusinghiero ! (*s' inginocchia anch' egli*).

Cor. Ricevi, o gran Padre, i muti nostri ringraziamenti, e il voto che taciti t' offriamo de' nostri cuori.

Alon. Sì, o Nume de' Numi, e l' omaggio e la muta riconoscenza benigno accogli. (*cadono in una muta adorazione*).

SCENA III.

ROLLA *dalla grotta*, *e detti.*

Rol. Com' egli è ancor di buon'ora! Appena è sorto il giorno. O nasca o tramonti il Sole, mi trova ognor desto. Pazienza! Stagione verrà ove fia che mi trovi sepolto in eterno sonno . . . (*vedendo D. Giovanni e Diego*) Ma . . . che veggo? Non sono costoro due di que' stranieri accolti fra noi? Sorpresi dalla notte, certo si saranno essi smarriti per entro la selva. Voglio destarli, ed offrir loro di che ristorarsi. Ma pria d' ogni cosa a te si rivolga, o Padre, la mattutina mia prece. (*si volge all' oriente, e mentre alza le mani, s' accorge dei due amanti; manda un grido di sorpresa, e resta muto, freddo, immobile, come se scorto avesse un fantasma, e fosse inchiodato sul terreno*).

Cor. e Alon. (*si rialzano a poco a poco, sempre volti all' oriente, e s' abbandonano senza parlare nelle braccia l' uno dell' altro*).

Rol. (*sopraffatto da amore e da furore, grida con voce soffocata*) Cora! (*Scuotonsi con orrore i due amanti, e volgono gli*

sguardi al piano. Cora alla vista di Rolla cade con un grido tramortita sul pendìo della collina, Alonzo sta per un momento indeciso se debba precipitarsi al basso, o prestar soccorso a Cora; ma finalmente viene determinato dall' amore a quest' ultimo partito, ed inginocchiandosi presso di lei procura di riaverla).

Rol. (*tremando da capo a piedi, e senza cangiar sito, nè positura, tiene immobile su di loro lo sguardo*).

Alon. (*non volendo abbandonar in quello stato Cora, grida*) Velasquez! Diego! All' armi! all' armi!

D. Gio. e Dieg. (*balzando in piedi, e quasi ancora dormendo*) Che cos' è? E che avvenne?

Alon. Uccidetelo!

D. Gio. e Dieg. (*tuttavia qua e là barcollando, e snudando la spada*! Chi? Dove?

Alon. Presto, uccidetelo pria che vi fugga.

D. Gio. (*svegliandosi bene, e indicando Rolla*) Quest' uomo solo?

Dieg. (*rotando la spada*) Due contr' uno? Eccomi.

Alon. Trucidatelo; noi siamo traditi.

D. Gio. (*con tutta calma*) Quest' uomo solo, inerme? (*rimette la spada*).

Alon. (*abbandona Cora tuttora svenuta; snuda la spada, e piomba addosso a Rolla, il quale senza muoversi continua a tener fiso lo sguardo a Cora*) Dunque io stesso . . .

D. Gio. (*trattenendolo*) Fermati, amico! . . . un sol passo che tu faccia, tale non mi sei più.

Alon. Che ascolto, Velasquez! Dove hai tu il senno? Noi siamo traditi! la vita di Cora è in pericolo! . . . (*facendo ogni sforzo per liberarsi*).

D. Gio. (*respingendolo con forza*) Impara una volta a frenar questo tuo impeto ardente. (*avvicinandosi a Rolla*) Parmi che nuovo non mi giunga il tuo volto . . . . saresti tu Rolla?

Rol. (*tornando in sè*) Io? . . . . chi io mi sia? . . . Sì, Rolla è il mio nome.

D. Gio. Rolla, il gran duce, il prode Rolla! Ah sì, ben ora ti ravviso (*porgendogli la destra*), e in te saluto un uomo de' più nobili e valorosi che s' abbia il Perù.

Rol. Che ho io mai? egli debb' essere ancor notte. (*tenendosi il capo*) Sognai? Son desto? (*dopo breve pausa guardando fisamente Cora*) Ah no, per tutti i numi, ch' io non sognai!

D. Gio. No, non sognasti, quantunque io

legga ne' tuoi sguardi un troppo severo giudizio, quantunque ti faccia cotanto orrore la realtà. Forse all' immagine del vostro Nume che le adorna il seno, riconosciuto avrai chi sia quella fanciulla? Ella è una Vergine del Sole.

Rol. Il so ....

D. Gio. E questo giovine, sì caro al tuo re, cui presso Cannara salvò un giorno la vita, intanto che tu combattevi pel suo trono sotto le mura di Kuzco, il conosci tu?

Rol. (*stendendo la mano ad Alonzo*) Egli è Alonzo.

D. Gio. Or bene, Rolla, se quell' uomo tu sei, qual ti credo, diverse, mi giova sperare, che avrai massime da chi, tenendo gli occhi di continuo fisi nel Sole, tutto sembra veder qui giù in fiamme e scintille, nè sapendo onde ciò si produca, mal suole giudicare de' più naturali effetti. Ben tu conosci il mondo, conosci l' uomo, e sai da quali tempeste sia sconvolto il suo cuore, quante contrarie passioni gli muovano guerra, e se ne contrastino fieramente tra loro il dominio. Di tutte la più ostinata, la più formidabile è l' amore: a lei non resiste se non quegli, cui ella non degna di provocare. Vedi questa Vergine .... essa è bella.

Rol. E a chi lo dici?

D. Gio. Mira questo giovine . . . egli è nel bollor degli anni: se la vide . . . . se l'amò . . . non credo esser questo un delitto.

Rol. No, non è delitto.

D. Gio. Dunque mal io non m'apposi in giudicando di Rolla.

Alon. E prometti di tacere? Prometti di risparmiare alla povera Cora tutti quegli orribili tormenti che l'attendono, ove tu svelassi quanto vedesti?

Rol. Io tradir Cora? — Sappi, o straniero, che son degli anni ch' io l'amo . . . ch' io l'idolatro.

Alon. e D. Gio. (*altamente sorpresi*) Tu?

Rol. Ma che dico? Non io nella mia favella, nè nella vostra, nè in tutte quelle del mondo esprimer potrei ciò che sento per Cora. Ella era ancor tenera fanciulla quand' io mossi per la prima volta a domar i rivoltosi popoli che abitano le campagne irrigate dal Sangai. Ella piangea Cora allorchè ci dividemmo, nè da quel punto altra gioja, altra dolcezza io conobbi che la rimembranza delle sue lagrime. Tornai vincitore alla patria; ma oimè! tutto s'era cangiato. Più al cuore dell' innocente fanciulla non parlava alcun affetto per me,

che tutti gli avea consacrati agli Dei. In vano la chiesi in isposa . . . ella vedeva il puro , l' ardente amor mio , vedeva la mia fede ; ma quasi vaneggiando fra sè , chiamava di lei sposo il Sole , e mi volgea altera lo sguardo. Giunse infine quel dì che un solenne voto lei fece sacra per sempre al Nume , e me vittima d' eterno dolore. Seguitai d' allora a strascinarmi ancor per qualche anno nelle battaglie , e se mi meritai fama di valoroso , ciò fu perchè io cercava avidamente la morte ; sino a che , or son poche settimane, scelsi questa spelonca a mio soggiorno ; questa spelonca che mi toglie alla vista di quel Dio, onde mi fu rapita Cora.

Alon. (*dopo essere corso a Cora , e avere inutilmente tentato di richiamarla in vita , tornando a Rolla , e prendendolo per la mano*) Credimi , io ti compiango. Ma come posso fidarmi di te , d' un mio rivale ? Giura !

Rol. Ch' io giuri ? E che ?

Alon. Giura , che l' ira del cielo possa cadere su di te , se mai di svelar osassi ciò che stamane il caso ti fece scoprire.

Rol. Io non giuro.

Alon. No ? e tu dici d' amar Cora ?

Rol. Appunto perchè l'amo. Che bisogno v' ha di giuramento?

Alon. Per mia quiete.

Rol. Che importa a me della tua quiete?

Alon. Deh, ti scongiuro, Rolla, non accrescere il mio tormento, non strascinarmi ad un delitto. Vi sono de' casi, in cui la stessa colpa può divenire virtù.

Rol. (*con ischerno*) Lo credo.

Alon. Fino a tanto che mi rimane il più lieve sospetto che tu possa tradir Cora... Odi, Rolla, io ti stimo altamente; ma lo giuro al tuo nume e al mio, che di qua non partirai.

Rol. Io non giuro.

Alon. Deh, te ne prego, Rolla! E che deggio pensare di questa tua renitenza? Vedi com' io sono tutto scosso da capo a piedi... come tremo tutto... come sono agitate le mie vene, come appena posso respirare dall' affanno! Ah per pietà, mi giura...

Rol. Rolla non giura.

Alon. (*sguainando con furore la spada, e minacciando Rolla*) E tu mori dunque.

D. Gio. (*trattenendolo*) E che? torni ad impazzire? Indietro, indietro! Opera un cavaliere così?

Alon. Lasciami, o ch' io trafiggo te pure. (*si dimena per liberarsi; Rolla rimane tranquillo al suo posto*).

D. Gio. Questo furibondo ha troppa forza, perch' io lo ritenga. (*trova un momento opportuno per levare dal fodero la sua spada, e la getta a Rolla*) Rolla! prendi, io nol posso più trattenere, difenditi tu stesso.

Rol. Lascialo fare, io muojo volentieri per Cora.

Cor. (*scossasi al tumulto rivolge lo sguardo ai due che si dibattono, e vedendo il rischio di Rolla, si rialza affannosa; scende correndo il colle, e si precipita nelle braccia di lui*) Alonzo! e che pensi di fare?

Alon. (*lasciando cadere la spada*) Come! anche tu, anche tu il difendi? . . . È per cagion tua che . . . s' egli ti tradisce, sei perduta.

Cor. (*con innocente fiducia*) Egli tradirmi? Rolla, il mio amico, tradirmi? Egli che sempre mi protesse, mi difese sin dall'infanzia? Oh se tu sapessi quante volte ei mi salvò dallo sdegno di mia madre! Tel risovvieni più, Rolla?

Rol. (*commosso*) Oh sì!

Cor. Ed egli, egli vuoi che mi tradisca?

Alon. Ma perchè dunque s'ostina a negarmi il giuramento ch'esigo da lui?

Cor. Che bisogno v'è di giuramento? Non gli si legge negli occhi ch'è nostro amico?

Rol. (*la stringe al seno*) Or dolce mi sarebbe la morte . . . Deh fate, o Dei, ch'io muoja in questo momento sì per me felice, sì beato. Cora tuttavia in me confida! — Pur di nuovo ti stringo tra le mie braccia . . . io ti parlo, io sento l'amabile tua voce: cinqu'anni ormai sono ch'io non ti vedea che da lungi.

Cor. Oh certo anch'io godo di rivederti così d'appresso, e tutti alla tua vista mi tornano in mente i lieti giorni della mia fanciullezza . . . Oh quai dolci e care rimembranze! . . .

Alon. (*appoggiato sulla spada con un movimento di gelosia*) Cora! tu mi fai esser inquieto.

Cor. E perchè? Oh tu non sai quanto siami caro quest'uomo! Ei m'amava sin da fanciulla, eravamo destinati l'uno per l'altro; non è egli vero, Rolla?

Rol. (*commosso e confuso*) Sì, sì . . . . lo eravamo . . . poichè l'ottima tua genitrice . . . Ah se morte non la rapiva sì immaturamente . . . chi sa . . .

Cor. Or vedi, Alonzo: io allora sempre lo scherniva il povero Rolla, poichè nulla sapeva per anco che fosse amore. Ah perdonami, o buon Rolla; ora il so meglio, e veggo che ti avrò amareggiato più d'una volta.

Rol. Oh sì, nol niego . . . ma tutto s'obblii, poichè questo momento mi compensa di tutto.

Cor. (*ad Alonzo*) Vedi quant'egli è buono! Ben me lo diceva la povera mia madre. Rolla è un uomo dabbene; amalo, unisciti a lui, ed io passerò contenta nella tomba. Ma quando ella morì, Rolla era andato a coprirsi di gloria, ed intanto una più sacra fiamma s'accese nel mio seno. Tornato egli dal campo, non era più in mio potere l'amarlo . . . il mio cuore apparteneva agli Dei . . . ma ben piansi il giorno, che incauta l'offersi loro per sempre.

Rol. Quel tuo fanatismo cedè poi finalmente alla natura? Ami tu forse?

Cor. Se amo! Ah sì, Rolla . . . a te lo confido . . . amo questo straniero. Il vidi la prima volta nel tempio al fianco del nostro re, e al vederlo quasi mi cadde dalla mano tremante la tazza de' sacrifizj. I vivi sguardi ch' egli teneva sempre fissati

sopra di me, ben mi palesarono tosto qual impressione doveva io pure aver fatta in in lui. Ma rinchiusa io tra le alte mura del tempio, e invano aggirandovisi egli al di fuori per più e più giorni, rinunziato avevamo già entrambi alla speranza di mai parlarci. Videro la nostra situazione gli Dei, e n' ebber pietà. Rammenti tu quel sì terribil giorno, in cui, sono pochi mesi, i monti vomitarono fuoco e fiamme, che fiero imperversò il mare, e la terra traballò tutta? Più d'un palazzo fu in quel giorno ridotto in un mucchio di rovine; anche il sacro edifizio del tempio si squarciò in due parti, ed il muro che lo cinge minacciava tutto intorno di rovinare. Noi misere sbigottite, piangenti, qua e là correvamo confuse, l' una l' altra premendoci, l' una risospingendo l'altra. Morte era ovunque, e a cielo scoperto e nelle celle; l' aria era assordata dalle nostre grida, che si mescevano ai muggiti ed al fragore dell' irata natura. Intanto Alonzo che stava fra queste macchie esplorando, scoperta ad un tratto un' apertura fattasi in quel punto nel muro, si cimentò a salirvi, e varcatolo in mezzo al rovinìo de' sassi, che l' uno appresso l' altro gli rotolavano sotto de' pie-

di, trovò aperte le mie braccia per riceverlo. L' oscurità di quel tetro giorno e della notte sopravvenuta, fu di velo al nostro amore: noi rimanemmo inosservati; e più volte da quella sera attraversò Alonzo quelle rovine per vedermi.

Rol. Io tremo per te, Cora. Quale insano ardire fu il vostro!

Alon. Narragli tutto. . . digli le funeste conseguenze della tua debolezza . . . il mio delitto . . . digli . . .

Cor. (*con tutta innocenza*) Sì, mio buon Rolla . . .

Rol. (*con orrore*) Come! Che sento! Sconsigliata! (*ad Alonzo*) E tu, benchè straniero negli usi, nelle leggi nostre, erati forse ignoto che . . . Oh Dei! — fuggite! fuggite!

D. Gio. Dove fuggire?

Alon. Deh salvala tu, Rolla.

Cor. (*spaventata*) Ah dunque è pur vero! Gli Dei non se ne adirano, e quaggiù è un delitto?

Rol. Oh qual fu questa per me terribile scossa! Io non posso ancora ben riavermi. Dimmi, Cora: l' ami tu questo giovine?

Cor. Quanto l' anima mia.

Rol. Ti par egli che mai non t' avrebbe a

rimordere il pentimento fra le sue braccia? Condurresti sposa fedele i tuoi giorni al di lui fianco?

Cor. Ah piacesse al cielo!

Rol. E tu senti il pregio del di lei sagrifizio?

Alon. Lo sento.

Rol. Or bene, io vi salverò. (*si mette in mezzo ad essi*). Qua, venite al mio seno . . . abbiatemi vostro fratello. Cora, amata sorella mia! (*unisce la di lei mano a quella d' Alonzo*) io ti congiungo a questo straniero. L' ombra di tua madre s' aggiri in questo momento attorno di noi, e sparga su te la di lei benedizione. Se tu sei felice, il sono anch' io. (*si volge altrove rasciugandosi gli occhi*).

Alon. e *Cor.* (*abbracciandolo*) Ah nostro fratello!

Rol. (*stringendoli entrambi al seno*) Sì, vi sarò fratello, e la mia non sarà divisa dalla vostra sorte. Io fuggirò con voi. Là oltre quegli estremi monti, in luogo remoto e deserto, ho un amico il quale governa un popolo mansueto e buono, suddito al re di Kuzco, cui egli seguì coi più forti nell' ultima guerra. Grato d' avergli serbato in vita, e rimandato dopo ospite cura, senza riscatto alcuno, un suo figlio, che

cadde gravemente ferito in mie mani, non sa da quel momento il buon vecchio come dimostrarmi la sua gratitudine, e certo vedrà con piacere offrirsegli questa occasione di darmene prova. Noi ne verremo accolti col maggior trasporto, e tra quelle remote selve troverà l'amor vostro un sicuro asilo. Quivi trarrò anch'io i miei giorni con voi, presterò educazione e cura a' vostri figli; sarò felice, poichè vedrò felice Cora; e finalmente compianto da un fratello e da una sorella, io rivolerò con fronte serena in grembo all'immenso mio padre.

Cor. Oh buon Rolla! possa mia madre renderti là nel cielo degne grazie per me!

Alon. Uomo generoso e grande! appena ardisco fissarti in volto . . .

D. Gio. (*quasi fra sè asciugandosi gli occhi*) E si dirà questo un selvaggio?

Rol. Or raccogliamoci bene. La fuga è stabilita: ma come? quando? ecco di che resta occuparsi.

Dieg. (*che durante tutta questa scena sarà andato qua e là spiando, corre affannoso*). Sento un certo bisbiglio . . . là oltre al muro. . . un cinguettar d'alcune vociuzze di donne . . .

Rol. Presto, venite a nascondervi nella mia

grotta. (*mentre muovonsi per partire , si veggono Idali e Amazili , che hanno attraversato il muro , e guardano con curiosità*).

SCENA IV.

IDALI , AMAZILI *e detti.*

Alon. Non siamo più in tempo ; eccole già di qua dal muro.

Id. (*chiamando*) Cora ! veniamo in traccia di te.

Cor. Vengo , vengo.

Rol. Fermati anche un poco. Esse ci hanno veduti e uditi ; non bisogna lasciarle partire così , poichè svelerebbero ogni cosa. Cerchiamo con qualche innocente inganno di trarle dalla nostra.

D. Gio. È ottimo il tuo pensiero , ma non ne verremo a capo , io temo , sì facilmente.

Rol. Anzi colla massima facilità. Adulatele , fate loro qualche carezza . . . son donne alla fine.

D. Gio. Non volete accostarvi un po' più , belle ragazze ?

Id. (*ad Amazili*) Credo che parli con noi.

Am. Veh , veh , come ci guarda fiso ! Fuggiamo , fuggiamo.

Id. Vieni, Cora; la gran Sacerdotessa ti chiede.

Alon. (*supplichevole*) Deh via, fatevi più presso, graziose Vergini.

D. Gio. Lasciate che prestiamo omaggio alle vostre bellezze.

Id. (*ad Amazili*) Abbiam da fuggire?

Am. Sì, sì, fuggiamo. (*nessuna d' esse si muove*).

Cor. Vengo subito con voi. Ma perchè ve ne state là così timide e nascoste dietro a quegli alberi? Or via, accostatevi un poco, mie care sorelle.

Id. Oibò! oibò! tu stai in mezzo ad uomini.

D. Gio. Uomini noi? Oh t' inganni, bella fanciulla, noi tre non siamo già uomini, siamo spagnuoli, L'altro, se mai vi dasse ombra, è ben tanto compiacente d' andarsene a' fatti suoi. (*fa cenno a Rolla*).

Rol. Oh volentieri. (*si ritira nella grotta*).

D. Gio. Ebbene, amabili ragazze; perchè tuttavia sì timidette?

Am. (*ad Idali*) Che ne dici tu? abbiamo d' accostarci?

Id. Fa tu il primo passo, ed io ti seguo.

Am. No, tu sei più vecchia di me.

Id. Ma tu sei stata la prima ad attraversare il muro.

Am. Ma tu sei stata la prima a vedere il buco.

D. Gio. Ci vuol poco a decidere la contesa. (*corre in mezzo ad esse, e trae seco tutte due*). Or potrete giurare che nessuna di voi fece il primo passo.

Am. (*spaventata*) Oh Idali! Egli m' ha afferrata la mano.

Id. E a me pure.

D. Gio. Via, via, non temete, amabili fanciulle; non vogliamo farvi oltraggio. (*toccando Idali sotto il mento*) Tu sei pari a una rosa. (*volgendosi ad Amazili*) E tu a . . . a . . . a . . . (*non sa trovare paragone*).

Dieg. (*con galanteria*) A un girasole.

D. Gio. (*a Idali*) Come son bruni ed amabili i tuoi occhi!

Dieg. Quanto son furbetti questi tuoi sguardi!

D. Gio. Com' è dolce il sorriso della tua bocca!

Dieg. Quanto mi piacciono questi tuoi labbretti corallini!

D. Gio. (*prendendo Idali per la mano*) E questa mano com' è morbida e tiepidetta!

Am. (*ad Idali*) Dobbiam fuggire?

Id. Per me direi che restassimo anche un pochetto.

Am. Ma è egli poi vero che non siete uomi-

ni ? Se mai c' ingannaste , ci andrebbe la nostra vita.

D. Gio. Non temer , no ; nelle nostre braccia non alberga che il piacere e la gioja.

Dieg. Nei nostri cuori l' amore.

Id. (*scherzando coi capelli di D. Giovanni*) Vedi come sono ricci i capelli di questo.

Am. (*lisciando le guance a Diego*) Se sentissi come sono fresche le gote di quest' altro !

Cor. Andiamo , andiamo , sorelle.

Id. La gran Sacerdotessa ci sgriderà.

Am. E bisogna che ci adorniamo per la festa del Sole.

Id. E poi non v' è nessuno nel tempio ; si potrebbe spegnere la sacra lampada.

Dieg. Lasciate pur che si spenga. — Voi la potrete riaccendere al lume de' vostri begli occhi.

Cor. Dimmi , Idali , a che vi mandò la gran Sacerdotessa ?

Id. Eh ! stamattina siamo scese nel tempio per darti il cambio , e veduto che tu non v' eri , siamo corse tosto a riferirglielo , ed ella ci disse di cercarti in giardino.

Cor. E null' altro ?

Am. E che quando t' avessimo trovata , ti guidassimo a lei.

D. Gio. E se vi chiede dove l' avete trovata, che cosa pensate di dirle?

Id. Le racconteremo prima di tutto de' vostri bei ricci, e delle tante dolci parole . . .

D. Gio. Nol faceste mai, belle fanciulle! Ella potrebbe sdegnarsi del vostro indugio, e vietarvi forse di vederci mai più. Non avete piacere di barattar qualche altra volta una mezza paroletta con noi?

Dieg. Io t' ho preso a voler tanto bene, piccola furbacchiotta! Non vuoi più lasciarti vedere?

Am. (*ad Idali*) Che te ne pare, Idali?

Id. Vedremo.

D. Gio. Dite piuttosto che Cora dormiva in un angolo remoto del tempio? e che tra l' incerto crepuscolo, l' ombra d' una colonna la tolse a' vostri sguardi.

Dieg. Oppure l' ombra d' una palma fuori del tempio.

Am. Oh bravo, bravo!

Id. Il ripiego è bello!

Cor. Or via, andiamo.

Id. (*ad Amazili*) Andiamo.

Am. Sì, andiamo (*non si muovono dal loro posto*)

D. Gio. Vanne, vanne, carina!

Dieg. Va, va, bricconcella!

Id. ed Am. (*con un profondo sospiro*) Ah! — Oh, addio, addio. (*partono*).

Cor. (*abbracciando Alonzo*) Addio . . . mio caro Alonzo.

Alon. Addio, Cora mia . . . fra poco mia sposa. (*si dividono*).

SCENA V.

ALONZO, DON GIOVANNI, DIEGO *e* ROLLA.

Rol. (*sortendo*) Le avete addimesticate?

Dieg. Come tante agnellette.

D. Gio. Rolla conosce il loro sesso.

Rol. Per relazione.

Dieg. Affè che l'avventura comincia a piacermi.

D. Gio. Ed io temo che sempre più s'addensi, che minacci la nube che sta sospesa sul nostro capo.

Alon. (*prendendo la mano di Rolla*). Ah, fratello, deh t'adopra a salvarci.

Rol. Statevi tranquilli; or ora tutto si concerterà fra di noi. Ah, nuovo vigor, nuova vita sento infondersi nelle mie vene: altr'uomo son io divenuto in questo momento: tutte a un tratto mi si ridestano le facoltà. Grazie ti rendo, o Cora! tu sei, che balsamo così salutare versasti sulle mie

piaghe. (*con nobile fuoco*) Sì , fuggiamo ; . . . sia pur ella piena di rischi la fuga ; quanto più perigliosa, tanto mi sarà più grata. Aver i nostri persecutori alle spalle ; sentirsi ferir l' orecchio dalle loro grida ; udir fischiar mille freccie intorno di noi , e lambirci i capelli . . . ah questa , questa sì che sarà per me vera vita! (*sempre con maggior calore*) Pugnar per Cora , imbrandir la spada per lei ? Oh vedrete , vedrete di che sia capace Rolla ! Voi mi chiamaste valoroso sotto le mura di Kuzco ? sui campi di Tumibanba ? . . . Inezie eran quelle : io non mi sono anche battuto per Cora . . . per Cora , e sotto gli occhi stessi di lei . . . Ah chi, chi oserà affrontarmi ?

Alon. (*abbracciandolo*) Anima grande! deh mi volgi un guardo amichevole , ond' io viva sicuro che tu hai perdonato alla mia debolezza.

Rol. No , Alonzo, non creder che a ciò mi sproni alcun riguardo per te. Tutto è per Cora ; per te . . . nulla al tutto. Ma se Cora t' ama , io non posso odiarti ; dunque ti ho perdonato.

Alon. Fammi sperare almeno, che un giorno potrò, anche indipendentemente da Cora , aspirare alla tua amicizia.

Rol. Se Cora t'ama, che ti cale di più? Oh se Cora mi amasse, non invidierei la felicità stessa dei Numi! Ma che stiamo or qui neghittosi a perderci in vani discorsi, laddove ci potremmo occupare di ciò che più importa? Orsù; venite nella mia grotta. Quivi securi da qualunque esploratore, meglio potremo fra noi concertare i mezzi, il luogo ed il tempo opportuno della fuga ... Quindi vuoteremo lieti in giro le tazze ... chè oggi voglio bere oltre l'usato ... voglio inebbriarmi! ... Ah ch'io son ebbro a quest'ora ... ebbro di gioja! Dal sommo alle piante tutti sento in agitazione i muscoli miei, e ribollirmi con impeto il sangue per ogni vena. Oggi vorrei dominare l'universo intero. (*afferra Alonzo per mano e lo conduce alla grotta*).

D. Gio. (*seguendoli*) Buon pel re di Quito, che costui sia forsennatamente preso d'amore. Amare, o balzar lui dal trono, sono i soli oggetti che occupano quell'anima eroica.

Dieg. Bere? ... Ubbriacarsi? ... non ci volea di meglio. Vedremo chi sarà di noi il più sollecito a vuotar i bicchieri in onore della sua bella.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera della Gran Sacerdotessa nella così detta casa delle Stelle. Veggonsi pendere dal soffitto e dalle pareti diverse gabbie con entrovi tortore, parrocchetti ed altri uccelli domestici. La Gran Sacerdotessa è tutta occupata in dar da mangiare ad una per una a queste bestie.

SCENA I.

La Gran Sacerdotessa.

A te, bibì, to! to! to! oh tu sei un bel ghiottone. — Quanto mai stanno queste ragazze? Scommetterei che si sono come il solito incantate a cinguettare fra loro, senza più ricordarsi ch' io le attendo. — Sì, sì, Lulù, aspetta, aspetta, ve n' è anche per te. Prendi, prendi! — Non farebbero perdere la pazienza coteste pigre? Sa il cielo ove stanno ora perdendosi in mille sciocchi cicalamenti. — Vien qui, dudù, vieni, caro, vieni qui. (*scoppietta colle dita e colla bocca*). To, prendi, e danne un pocolino anche alla tua compagna. (*ritirando pre-*

stamente la mano) Eh cattivello! sai anche beccare? — Ah questo è ben troppo! Il Sole è già oltre de' monti . . . nè ancora si veggono venire. Le frasconcelle troppo riposano sul mio buon cuore . . . Non è vero, bibì? io sono troppo indulgente . . . non è vero, lulù? Clausura, clausura ci vorrebbe e digiuno per renderle un po' più docili ed obbedienti . . . non è vero, dudù?

SCENA II.

IDALI *ed* AMAZILI *entrando insieme con precipizio, ansanti, e detta.*

Id. e Am. Eccoci di ritorno.

G. Sac. Piano, piano, fanciulle mie! Ti sei spaventato eh, povero bibì? Meraviglia in vero che siate tornate sì presto.

Id. Oh siamo ben corse come va.

G. Sac. E da qual parte venite?

Id. } (*ad un tempo*) Dal giardino.
Am. } Dal tempio.

G. Sac. Una di voi due ha mentito.

Id. e Am. (*tutte due con paura*) Ho mentito io.

G. Sac. Come! come! una di voi ha detto un' altra bugia. Che mistero v'ha qui sot-

to ? Idali , mettiti là in quel cantone . . . così. Amazili , vieni qua. (*la conduce all' altra parte della scena , e le parla sottovoce*). Dimmi sinceramente : è vero che venite dal tempio ?

Am. Sì.

G. Sac. Or non ti muovere di qua. (*s' accosta ad Idali*) Io nol posso ancor credere. Amazili sostiene fermamente che venite dal giardino. Tu mi dirai la verità.

Id. Sì , è vero , dal giardino.

G. Sac. Eh ! eh ! Parmi che siate entrambe due belle e buone furfantelle. — Ma voglio un po' vedere come vada questa faccenda. Nessuna si muova dal suo posto... Eh! eh! che cosa vogliono dire que' cenni che v' andate facendo cogli occhi , e quell' abbassare e dimenar di capo ? Su , ritto il collo . . . e quegli occhi a terra. Così. (*va ad Amazili*) Avete poi trovato Cora ?

Am. Sì.

G. Sac. Dove ?

Am. Addormentata là sotto a quella gran palma fuori del tempio.

G. Sac. Bene , rimani al tuo posto , e non alzar gli occhi da terra. (*accostandosi ad Idali*) Trovasti Cora ?

Id. Si.

G. Sac. Dove?

Id. Dietro ad una colonna nel tempio; ella vi si era raggricchiata e dormiva: le siamo passate innanzi da venti volte senza vederla.

G. Sac. Come! come! Venite qua tutte due. (*le prende per mano, e le guarda a vicenda fise in volto*). Bugiardissime! Tu dici ch' ella dormiva dietro ad una colonna nel tempio, e tu fuori del tempio sotto la palma.

Id. ed *Am.* (*sorprese e confuse, vanno tossendo e spurgandosi*).

G. Sac. Eh? . . . Non mi si risponde?

Id. (*ad Amazili*) Scioccherella! ecco se ti sei dimenticata tutto.

Am. Tu piuttosto.

Id. No, tu.

Am. Io so bene, che il mio ci avea suggerito di dire sotto la palma.

Id. Non è vero, il mio fu il primo a dire dietro alla colonna nel tempio.

G. Sac. E che mio? che tuo? Cos' è questo mio, tuo? Animo, sentiamo.

Id. ed *Am.* (*vanno esimendosi*).

G. Sac. Badate, che se nol vorrete palesare colle buone, io so la maniera di sciorvi la lingua.

Id. (*ad Amazili*) Ecco ! tutto per colpa tua.

Am. Tu piuttosto sei la cagione di tutto.

Id. Oh vedete un po' ! io non sono stata certo la prima a far menzione di lui.

G. Sac. Di lui ? — Di chi ? Ah empie, perfide fanciulle ! Sta a vedere (che il cielo pur tolga scandalo così grave !) sta a vedere che vi tratteneste con uomini.

Id.
Am. } (*ad un tempo*) Oh questo poi no.

Id. Non erano già uomini.

Am. Erano Spagnuoli.

G. Sac. (*fuori di sè*) Spagnuoli ! come ? che ? Spagnuoli ? (*calmandosi tutto ad un tratto*) Veramente poi Spagnuoli ? Via, via, non è gran male. Ve ne erano molti ?

Am. (*tutta contenta e garrula*) Tre : uno per Cora, uno per Idali, ed uno per me. Il mio avea due begli occhi neri, e neri pure i capelli.

Id. Anche il mio aveva una bella chioma nera, ma tutta inanellata, e poi certi occhi . . . .

Am. Il mio però era più bello.

Id. Non è vero, era più bello il mio.

G. Sac. Basta, basta così, buone figlie ; rimettiamo questa contesa ad altra volta. Or ditemi : per qual magia si sono introdotti questi Spagnuoli nel tempio ?

Id. Oh, non erano mica nel tempio.

G. Sac. Avran dunque scalate le mura del giardino?

Id. Non erano nemmeu nel giardino.

Am. (*interrompe*) Ma vi potevano ben entrare, nella stessa guisa che noi eravamo sortite al di là.

G. Sac. Voi al di là del giardino? Oh bella! Sentiamo, sentiamo un po': e come faceste?

Id. Mentre andavamo qua e là in traccia di Cora, come voi c' imponeste, chiamandola invano più volte per nome, e intento l' orecchio ad ogni picciol rumore, ci parve tutto ad un tratto di sentire bisbigliar oltre al muro diverse voci confuse. Non parevano esse lungi da quella parte del pergolato, ove s' incomincia a perdere il ruscello. Seguendo il suono di quelle voci, pian piano ci strascicammo carpone per entro a que' cespugli, nulla curando che i rami e le acute spine ci percotessero, e ne stracciassero mani e volto; quando eccoci con somma sorpresa innanzi a un gran buco, ma grande nel muro, un' apertura dall' alto al basso, così larga e sì comoda, che Amazili ed io non avevamo a fare che un piccolo salto per esserne fuori.

G. Sac. Oh curiosa! E lo faceste anche il salto?

Am. Naturalmente ch'era d' uopo farlo se volevamo trovar Cora.

G. Sac. Certo. E la trovaste poi?

Id. In mezzo a tre Spagnuoli. Noi credevamo dal bel principio che fossero uomini, e perciò volevamo fuggire; ma contemplatili un po' più da vicino, ed assicurate da loro che erano veramente Spagnuoli, ci lasciammo indurre a far quattro ciarle, e a ridere un po' con essoloro.

Am. Hanno voluto che loro promettessimo di tornare un' altra volta.

G. Sac. Sì, eh! Gliele prometteste?

Id. Oh sul momento.

G. Sac. M' immagino dunque che sarete di parola.

Am. Che ne dici, Idali?

Id. Forse . . . se voi lo permetterete.

G. Sac. Perchè no? Andate, andate, e mandatemi Cora. Intanto adornatevi per la solenne festa, ed empite i canestri del sacro pane.

Id. (*prendendo Amazili per la mano*) Andiamo, andiamo, sorellina; ho una gran voglia di ballare.

Am. E io di cantare e di ridere. (*partono entrambe*).

G. Sac. Sì sì . . . ballate pure . . . cantate . . . ridete . . . troppo vi difende la vostra semplicità dal mio sdegno. Però l' apertura del muro non la troverete già più. Ma Cora . . . avrebbe mai quell' indegna una qualche tresca amorosa? È alcun tempo che la vo vedendo starsene là a capo chino, oziosa, distratta, annojarsi di tutto, mai non saper con chi parli, nè sentire ciò che se le dica; e le sue guancie altra volta sì vivide e colorite, ora si coprono sempre più di certo pallore . . . Eh questi sono indizj poco buoni! Non è vero, dudù?

SCENA III.

CORA e LA GRAN SACERDOTESSA.

G. Sac. E così ancor temeraria, di comparire alla mia presenza?

Cor. (*con calma*) Vengo da quella del nostro Nume.

G. Sac. Ringrazialo dunque di non aver affidato alle mie mani il vindice suo fulmine.

Cor. Ma che ho io fatto? Qual ira v'accende contro di me?

G. Sac. Credi tu forse che palese non mi sia

la tua sfrenata condotta? che non si sappia in qual modo Cora profani queste sacre mura? in qual modo ella prostituisca il proprio decoro, e quello delle sue sorelle?

Cor. Non so d' aver fatto cosa alcuna di male.

G. Sac. Siamo a quattr' occhi! Tu hai una corrispondenza.

Cor. Io non ho offeso i numi.

G. Sac. Guardami in volto, Cora; tu conosci uno Spagnuolo.

Cor. Sono innocente.

G. Sac. Anche questa mattina l' hai veduto, e parlasti con lui.

Cor. Il Sole fu testimonio delle mie azioni.

G. Sac. Confessa il tuo errore.

Cor. Io non ne commisi alcuno.

G. Sac. La colpa t' accieca sì, che non ti lascia più scorgere il sentiero onde traviasti.

Cor. Quello ch' ora seguo è della natura, dell' innocenza.

G. Sac. Ostinata! trema degli orribili tormenti, cui ti serbano le nostre severe leggi.

Cor. Io li soffrirò senza averli meritati.

G. Sac. Nulla hai tu da confidarmi?

Cor. Nulla.

G. Sac. Nol vuoi confessar di buon grado?

Cor. No.

G. Sac. Te lo chieggo per l'ultima volta, ti concedo pochi momenti ancora, sappi valertene . . . io sono informata di tutto. Se tu t' ostini a tacere, farò che si raccolgano le Vergini nel tempio, inviterò l' intero corpo de' Sacerdoti. Essi ti giudicheranno, e ti giudicheranno con tutta la severità. Il destino che ti attende è la morte, e più che la morte . . l' infamia! Or siamo sole . . . . Persisti a tacere?

Cor. Sì.

G. Sac. (*cangiando tuono*) No, che Cora non è capace di ridurmi agli estremi. Io conobbi tua madre quando eri ancora bambina, e ben ebbi più volte a trattenermi con lei. La mia Cora, soleva ella dir spesso, ha un cuor docile, buono, sensibile; perciò l'amo tanto.

Cor. È egli vero? Oh ell'era pur la buona madre! Con lei passarono nella tomba tutte le dolcezze della mia vita.

G. Sac. Mi giova credere che sacra ti sia ancora la sua memoria.

Cor. E mel chiedete? Ah! per me lo dicano queste lagrime.

G. Sac. E vorresti smentire tua madre sino

nella tomba ? « Un cuore docile , buono , ingenuo » : dettate erano queste parole dal cieco amor materno , o lo eran forse dal vero?

Cor. Oh sì certo , dal vero.

G. Sac. Dammene dunque una prova. L'amica di tua madre ha un diritto alla confidenza della figlia.

Cor. Ah!

G. Sac. Parmi ancor di sentire dalle smorte sue labbra quest'ultime parole : « La mia Cora è ancor giovinetta e senza esperienza ; se mai talora le fosse d'uopo di qualche avviso materno , deh fa tu le mie veci ». Così dicendo , strinse nella sua fredda mano la mia.

Cor. (*è irresoluta , e combatte seco stessa*).

G. Sac. (*dopo una pausa*) E quel venerabil vecchio di tuo padre , che disse, nel consegnarti in mia mano ? « A voi l'affido , abbiatene cura : ella è tale , che non vi darà , ne son certo , alcun motivo di lamentarvi » ; e quando ti diè l'ultimo bacio sulla fronte colle ciglia bagnate di lagrime , non rammenti più l'ultime parole di lui ? « Amala , ed onorala qual tua madre ».

Cor. (*gettandosele ai piedi*) Amo !

G. Sac. (*con orrore*) Che!

Cor. Voglio sciogliere il voto.

G. Sac. Sciogliere il voto?

Cor. E unirmi a quello che adoro.

G. Sac. A quello che adori?

Cor. Gli Dei mi diedero un cuore.

G. Sac. Perchè lo consacrassi intieramente ad essi.

Cor. Io mi sento nata per unirmi a un mio simile.

G. Sac. Il tuo sposo è il Sole.

Cor. A lui si debbono le mie preci, la mia ricohoscenza; a quello gli affetti del cuore.

G. Sac. Cora, richiama la ragione, alzati... torna in te stessa, tu vaneggi.

Cor. Io tutto vi ho aperto il mio cuore; or dunque . . . se ancor amate nella figlia la madre . . . voi m' assistete!

G. Sac. Dunque uno Spagnuolo?

Cor. Uno Spagnuolo.

G. Sac. E chiamasi?

Cor. Alonzo.

G. Sac. Dove, e quando il vedesti per la prima volta?

Cor. Nel tempio, al fianco del re.

G. Sac. E qual prestigio v' unì entrambi?

Cor. Un prestigio della natura, che scosse e squarciò le mura del tempio.

G. Sac. Basta, non voglio saper altro. Quello che è stato è stato, obblio lo ricopra per sempre. Or vedi quanto mi siano sacre le ultime parole della moribonda tua madre. Io serberò un eterno silenzio, e tu cerca intanto con severa penitenza di placare la giusta ira de' numi. Cancella dal cuore la sua immagine, obblia le sue velenose lusinghe, fa ogni sforzo di non più pensarvi; prega, t' occupa, fuggine ogni memoria.

Cor. Certo bisogna dire che voi non abbiate mai amato.

G. Sac. No, per misericordia degli Dei.

Cor. Lasciate dunque ch' io vi dica, ch' egli non è più in poter mio l'eseguire quanto mi prescrivete. Cancellarne dal mio cuore l'immagine? non più pensarvi? Ah mia buona madre! no, il veggo, voi non avete amato giammai. S' io mi sveglio, egli è il mio primo pensiero; se genuflessa nel tempio porgo le solite preci al mio Dio, sempre viene il suo nome ad interromperle; s' io miro l'immagine del Sole, parmi di vedere la sua; se volgo la mente al mio Nume, io non penso che a lui.

G. Sac. Qual grave peccato, Cora! — prega, digiuna, fa penitenza.

Cor. Altra prece io non so porgere che quella di possedere Alonzo. Ah! ch' egli è pur questo un sentimento il più delizioso, il più soave, il più intimo al cuore. E voi credete realmente che l' amore sia colpa?

G. Sac. Colpa, figlia mia, e colpa detestabile.

Cor. E scevra vi credete voi al tutto d' amore?

G. Sac. Io mi sono dedicata interamente agli Dei.

Cor. O che ingannate me, o che ingannate voi stessa. Non ho veduto tante volte qual tenera, amorosa cura vi date di questi animaletti? Ch' or questo invitando, or quello fuori della gabbia, il prendete sulla mano, lo accarezzate, gli dite mille tenere espressioni, nè vi stancate di baciarlo?

G. Sac. Oh le povere bestioline! Una propensione sì innocente . . .

Cor. Anche il mio amore è innocente.

G. Sac. L' amore ad un uomo?

Cor. Non è tutt' uno? Il cuore vuol amare ad ogni modo. A voi basta d' amare un canarino, una tortora: è mia colpa s' io sono meno facile ad appagarmi? . . .

G. Sac. Non t' illudere, Cora. Parrebbeti egli lo stesso il servirti della fiamma per i sacrifizj, o per incendiare il tempio?

Cor. Io non so nulla di paragoni ; io so che il cuore mi dice con tutta semplicità e chiarezza : ama , tu il puoi . . . l'amore è gradito ai numi. E poi il fatto mi mostra se m' inganni il cuore parlandomi in questa guisa. Si fa egli mai oscuro il tempio , quando presta Cora il di lei servigio ? s'avvolge di nubi il Sole ?

G. Sac. Perchè le tenebre fan velo alla tua colpa , perchè non ne saranno stati giammai testimoni i raggi dell' eterna luce.

Cor. Oh sì , sì , che lo furono. Anche questa mattina ho solennemente abbracciato Alonzo alla presenza del Sole.

G. Sac. (*con orrore*) Abbracciato ?

Cor. E il nume ci riguardava sorridendo.

G. Sac. Taci , miserabile , taci ! Va , t'invola . . . nasconditi agli occhi miei. (*va qua e là correndo fuori di sè*) Idali ! Amazili ! Qua tutte , qua tutte , o figlie del Sole. — Orrore ! Ah ! non posso più . . . io manco. (*cade svenuta sopra una sedia*).

SCENA IV.

IDALI, AMAZILI, *parecchie* VERGINI *da diverse parti, e dette.*

Tutte. (*confusamente bisbigliando*) Che cos' è ? che è accaduto ? — Cora ! che vuol dir ciò ? che ha ella ? perch' tant' ira ?

Cor. (*colla medesima calma di prima*) Io nol so.

G. Sac. (*ritornando in sè*) Olà, figlie del Sole, a voi consegno quest' iniqua. Sia essa rinchiusa nel più oscuro carcere, onde l' esecrandó suo aspetto non contamini più oltre i raggi del nume. Tu, Odila, e tu, Runna, mi risponderete colla vostra vita della rea, sino a tanto ch' ella soggiaccia al rigore della legge. Voi tutte avvolgetevi gelosamente in bruni veli, e meco ne venite al re. Il Sole è irato, fremono i numi! sono esecrati gli altari! la maledizione sovrasta al Perù, ed è già pronta a piombare su noi tutta la vendetta del cielo. Orsù, correte al tempio, estinguetene le sacre lampade ... stracciate in brani le ghirlande. Oggi non fia che si celebri alcuna festa; oggi è giorno d' orrore, di

lutto. Su presto, ognuna mi segua. Vendetta, vendetta della rea. (*parte a precipizio*).

Tutte le Vergini. (*l' una interrompendo l'altra*) Che hai fatto; Cora? Che hai fatto? — Raccontaci, raccontaci.

Cor. Non ho fatto nulla di male. (*parte tranquilla*).

Alcune Vergini. (*confusamente*) Abbiatele gli occhi addosso, ci va la vostra vita. Andiamo, andiamo. (*partono tutte*).

SCENA V.

Sala del palazzo Reale.

IL CIAMBERLANO.

Ciamb. (*alle guardie*) Aprite le porte, e lasciate libero l' accesso a chiunque brama rendere omaggio in questo giorno solenne al figlio del Sole, ed accompagnarlo al tempio. Tosto che l' Inca avrà indossati i reali ornamenti, verrà qui egli stesso. (*fa un cenno, le guardie eseguiscono, ed entrano un dopo l' altro*).

SCENA VI.

IL GRAN SACERDOTE, XAIRA, ALONZO, DON GIOVANNI, *parecchi* CORTIGIANI, *e* SACERDOTI.

Scambievoli e muti complimenti. Ognuno si sparge a suo grado qua e là per la sala. I cortigiani si raccolgono intorno al Ciamberlano. Non istà guari a farsi sentire dietro la scena una breve musica d'istrumenti militari, ed alcuni Cortigiani dicono: Ecco il re.

SCENA VII.

ATALIBA *con* SEGUITO, *e detti.*

At. (*Volgendosi in prima al Gran Sacerdote*) Mi consola, o buon vecchio, il vedere, come in onta al peso degli anni, tuttora vigorose si mantengano le tue forze.

G. Sac. Sotto a un tale scettro, non che invecchiare, si ringiovanisce.

At. Qual egli sia, lo è per tua cura, nè fia mai ch' io l' obblii. (*a Xaira*) Il giorno è bello, o Xaira; gli Dei ne sono propizj.

Xai. Eppur funesti presagi turbano il mio cuore.

At. E quali?

Xai. L'agnello che offersi agli Dei sul punto della mezza notte, si dimenò ritroso sotto il sacro coltello.

At. Ciò è ben naturale.

Xai. E lo strappato polmone, che se pur segue alcun poco a palpitare e tremare, suol esser presago d'anno lieto e felice, freddo era ed immobile.

At. Ti son grato che mel dicesti; ma fa che ciò non si sparga fra il popolo . . . m'intendi? (*al Gran Sacerdote, sorridendo a mezza voce*) Troppe abbiam tigri che ne inquietano, per non tremare anco degli agnelli.

G. Sac. All' ignara plebe suol però incuter più timore questo agnello, che non farebbe una tigre; ed un saggio re rispettar deve, qual ch' ella siasi, la popolare credenza.

At. È il vero, o buon vecchio; su lei fondò un giorno Manco Capac le basi del poter suo. (*volgendosi ad Alonzo*) E tu, mio caro Alonzo, segui tuttora a star volentieri tra noi?

Alon. Il debbo, o Inca, sino a tanto che a te piaccia di qui vedermi.

At. Dir vuoi, sino a tanto che ad esser seguano a me cari gli amici. (*a Velasquez*) Che fai, Velasquez? Come si porta la schiera che tu eserciti nell' armi?

D. Gio. Oltre ogni mia speranza. Forti han tutti le braccia, e magnanimo il cuore.

At. Pur vorrei che una durevole pace mi concedesse di poter consecrare le loro forze all' agricoltura. (*volgendosi al gran Sacerdote*) Parmi che si possa omai incamminarsi al tempio.

G. Sac. Noi siamo pronti.

Ciam. (*il quale durante la scena sarà stato chiamato fuori da una guardia, ed ora ritorna*) Sire, è giunto il vecchio Telasco, governatore delle montagne d' Antis, e brama di rendere omaggio al primogenito figlio del Sole.

At. Il mio buon vecchio Telasco? Fallo entrar all' istante.

Alon. (*a Giovanni*). Hai udito, Velasquez? Quest' è il padre di Cora . . .

D. Gio. Lo so.

Alon. Ah se tu sentissi . . . . qual palpitazione . . .

D. Gio. Non ti tradire . . . cela il tuo turbamento. (*ad un cenno del Ciamberlano la guardia apre l' uscio, ed entrano*)

SCENA VIII.

Telasco, Zorai, e *detti.*

At. (*andandogli incontro, e abbracciandolo*) Che tu ben venga, o venerabile Telasco! Qual mai cagione ti riconduce dall'invidiabil tua solitudine, in mezzo al tumulto della corte? Olà, si serva.

Tel. Lascia, o buon Inca, lascia ch' io rimanga qual deve supplice vassallo.

At. Hai nulla a chiedermi? Parla.

Tel. Due anni ormai trascorsero che qui mi vedesti colla figlia Cora. A consecrarla io venni in servigio degli Dei, tale essendo lo spontaneo e fermo suo voto. Grave, negar nol posso, grave mi fu oltremodo lo staccarmela dal paterno mio seno; troppo m' era dolce il costume di vederla, care m' erán troppo le affettuose cure ch' ella davasi de' miei giorni oppressi dal peso dell' età e dalla perdita della più tenera delle mogli, perch' io potessi trattenere il pianto quando me ne divisi. L' unico bene, la sola ricchezza che allora mi rimase è questo giovine che qui vedi. Egli è fatto ormai adulto, e se Cora presta servigio

agli Dei, voglio ch' egli serva alla patria. A te il consegno, o Inca. Pochi giorni mi restano ancora di vita, e quando sieno giunti al termine loro, tu gli fa vece di padre. Egli si diporterà da valoroso, io ne son certo, e non dimenticherà mai, che anche nelle sue vene scorre il sangue degl' Incas. Accogli benigno, o mio re, l' omaggio ch' io t' offro: egli è quanto posseggo di più prezioso . . . egli è tutto quello che offrir mai io ti possa.

At. Ei sia mio figlio. T' accosta, o buon giovine (*Zorai s' inginocchia*). Erede delle virtù di tuo padre, il sarai non meno de' suoi onori.

Zor. Perdona, o sire, s' io non posso parlare; il tempo varrà a dimostrarti, s' io era degno di tanta clemenza.

At. Sorgi. Tu farai parte da questo giorno della mia nobile guardia; ed alla tua cura lo affido, o Alonzo. Al fianco tuo egli apprenderà a pugnare ed a vincere.

Alon. (*confuso*) Sire! mi adoprerò per quanto è in me di rendermi degno di sì onorevole fiducia, e di guadagnarmi la sua confidenza.

Tel. (*ad Alonzo*) Quello tu sei dunque, cui colmano di benedizioni i popoli di Quito

per aver conservati i giorni del loro re? Lascia che queste braccia cadenti . . . . (*lo abbraccia*). Avventurato mio figlio, s' egli avrà per guida un sì valoroso duce!

Alon. (*assai confuso e commosso*) Egli m'avrà fratello.

Tel. (*al re*) Or dolce m'è il pensiero della morte, e a te ne son grato, o mio re.

(*Si sente di nuovo la musica*).

At. Orsù, miei figli, si vada al tempio. Vieni, Telasco, pónti alla mia destra, e se t'è grave il camminare, reggiti sul mio braccio: anch'io ebbi d'uopo più volte del tuo.

Tel. Il cielo ti benedica, o re generoso. (*si muovono per partire, quando tutto all'improvviso si ferma la musica*).

At. Che fu mai? (*sorpreso*).

Ciam. (*entrando precipitosamente, anelante e tremando*) Sire, è qui che s' avanza la gran Sacerdotessa del Sole, seguìta da un lungo stuolo di Vergini tutte meste, piangenti e ravvolte in luttuosi veli. Il loro lamento, le loro grida lacerano gli orecchi, e penetrano il cuore. Muto e tremante la segue il popolo, e mostra temer di grave sciagura. (*tutti si mettono in costernazione. Il re solo mostrasi tranquillo*).

At. (*al Ciamberlano*) Guidale tosto a me.

Alon. (*a Giovanni*) Oh Dio! Velasquez! che sarà mai?

D. Gio. Eh vergogna! tu tremi? via, non esser fanciullo.

SCENA IX.

S' aprono le porte. La Gran Sacerdotessa *alla testa delle Vergini tutte velate in drappi neri e a capo chino, s' avanza a passo lento e solenne. Intanto ch' ella s' avvicina al re tutti stanno in angosciosa aspettazione.*

La G. Sac. (*gittando indietro il velo*) Vendetta, Inca, vendetta.

At. (*alquanto scosso*) Di che?

G. Sac. Il tempio è contaminato! Son profanati gli altari! Spenta la sacra lampada! Vendetta, vendetta!

At. Fa ch' io sappia i colpevoli, e l' ira del cielo sarà la mia.

G. Sac. O primogenito figlio del Sole! fa che sospesi vengano gl' inni festosi, fa che ammutoliscano le cetre, che spogli sieno gli altari de' sacri adornamenti, e strappate d' in fronte alle vittime le ghirlande: poichè in giorno sì orrendo mal s' addirebbe

di più celebrar festa alcuna. In pianti, in alte querele si cangino gl' inni, e i soli adornamenti sieno questi lugubri veli. Una serpe ha contaminata col suo veleno la casa delle stelle. Una Vergine del Sole ha infranto il sacro voto . . . . (*sta alquanto sospesa*; *tutti mostrano spavento*; *Alonzo è come colpito da un fulmine*). Morte! morte a Cora! . . . . (*in udir questo nome sfugge al re un grido di dolore. Il vecchio Telasco si sostiene, tremando, al suo bastone. Zorai si copre per la vergogna il volto. Alonzo vorrebbe cader ginocchioni, ma vien trattenuto da D. Giovanni. Confuso bisbiglio nel resto dell' assemblea*).

G. Sac. Vendetta, vendetta dell' iniquo seduttore, del perfido, che abusando scelleratamente dell' ospitalità d' un popolo religioso e pacifico, osò profano violare il sacro asilo d' una sposa del Sole! Morte! morte ad Alonzo! (*Il re manda un grido ancor più doloroso. Alonzo ristà con un mortal pallore sul volto e cogli occhi chinati al suolo. Gli sguardi tutti si volgono a lui. Il vecchio Telasco si guarda tremando d'attorno con occhi attoniti e fieri*).

G. Sac. Primogenito figlio del Sole! Immagine del nostro Nume in terra! io vengo a chiederti sanguinosa vendetta.

At. (*severo*) L' avrai.

G. Sac. Morte e infamia ai rei! Morte e infamia alla famiglia di Cora. (*Telasco stride la parola infamia fra' denti, e cade al suolo. Zorai si getta su lui*).

At. Oh Dei pietosi . . . . soccorrete questo vecchio infelice! (*I Cortigiani alzano Telasco; la Gran Sacerdotessa vorrebbe proseguire, ma il re le fa cenno che taccia*). Non più, o sacra donna. Conosco il mio dovere, e farò quanto mi dettano le leggi di Manco Capac. — A te, Alonzo, non pur chieggo s'egli sia il vero quanto fu deposto contro di te; troppo t'accusa quel mortal pallore onde hai coperte le guancie. Tu sei perduto . . . . non è in mio potere il salvarti! — Se ribellate mi avessi le provincie, usurpato coll' armi metà de' miei stati, io vorrei porgerti ancora in segno d'amistà la mano, e dirti: tu mi salvasti un giorno la vita, ed io ben posso dividere teco il regno. Ma . . . . qua cesso io d'esser sovrano, e conviene che taccia l'amico. Tu sei perduto . . . . io non posso più salvarti.

Alon. Lascia ch' io muoja. Tante beneficenze ho ricevuto nel tuo regno . . . . e le ho pagate della più nera ingratitudine. La-

scia, lascia ch' io subisca la giusta pena del mio delitto. (*gettandosi ai piedi del re*) Ma assolvi Cora . . . . . Ella è innocente; io solo, io che iniquamente la sedussi, sono il colpevole.

At. Alzati. Il mio sovrano potere ha anch' esso i suoi limiti, e più ristretti là dove ei confina colla religione. (*sta un momento pensoso, combattendo con sè stesso, poi rivolgendosi altrove.*) Guardie! s' incateni! (*al Gran Sacerdote*) Tu intanto raduna nell' atrio del tempio tutti i Sacerdoti, e condanna i rei giusta le nostre sante leggi e gli usi nostri. Pria che il Sol si tuffi in mare, mi si chiami al tempio, onde il mio braccio a dar venga forza e valore alla vostra sentenza. (*si muove per partire*).

Xair. Sire, converrà far porre in catene anche il padre ed il fratello.

At. Quel povero vecchio! Ah, non temete, no, ch' ei vi fugga.

Xair. Almeno dunque il fratello.

At. Facciasi pure, se il vuole la legge. Oh quanto è mai grave lo scettro, quando è forza punire! (*parte. Xaira fa incatenare Zorai*).

G. Sac. (*al Gran Sacerdote*) Su via, tu dunque, primo ministro del nostro Nume,

affretta il giudizio, accelera la vendetta, onde in questo medesimo giorno splendano gli estremi suoi raggi su quella fossa che avrà inghiottita Cora. E voi, figlie del Sole, venite a curvare il capo in lugubri preci, a lavar colle vostre lagrime l' are macchiate del tempio, a nascondere in settemplici veli le vostre guance arrossite; fino a che sia del tutto scancellata l' ignominia onde quell' infame straniero osò macchiare l' ordine nostro. (*parte colle Vergini*).

G. Sac. Povero Rolla! (*parte*).

Xair. (*ad alcuni Sacerdoti*) Escite per la porta del Nord, e fin là recatevi dov' è quel campo deserto, e sparso qua e là di sassi ammucchiati. Quivi scavate una fossa.

Tel. E me seppellitevi per il primo. (*i Sacerdoti partono. Diego si sarà allontanato fin da principio di questa scena*).

Xair. (*alle guardie*) Traete altrove i prigionieri.

Alon. (*a D. Giovanni*) Addio, Velasquez. Se mai ritorni alla patria, saluta mia madre, e non le palesar mai la mia sorte.

Tel. (*alle guardie che lo afferrano*) E dove strascinar volete un misero vecchio?

Alon. Ah questo vecchio, Velasquez . . . questo vecchio infelice!

Tel. Rendetemi la figlia . . . la mia figlia vi chieggo.

Xair. Olà, si traggan via tutti.

Tel. (*partendo cogli altri tra le guardie*) Datemi la mia figlia . . . la mia figlia mi date!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Atrio del Tempio.

SCENA I.

Coro di Sacerdoti *in lontananza oltre le mura del tempio, che scavano una fossa; indi* Rolla.

Coro di Sacerdoti, *in suono lugubre e lento.*

Scaviamo profonda
La tomba alla rea,
E l' ira del cielo
Placando la dura
Sua barbara sorte,
Orribile infonda
Un tremito, un gelo
A ognuno nel cor.

Rol. (*entrando con impeto*) Ah dove, dove troverò mio zio! — Sarebbe mai vero? Que' ministri . . . quella fossa . . . que' lugubri canti . . . Sempre più m' incalza l' atroce sospetto. — Pur qui dovrebbe esser tratta la vittima . . . io la vedrò.

CORO DEI SACERDOTI.

Perchè non rinserra
La terra nell' imo
L' iniqua in sè ancora,
Già fremono i Numi.
Or dunque scaviamo
E vada sotterra
Per sempre di Cora
L' infamia e l' error.

Rol. L' infamia di Cora! Cielo, che ascoltai! Ben me lo predisse il cuore . . .

CORO DI SACERDOTI.

Ecco la tomba è pronta!
Su vadasi per Cora,
E in questa fossa l' onta
Dell' ordin suo sepolta
Con lei rimanga ognor.
(*partono i Sacerdoti*).

Rol. Indegni! . . . voi perirete pria. Oh Dei! qual enorme peso m' opprime il cuore! Che sarà mai accaduto? Io ardo d' impazienza . . . l' affanno mi toglie il respiro . . . Non dovrebbe tardare a qui giunger mio zio . . .

Andrò a cercarlo nel tempio. (*si muove per partire*).

SCENA II.

Il Gran Sacerdote , *e detto.*

Rol. Ah eccolo ! Dimmi : è egli vero ciò che intesi ? Deh presto rispondimi , trammi d' ambascia . . . sì , o no ?

G. Sac. Più comprendo que' tuoi sguardi feroci , che non le tue parole (*con un sospiro*) Ah pur troppo !

Rol. (*indicando il luogo dove erano i Sacerdoti*) E quella fossa . . .

G. Sac. (*rivolgendosi altrove*) Deh , non accrescere il mio tormento.

Rol. Or via , ti spalanca , o terra , e tutto inghiotti quanto esiste sulla tua superficie. Rumoreggiate , o monti , che mi state d'intorno , e dalle viscere vostre e fiamme e fuoco spargete ovunque ; che tutto in cenere si converta , che nè un fiore pur , nè un solo filo d' erba più cresca sulla terra, e l' universo intero più non presenti omai che d' un vasto incendio le ceneri e le rovine. — Sorgete , o terrori della natura , fragor di tuoni , urli orribili delle tempe-

ste, sibilar forte di venti, su via mi cingete, ond' io più libero respiri, onde colla vostra a gara tuoni la mia voce, ed il mio braccio più rapido sia nel dar morte, che non i fulmini vostri.

G. Sac. In nome di tutti gli Dei! . . . . Rolla! . . .

Rol. (*dopo una pausa*) No, ella non morrà. Prima fia distrutto il tempio, prima fia spenta l' eterna lampada. A me lo credi, o zio, ella non morrà. Tu mi dirai ch' è pronta la fossa. — La fossa è pronta, ma Rolla ancor vive.

G. Sac. Tu mi spaventi.

Rol. Pria vi converrà aprir la fossa di Rolla, pria veder lui stesso là freddo cadavere al suolo, nè una fibra pur, nè una sola fibra più palpitargli. E ben si guardi che spento sia al tutto quel soffio che l' anima, poichè sappi, che sino a tanto che in lui ne resti scintilla, sino a tanto che a lui rimanga una man da impugnare . . . no, nessuno, il giuro, oserà toccar Cora: io rovescierò te, i Sacerdoti, l' Inca e quanti mi si appresseranno.

G. Sac. Forsennato! qual furore t' invade! Oserà la tua insania di far contro ai numi?

Rol. Contro ai numi? Ah no, che i numi non

sono tanto crudeli; essi pensano com' io; essi affidano al mio braccio il fulmine loro, e mi ricopron della lor egida. — O cieco, o stolto mortale! L' amore è il raggio più rilucente, il più puro che parta dal nostro Nume; egli schiude del pari il buccio della rosa, che il cuore dell' uomo. Sciagurato quegli che non ne sente gl' influssi benefici! Ma strano, il veggo, per te esser debbe questo linguaggio.

G. Sac. Mal tu mi conosci, Rolla.

Rol. Come! Ignoto non ti sarebbe il celeste, il divino sentimento d' amore; e il tuo labbro osa condannar Cora?

G. Sac. Sì, la condanna il mio labbro.

Rol. E non il cuore?

G. Sac. No.

Rol. Ah vieni dunque, ch' io t' abbracci! Or per uomo ti conosco, e me ne consolo. — Ma se pietà senti di Cora, ond' è che ne stai là freddo e inoperoso? Salvala.

G. Sac. Io nol posso.

Rol. Deh fatti animo, o zio, tenta ogni mezzo. Il tuo bianco crine . . . la tua dolce eloquenza, il mio braccio, il soccorso del cielo . . . oh vedrai che facile ne fia il salvarla.

G. Sac. Ah Rolla! sì ti fa cieco il tuo zelo,

che di veder non ti permette gli alti scogli che ne stanno d' innanzi.

Rol. Sento in me forza bastante a sormontarli.

G. Sac. Antichissime instituzioni . . . . consecrate dall' uso di secoli e secoli . . .

Rol. La natura è più antica.

G. Sac. Ma non più possente.

Rol. Pretesti.

G. Sac. Se al prezzo de' pochi miseri giorni che mi restano di vita, comprar io potessi quelli di Cora, non esiterei di scendere con piè fermo in di lei vece nella fossa.

Rol. Tutte vane parole.

G. Sac. E queste lagrime, che son esse?

Rol. Ipocrisia. Non ciarle, fatti ci vogliono.

G. Sac. E che posso io mai fare per lei?

Rol. (*alza gli occhi al cielo*) Ah tu dunque la salva, o Padre! Non soffrir che venga sì barbaramente distrutta l' opera più bella, su cui splendono i raggi tuoi; tu la salva in onta a questi crudeli ministri. — Ben sono io stolto ad attendermi pietà da cuori che non pur possono palpitare. Voi altre voci ascoltar non sapete che quelle di un fanatico zelo, smentite ad ogni tratto l' alma natura de' numi, e siete avidi di sangue come le tigri.

G. Sac. Ah Rolla! non giudicar in tal modo di me.

Rol. I padri e le madri vostre tutta riposero la loro cura nell' insegnarvi a schiacciar ogni fiore che vi vedeste spuntare d'intorno, a mozzar il capo a qualunque innocente augello cadesse nelle vostre mani; e chi di voi allora si mostrava più crudele, or ha più sublime posto fra voi.

G. Sac. Rolla, qual linguaggio è questo?

Rol. Sol di feroce egoismo pascendovi il cuore e la mente, non è la bellezza per voi che un freddo simulacro, non è l' amore che favola vana. Stupidamente insensibili ai mali de' simili vostri, non una lagrima vi cadrebbe per la compassione dal ciglio, non ispontaneo sospiro mai vi sfuggirebbe dal seno. Quanto è a voi, andar può a suo grado tutto sossopra il mondo, purchè voi soli rimanghiate a deliziarvi sulla comune sciagura; ad empiervi ognor più il ventre, a goder tutte le dolcezze della vita.

G. Sac. Giovane incauto! Tu m' apri a forza il labbro . . . ed io, sì parlerò, ma sol per farti arrossire.

Rol. Oh sì, ben lo sapete . . . ma nemmen sempre.

G. Sac. Impara a tacer quando ti parla un

vecchio; e se rispettar non vuoi l'età mia, rispetta almeno le mie sventure. — Forse da me è dipesa la scelta del mio stato? Non è egli l'agnato più prossimo del re, destinato sin dalle fasce a Gran Sacerdote? Oh se m'avessi conosciuto trent'anni addietro! . . . Ardente io era al par di te, e ben più volentieri avrei stretta in pugno una spada, che non il coltello de' sacrifizj. È mia colpa se il capriccio del destino por mi volle agli altari del Sole, onde immolare colombe, interpretar sogni, trar vaticinj dalle viscere degli agnelli? Ah pochi, mel credi, pochi trovansi al loro posto, se specialmente dai natali vi sieno collocati.

Rol. (*con freddezza, e facendo violenza a sè stesso*) Se mai troppo t'offesi, te ne chieggo perdono: in mezzo al dolore e all'ira non conosco me stesso.

G. Sac. Di questa dignità, che tu sì sovente mi rinfacci, mille e mille volte avrei voluto spogliarmi, qual d'un peso insopportabile, da che ella fu la sorgente d'otto lustri d'affanni e doglie. No, Rolla, soffrir non posso più oltre que' torbidi solchi sulla tua fronte, nè la sprezzante freddezza che t'appare dagli sguardi. O tu, unico

oggetto, a cui s'attiene ancora il debile filo della mia vita, per l'amore di cui tanti affanni soffersi, tante penose veglie, ascolta, ascolta la storia funesta delle mie sciagure. Anche i miei furono tormenti d'amore, e d'amore senza speranza.

Rol. (*attonito*) Che?

G. Sac. In quell' età che fervida mi bolliva gioventù in seno, bella m'apparve qual astro Zulema, viva inimagine di quel Dio a' cui altari mi destinava crudele dovere. La vidi con piacere più volte . . . sembravami dapprima che il mio cuor non vi prendesse parte alcuna, ma scesovi collo sguardo, inorridii. Ella pure vi lesse, e cominciò ad evitarmi; ma ben m'accorsi che le era grave questo sacrifizio; e quindi volli render men difficile il trionfo alla sua virtù, coll' evitarla io pure. Così andammo lungo tempo fuggendoci scambievolmente, sempre però sentendo più viva la fiamma che serpeva ne' nostri cuori, sempre più mostrando e nelle pallide guance e negli occhi languidi ed incavati, quanto ella internamente ne struggesse; sino a che men forte di me la povera Zulema, soccomber dovette al dolore, ed infermar gravemente.

Rol. (*stendendogli la mano*, *e volgendosi altrove*) A torto io t' offesi, o Zio . . . Or ben n' arrossisco. Deh siegui: morì ella?

G. Sac. Io volai affannoso in di lei soccorso, raccolsi qua e là erbe salubri per dirupi e selve, consigliai i più esperti nella virtù delle medesime, e per mia cura . . . Zulema riebbe i suoi giorni. Contento, amore, gratitudine ci congiunsero allora per sempre in segreto nodo . . . . e tu in seguito ne fosti il pegno più dolce . . . . (*aprendogli le braccia*) Tu mi sei figlio.

Rol. (*mostrando commozione*) Vi prendereste giuoco di me?

G. Sac. Sì, Rolla, tu sei mio figlio.

Rol. (*s' avventa senza parlare fra le braccia del Gran Sacerdote*, *e dopo breve paure liberandosene tutto a un tratto*, *con premura*) E vive ancora mia madre?

G. Sac. Di colassù ella ci guarda, e sorride a' nostri trasporti.

Rol. (*lascia cader il capo e le braccia*, *e fisa gli sguardi bagnati di lagrime al suolo*).

G. Sac. Or pensa quanto gravi esser dovessero al paterno mio cuore le amarezze del tuo; comprendi ora perch' io sempre tremassi pe' tuoi giorni, perchè ovunque seguissi le orme tue, perch' io sì viva parte

prendessi a quanto potea riguardarti, e soffrissi in pace i frequenti tuoi insulti. Or la ragion vedi de' miei affanni, del mio dolore, quando recar ti dovevi nelle battaglie; del giubilo, del contento mio, allorchè rieder vedeati vincitore!

Rol. Dunque vi fu pur alcuno che gioisse delle mie gesta? Ah padre!... perchè celarti così lungamente ad un cuore come il mio, privo d' ogni conforto?

G. Sac. Come fidarmi dell' ardor tuo giovanile?

Rol. Ma.... non ben anco posso comprendere.... Deh toglimi al tutto la benda.

G. Sac. Non mai persona vivente a penetrar giunse questo arcano. Te, appena venuto alla luce, mandai fra i popoli d' Ibara ad un mio fratello che n' era il governatore. Egli t' allevò qual proprio figlio, e troppo avevi per anco tenera età, quand' egli passò a vita migliore. La sua morte mi diè pretesto di far, che tratto venissi di mezzo a quei rozzi popoli in seno de' tuoi congiunti alla corte di Quito; ed io stesso, per quanto il permettesse la dignità, di che fu poi forza rivestirmi, m' assunsi il dolce incarico della tua educazione. Tua madre morì, or compie un anno, senza osar d'ab-

bracciarti qual figlio . . . . ed io . . . . io pur seguo a strascinar questa misera, infelice vita.

Rol. Misera, infelice vita, ed hai un figlio? Finora ben mi teneva anch'io misero ed infelice; ma adesso che ho acquistato un padre, voglio che tu mi punisca severamente, se mai più oso mormorar del destino. Egli è il vero che nè tu, nè io esser non potremo giammai pienamente felici; pur mi giova sperare che men gravi saranno i nostri giorni avvenire, e fors' anco talora raddolciti da qualche contento. Vedi lusinghiera prospettiva che s' offre alla mia fantasia! Cora ed Alonzo sono pronti a fuggire; noi li seguiremo; meco ne verrete tutti presso un mio amico ben lungi di qua, e certo io sono ch' ei ne accoglierà tutti quai fratelli. Quivi in seno d' umanità e di natura lieti passeremo, tranquilli e scevri d' ogni timore, i nostri giorni.

G. Sac. Non rifletti, Rolla, ch' è loro impossibile di fuggire; entrambi in catene, entrambi sorvegliati da cent' occhi! E poi, ben poco staranno i Sacerdoti, omai radunati, a pronunziare la loro sentenza. Ah! non ti lusingare; la sorte di Cora è decisa, non v' ha più salvezza per lei.

Rol. Ah no, padre, no; tu devi salvarla, e tu lo puoi. Non sei tu forse il suprèmo Sacerdote, e quindi il primo de' suoi giudici?

G. Sac. E che può mai il solo mio voto contro a tanti altri? Già mi par di sentire lo zelante Xaira a far mille rumori. Hai bello alzare la voce contro un turbine impetuoso, onde non isvelga tenera pianta.

Rol. Fa almeno quanto può dipendere da te, e lascia la cura del resto al cielo ed al mio coraggio. Pensa che Cora potrebbe un giorno scontrarsi lassù in mia madre, ed accusarti d'averla condannata a morte sol perchè amò.

G. Sac. Non più, figlio mio, non più; troppo è senza di ciò lacerato il mio cuore. Ebbene, farò quanto sarà in poter mio; parlerò, supplicherò, non lascierò intentato alcun mezzo che offrir si possa a debole vecchio. — (*con un sospiro*) Ah! s' appressa l' ora della sentenza.

Rol. Orsù dunque, t' affretta! ricordati di quanto mi promettesti; adopra quanto dipende da te: la mia vita s'attiene a quella di Cora. Che se vano tornar ti dovesse ogni tentativo, vedrai ch' io intanto non sarò rimasto inoperoso.

G. Sac. (*stendendogli mestamente la mano*) Ah voglia il cielo ch'io possa rivederti più lieto! Addio. (*parte*).

SCENA III.

ROLLA *solo*.

— Tu non sai qual si covi qua dentro ardito disegno! Poco io mi fido della tua eloquenza. — Forza, forza ci vuole, quest'è il vero argomento. — Ah, ecco Velasquez. — Voglio ch' ei chiuda la sua nella mia destra, e che la fiamma che divampa il mio seno, si trasfonda anche nel suo. Ah sì, li salveremo; il dobbiamo.

SCENA IV.

D. GIOVANNI *e detto*.

D. Gio. (*mesto*) Qui pur dovrei vedere, forse per l' ultima volta, l' infelice amico. L' ora fatale . . .

Rol. Giungi opportuno . . . ho bisogno appunto di te.

D. Gio. Eccomi: che vuoi?

Rol. Ti dà l' animo d' espor la tua vita per un amico?

D. Gio. Se gli può giovare, perchè no?
Rol. Dammi la mano.
D. Gio. Eccola.
Rol. Cora ed Alonzo son perduti.
D. Gio. Così nol fossero!
Rol. Noi dobbiamo salvarli.
D. Gio. Purchè si possa.
Rol. Un colpo ardito . . . un' impresa temeraria . . .
D. Gio. Ciò che tu vuoi . . . salvochè non sia delitto.
Rol. (*scosso*) Delitto? Ah tu abbatti il mio coraggio! — Sì, egli è una specie di delitto.
D. Gio. Cerca dunque altro complice.
Rol. Secondo però che si prende la cosa. Dimmi . . . quale dei due stimi tu delitto maggiore: l' eseguire o il togliere una legge inumana?
D. Gio L' ultima si può dire virtù.
Rol. E questa adoprerem noi.
D. Gio. Noi? E ne abbiamo noi il diritto? Non istà che nel potere del re l' esercitarla.
Rol. Noi ve lo consiglieremo.
D. Gio. Questo si può fare.
Rol. A mano armata.
D. Gio. Ciò non sarebbe consiglio, sarebbe sedizione.

Rol. Che importa il nome? si guarda all'effetto.

D. Gio. Non posso secondarti. Ataliba m'accolse qual ospite, mi colmò di benefizj; io nol tradirò mai.

Rol. Il tuo amico è in pericolo.

D. Gio. Per salvarlo io non commetto delitti.

Rol. Ma s' io ti prometto che nè al re, nè ad alcuno di quelli che lo circondano sarà torto nemmeno un capello? Che non faremo altro che incutere un po' di timore? — Ben sai ch' io ebbi più volte il comando dell' esercito; che ancor m' amano le schiere da me sovente guidate al trionfo; che tutti mi sono ligi i soldati, poich' io li soleva riguardar tutti indistintamente quai miei fratelli. Anche a te venne dal re affidato un numero scelto di prodi. Or bene, a un solo cenno tutte ci si raccolgono intorno le armi del Perù. Nulla chiediamo per noi; il trono ci è sacro, come pure la vita e l'aver d' ognuno; noi non vogliamo che grazia per Cora ed Alonzo.

D. Gio. Nobile Rolla! troppo ti lasci acciecar dall' amore. Esamina bene te stesso, e vedrai che altra volta avresti rifuggito alla sola idea di una tale azione.

Rol. Io non do retta alle tue ciarle. — Ognuno è capace di virtù, quando non sia messo al cimento colle passioni.

D. Gio. Ma quanto è più difficile, tanto è più gloriosa la vittoria.

Rol. No, no; io non voglio aver innanzi che il pericolo di Cora, udir non voglio che la sua voce chiedente soccorso. La vedi colà, uomo di ghiaccio, la vedi la fossa di Cora? . . . Ma che importa a te di Cora? — (*lo afferra con impeto per la mano*) Vieni, vieni a veder il rogo che s' appresta al tuo amico. Se anche là il cuor ti lascia campo di ragionare; se nemmen quivi la mia angoscia, il furor mio valgono ad accenderti, io t'abbandono, e corro alla tomba di mia madre: e al primo sguardo ch' io vi getto, se punto veggo agitarsi l'erba che la ricopre, si dileguan da me, come al sol nebbie, tutte le tue vane trepidazioni. (*lo trae seco*, *e partono*).

SCENA V.

XAIRA *cogli altri* SACERDOTI, *seguitando a parlare.*

Xai. E' si fa attender ben molto.
1.° *Sac.* Ma molto invero.
2.° *Sac.* Il tempo incalza.
3.° *Sac.* È già passato il mezzogiorno.
Xai. Che segreti può aver mai col re?
1.° *Sac.* Credo che il re stesso lo chiamasse onde parlargli, non so poi su che cosa.
Xai. Eh, me lo immagino.
2.° *Sac.* Ei v' andò con molta premura.
Xai. Dunque v' ha bisogno d' un segreto consiglio su questo affare? dunque vi si vuol prendere interesse? Eh, amici! temo che questo Inca sia troppo freddo nel vendicare gli Dei. Vedeste questa mattina quanto gli riuscì grave il comando di porre in catene il giovine Zorai? con qual occhio di compassione egli guardava quel perfido straniero, e discese persino a parlargli? Oh, suo padre era ben altr' uomo.
1.° *Sac.* È vero.
2.° *Sac.* Non inframmetteva indugio ne' sacrifizj.

3.° *Sac.* Tremava, entrando nel tempio.

Xai. Rispettava la nostra sapienza.

1.° *Sac.* Il nostro intimo commercio cogli Dei.

Xai. Abbassava timidi gli occhi, laddove suo figlio stolidamente sorride. Ma chi n'è la colpa? Il suo precettore, il suo Mentore, in fine il Gran Sacerdote. Io non voglio dir nulla, perchè non è questo nè il tempo, nè il luogo opportuno . . . ma so in qual modo egli pensa. Per esempio guardate . . . .

1.° *Sac.* (*interrompendolo*) Zitto! Eccolo qui.

Xai. Sarebbe tempo, cred' io.

SCENA VI.

IL GRAN SACERDOTE, *e detti.*

Xai. (*Andandogli incontro*) Noi ti stiamo attendendo con impazienza.

G. Sac. Ebbi a parlare coll' Inca.

Xai. Non sarà, m'immagino, un arcano per noi il vostro colloquio.

G. Sac. Oh, tutt' altro. È mente del re che s' instituisca da noi il più scrupoloso esame, se Alonzo e Cora sieno del pari colpevoli, o se l' uno abbia tratto l' altro per seduzione nel precipizio.

Xai. (*interrompendolo con impazienza*) Ebbene? E posto anche ciò fosse?

G. Sac. Allora egli vuole che sia punito il reo, e che si perdoni all' innocente.

Xai. Ed è vero quello che ho udito? Il re parlò in questo modo? ed osa ripeterlo il Gran Sacerdote del Sole?

G. Sac. Perchè no?

Xai. Entrambi debbono morire gl' infrattori della legge: così parla il Nume.

G. Sac. L' hai udito parlar tu stesso? o non ci palesò forse il voler suo per bocca del primo Inca?

Xai. Fu lo stesso.

G. Sac. È vero. Ma in quella guisa che a noi lo svelò per mezzo del primo Inca, può farlo anche per mezzo dell' ultimo, e dove fra rozzi popoli avrà trovato necessario il rigore, può aver in seguito veduta opportuna maggiore indulgenza.

Xai. (*ironico*) È molto che non dicesse d' assolverli entrambi.

G. Sac. Ti confesso che lo trovai a ciò molto disposto. Egli però si vede in necessità di dare un esempio al popolo.

Xai. Un solo? e quale? « Muoja il reo », e quale umana prudenza arriverà mai a scoprirlo? Non ostenteranno ambedue a gara

la loro innocenza? Non rovesceranno l'uno sull'altro la colpa?

G. Sac. Può darsi.

Xai. E il nostro giudizio allora?

G. Sac. Ne parleremo dappoi. Per ora il dovere c'impone d'obbedire all'Inca. Qui sieno condotti Cora ed Alonzo. (*un Sacerdote parte*).

Xai. No, non sarà mai vero ch'io aggravi la mia coscienza, per far cosa grata al re. Son rei di morte ambedue. Sedotti o no, fa il medesimo. Io lo dirò apertamente al re, lo susurrerò nell'orecchio al popolo, e se Ataliba punto non trema dei Numi, avrà a tremare de' suoi vassalli.

G. Sac. La coscienza è la principal legge per lui, ed esser lo debbe anco per te e per tutti. — Noi ora giudicheremo Cora ed Alonzo; ma ti sovvenga che verrà giorno in cui Dio giudicherà noi pure. — Or basti così: ognuno si metta al suo posto, e taccia. (*Il Gran Sacerdote si mette in mezzo; Xaira alla sua destra, e gli altri Sacerdoti si dividono d'ambi i lati*).

SCENA VII.

Cora ed Alonzo *in catene condotti da alcune guardie per parti opposte, e detti. Cora spogliata delle insegne di Sacerdotessa.*

Cor. (*Vedendo Alonzo con affetto e semplicità*) O mio Alonzo! . . .

Alon. Cielo! anche tu in ferri?

Cor. Non t' affliggere . . . . noi moriremo insieme.

Alon. Ed io . . . io sono il tuo assassino.

Xai. Olà, silenzio!

G. Sac. (*con gravità e dolcezza*) Noi servi del gran Nume, esecutori fedeli del santo voler suo, siamo qui raccolti onde giudicar Cora figlia di Telasco, e Alonzo lo straniero. O Padre immenso, che con un solo de' tuoi sguardi misuri l' intero universo, deh fa che scendano i tuoi raggi nell' anime nostre! Tu che ne hai posti giudici della vita e della morte, dell' onore e dell' infamia, c' illumina sì, che la nostra sentenza nè da parzialità si guidi, nè da interesse, nè da vendetta. (*s' inginocchia, e con lui tutti i Sacerdoti*) Noi

giuriamo, o Sole, di giudicar rettamente a norma delle sante tue leggi; di quelle leggi che annunziate ne furono in tuo nome per Manco Capac; giuriamo d'ascoltar le voci della clemenza, se d'ascoltarle ci permetterà l'altare tuo profanato. Chiama a te, quando ti piaccia, i tuoi servi, e noi giuriamo di rendere stretto conto di quest'ora funesta.

Tutti i Sacerdoti. Lo giuriamo. (*s' alzano*).

G. Sac. Cora, è vero che tu mancasti al tuo voto?

Cor. È vero.

G. Sac. Conosci questo giovine?

Cor. Egli è il mio sposo.

G. Sac. Alonzo, conosci tu questa fanciulla?

Alon. Ella è la mia sposa.

Xai. Siete rei di morte.

G. Sac. Pria che da noi si pronunzi l'estrema sentenza, m' incumbe un pietoso e dolce dovere: in nome del nostro re io debbo prometter grazia a quello di voi che fu vittima della seduzione. Ataliba figlio del Sole, sotto al cui scettro tanto è florido il Perù, da voi chiede che liberamente e con veracità confessiate chi di voi fu il seduttore, quale il sedotto.

Cor. } (*ad un tempo*) Io fui che lo sedussi.
Alon. } Io l'ho sedotta.

Cor. (*rapidamente l' un dopo l' altro*) Non gli credete, ei mente.

Alon. (*Come sopra*) Non le prestate fede, ella v' inganna.

Cor. Io, io sola sono la rea.

Alon. Me, me condannate.

Cor. No, egli non lo merita.

Alon. Abbiate compassione della sua età; fate ch' io solo porti la giusta pena.

Cor. No, no . . . .

G. Sac. (*mostra d' essere intenerito*).

Xai. Olà, tacete. Chi può mai con questa confusione venir in chiaro della verità. Deponete ad uno ad uno.

G. Sac. Taccia Alonzo; parli Cora.

Cor. La prima volta ch' io vidi questo straniero nel tempio, trovai ogni indugio quando gli fui vicina, per non rimuovermi dal contemplarlo; e sempre m' eran di pretesto le sacre faccende del mio servigio onde passargli da presso, e arrestarmegli dinanzi il più che avessi potuto, alzando ogni volta il lembo del mio velo, e sfidando co' miei sguardi accesi il suo cuore.

Alon. (*interrompendola prontamente*) Non è vero, non è vero, tu anzi li abbassavi.

Cor. Il fuoco delle mie guance . . . la muta eloquenza de' miei sguardi in lui dovette-

ro accender quell' ardire che lo trasse ad impresa, che intentata non avrebbe altrimenti. Egli sì, nol niego, egli osò varcare le nostre sacre mura; ma inorridito nell' atto stesso del suo tentativo, non avea ancor posto piede nel giardino, che voleva tornarsene addietro, senza pur avermi veduta. Io l' osservai da lungi. Avrei dovuto fuggire; per me era delitto il trattenermi con lui; non così per lui con me. Ma invece di fuggire, io mi posi a chiamarlo, e ad accennargli che nulla temesse. Perplesso e timido egli si ristette alcun poco senza osare d' avanzarsi, fino a tanto ch' io gli corsi incontro e m' abbandonai nelle sue braccia. Egli ancor voleva fuggire, io lo trattenni; egli non avrebbe voluto mai più ritornarvi, io ne lo pregai con mille lusinghe; ei mi pose innanzi tutti i pericoli, io ne lo rassicurai di tutti. Me, me condannate, o giusti giudici; io fui che sedussi questo giovane infelice.

Alon. La tua modestia, la tua innocenza bastano a smentirti. Non fui io il primo a fisar su di te i profani miei sguardi? Non fu quell' impura fiamma che da essi traspariva, che suscitò il rossore delle tue guance, e che turbò per sempre la pace

del cuor tuo? Chi osò varcar le vostre sacre mura senza punto paventar l'ira degli Dei? Conscia eri tu forse del mio temerario disegno? Non t'arretrasti tremando al vedermi? Non caddi a' tuoi piedi, e ferma non ti tenni, che fuggir volevi, pel lembo della veste? Ma che più dico? A voi è noto, o retti giudici, il cuore dell'uomo, e poco vi vorrà a convincervi ch'io debbo essere il reo.

Cor. Abbiategli riguardo, egli salvò la vita all' Inca; e poi è innocente.

Alon. Ella non sa ciò che si dica.

Cor. Volete una prova ch'io sola sono la rea? Eccola. Egli si duole della supposta sua colpa, io non mi dolgo della mia... anzi m'è divenuta cara.... e qui... in presenza degli Dei... in faccia a voi tutti (*corre ad Alonzo*) in lui abbraccio il mio sposo. — Vedete com'ei si sbigottisce?... come trema? Indizio è questo ch'egli non è il colpevole.... Oh vedete quali sforzi fa per divincolarsi.... son io che lo tengo abbracciato...

Alon. Cora, e che fai tu?

Cor. Udite com'egli mi ammonisce, come mi corregge. Sempre ha egli fatto così... ma io nol volli ascoltare, non volli seguire

i di lui consigli . . . . io, io lo trassi nel precipizio.

Xai. Temeraria! Olà, si dividono.

Cor. (*torna al suo posto tranquilla e sommessa*) Or pronunziate la sentenza.

Xai. Io fremo.

G. Sac. Guidateli altrove.

Alon. (*stendendo le braccia a Cora*) Addio, Cora.

Cor. (*sorridendo*) Presto, presto ci rivedremo.

Xai. Sì, nell' ora della morte.

Cor. Tanto meglio; all' ultima ora di questa vita va seguendo la prima d' una migliore.

Xai. Si conducano via.

Alon. Addio.

Cor. (*con mesta tenerezza*) Noi ci separiamo piangendo, e presto ci riunirà colassù un sorriso. (*partono*).

Xai. Fa mestieri di più? Il mio voto è « Morte, — Morte ad entrambi. »

G. Sac. (*mesto*) Seguitemi nell' interno del tempio. S' offrano pure vittime ai numi, e ben s' imprimi nell' anime nostre quanto abbiamo veduto ed udito, prima di farci a pronunziare una sentenza, che si convenga ad uomini che giudican le opre de' simili loro.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Interno del Tempio. Nel fondo l'immagine del Sole sopra un altare, a cui guidano varj gradini.

SCENA I.

Il Gran Sacerdote, Xaira. *Parecchi altri* Sacerdoti *stanno nel fondo incensando e sacrificando.*

G. Sac. (*Conducendo innanzi Xaira*) Deh m' ascolta, Xaira, anche un istante pria che noi con un precipitato giudizio macchiamo quel nome che ne distingue. Noi siamo i ministri della divina clemenza.

Xai. E della divina vendetta.

G. Sac. Eh! lascia che ciò creda il volgo. Noi, che iniziati ne' misteri celesti, e che piegando di continuo le ginocchia innanzi al nume, prove abbiamo continue del suo amore, della sua bontà, ben possiamo osare di secondar l' alma natura. Deh! ascoltiamo una volta le voci dell' umanità, della compassione; s'imiti il Dio che serviamo, i cui raggi ovunque infondono e vita e ca-

lore. Assolviamo gl' infelici. Il re poi faccia quello che gli fia a grado. S' egli anche annullasse il nostro giudizio, noi avremo fatto quanto era in noi, e le sciagurate vittime ne ringrazieranno coll' ultimo loro sospiro della nostra buona intenzione.

Xai. Ma che pretendi da me? Tu parli in guisa, ch' ei sembra non dipendere che da me solo la decisione. Non sei tu il supremo Sacerdote? Non è ministero tuo l' esporre a tutta l' assemblea de' Sacerdoti l' oggetto della sentenza, e di proporne il tenore? Io non ho che un voto.

G. Sac. Ma tu sai meglio di me, che la legge mi vieta d' ornar la mia proposizione coi fiori dell' eloquenza: semplice al tutto ella debb' essere e inartifiziosa. È vero che tu non hai che un solo voto: ma sei il più anziano de' Sacerdoti, occupi dopo la mia morte il mio posto; tutti i giovani Sacerdoti badano a quello che fai tu, e propendono dove tu propendi.

Xai. Ciò può essere. Ma non va così poi coll' Inca: sta sempre in suo arbitrio l' accordare grazia.

G. Sac. Tu scherzi. Da secoli e secoli hanno tutti dal primo all' ultimo gl' Incas confermato il voto de' Sacerdoti; e vuoi che

Ataliba non segua l'esempio di suo padre?

Xai. Non più. — È contro il dover tuo l'insistere tanto per strapparmi un voto a tuo senno; io mancherei al mio se ti ascoltassi più oltre. (*muovesi per abbandonarlo*).

G. Sac. (*con calore*) Ebbene dunque! il sangue loro tutto si aggravi su di te.

Xai. S' aggravi pure (*con freddezza*).

G. Sac. Accostatevi, o Sacerdoti. (*i Sacerdoti si raccolgono intorno a lui*). (Ah che pur troppo io già leggo la sentenza sui loro volti!) (*cerca di raccogliersi*). A voi è noto il delitto, e noti vi sono i colpevoli. Or decidete.

Xai. Come parla la legge? . . . (*il Gran Sacerdote tace*) Lo domando a te: come parla la legge?

G. Sac. (*dopo qualche renitenza con voce debole*) Morte! . . .

Xai. (*ad alta voce e solennemente*) La legge condanna a morte Cora ed Alonzo.

Tutti. Morte!

G. Sac. (*dopo una pausa, risoluto*) No, ch' io non acconsento a sì crudele sentenza; un' interna voce mi grida ch' io sono un uomo com' essi, e m' impone di chiamar grazia; e grazia tutti meco esclamerete, o fratelli, se, consultando i vostri

cuori, se, ascoltando le voci dell' umanità, secondar ne vorrete i segreti impulsi.

Xai. (*freddo*) Come parla la legge? Morte a Cora e ad Alonzo.

Tutti. Morte!

G. Sac. Ebben sia come volete. Tu lo vedi, o Nume possente; la mia mano non si macchia pur d' una stilla di questo sangue. — Qua si traggano le infelici vittime dell' insano vostro zelo. (*due Sacerdoti partono per parti opposte*). Altri posino sull'altare il sacro pugnale, ed altri vi portino il verde ramo di palma. (*i Sacerdoti eseguiscono*). Tu, Xaira, mi segui al re. (*parte con Xaira*).

SCENA II.

CORA *ed* ALONZO, *da lati opposti.*

I Sacerdoti, durante questa e la scena seguente, si muovono qua e là, occupandosi intorno all' altare.

Alon. (*Il quale comparisce alcuni momenti prima*) Qual raccapriccio! Egli non è pur questo che un tempio d' idolatri . . . Ah, ma Dio trovasi ovunque! anche qui, anche in questo tempio, dove sotto l' immagine del Sole s' adora nell' opra il supre-

mo artefice della natura. Ed io profanai questo tempio? Io assassino di Cora, io assassino d' un venerabile vecchio che mai non m' offese, io traditore d' un popolo che ospitalmente m' accolse! . . . . O terra, ti spalanca, e inghiotti questo infame mostro, nascondendo seco lui per sempre la memoria de'suoi delitti. — Sulla mia tomba non cresca pur filo d' erba, non una goccia di rugiada mai scenda a irrigarla, non passeggiero alcuno vi posi il fianco affaticato . . . nè su lei a trastullarsi mai venga innocente fanciullo. (*vedendo Cora*) Oh Cora! Quanto m' era dolce un giorno il vederti! ed oh quanto m' è adesso grave la tua vista!

Cor. E perchè, Alonzo? Tu certo non parli come pensi. Non t' ho sentito più volte a dire: se viver non debbo colla mia Cora, voglio morire con lei? Anch' io pensava così . . . nè mi sono punto cangiata: o teco vivere, o teco morire, per poi condur teco nuova vita nel cielo.

Alon. Questa tua tranquillità figlia è dell'innocenza. Tu non sapevi di commettere errore . . . ma io . . . . io sarò accompagnato al supplizio dai più crudeli rimorsi.

Cor. Alonzo, mel credi, noi non siamo tanto

colpevoli. Noi ci amammo, è vero, ma pur dovevamo amarci. Potevi tu non amarmi? io nol poteva certamente. Chi dunque n'avrà la colpa? . . . il caso che ne fece incontrare? o la Divinità che ne volle uniti? . . . No, noi non siamo rei di nulla. Io non mi lagno della mia sorte, nè lagnar mi posso de' Sacerdoti, se pietà mostrano di noi, col volerci unire per sempre. Qual Vergine del Sole io non poteva mai esser tua . . . ma la morte, sì la morte mi farà tua eternamente. — Non ismarrirti, mio caro Alonzo. Sai quante volte abbiamo saltato insieme quel mucchio di sassi rovinati colà dal muro! Ebbene, vedrai che anche la morte altro non è poi in fine che un breve salto. Fatto ch'egli è questo salto, tutti son finiti gli affanni, e muover ci vediamo incontro l'amore e la libertà. Sol bramerei che, qual ch'ella debb'essere la mia sorte, venisse rapidamente decisa, onde il tuo dolore e i funebri apparati del supplizio vacillar non facessero il mio coraggio, e spaventevole non mi rendessero e tormentosa l'estrema ora del viver mio.

Alon. Ah tutto quanto soffristi. . . e quanto soffrir devi. . . . mi pesa gravemente sul cuore.

Cor. Ti ripeto, che presto cesserò di soffrire.

SCENA III.

Telasco, Zorai *in catene*, *e detti.*

Cor. (*Manda un alto grido e trema*) Ah! il cielo mi ha esaudita . . . io lo supplicai poc' anzi che una dolce morte togliesse mio padre all' orror del mio destino . . . Quest' è l' ombra sua . . . . ma oh come è severo il suo sguardo! . . . (*nascondendosi il volto*) Com'è terribile! . . . Alonzo, deh trammi da questo sogno . . .

Alon. Volesse il cielo ch' ella non ne fosse che l' ombra! Ah che pur troppo è desso! . . Oh amaro momento!

Cor. (*guardando timidamente il padre*) Mio padre! . . .

Tel. (*a Zorai*) E perchè debb'io esser tratto qui? Appunto in questo luogo? Hò servito la patria per tanti anni . . . non merita qualche riguardo l' età mia? Deh va, Zorai, va a chiedere ai Sacerdoti, s' egli è pur necessario ch' io debba incontrarmi qui con lei. — Va, va, figlio mio . . . io intanto mi appoggerò a questa colonna.

Cor. (*avvicinandosegli tremando*) Padre mio! . . .

Tel. (*con affanno*) Soccorrimi, Zorai, soccorrimi!

Zor. (*respingendola*) Ti scosta, indegno mostro! Abbi pietà del povero vecchio almeno negli ultimi istanti di sua vita.

Tel. (*rivolgesi altrove*).

Cor. (*cadendo ginocchioni, e stendendo le mani supplichevole*) Fratello! . . .

Zor. Io tuo fratello? . . . ah sì; ben me lo dicono queste catene, che son tuo fratello.

Cor. Padre! . . .

Tel. (*sempre con faccia rivolta*) Chi mi chiama? io non conosco la tua voce.

Cor. Fratello! Padre! ah questa è ben più che angoscia di morte! . . . (*contorcendo le mani*).

Tel. Ah Zorai! Sento che si spezza il paterno mio cuore . . . . Questa è la voce di sua madre . . . . (*gettando uno sguardo su lei*) e le sembianze son quelle della madre sua . . . Ah Cora, Cora! io invecchiai nell' onore . . . e tu or copri d' ignominia la mia tomba! . . . Se tua madre ancor vivesse . . . Lei felice che non sopravvisse a questo orribile giorno! No, non contar sulla mia paterna pietà! La meriti forse? Ti ho io costretta a sacrificare i tuoi giorni in servigio del Sole? Nol volesti ad

ogni modo tu stessa in onta a quanto io facessi per dissuadertene? — Or ecco a che siamo noi giunti! io misero vecchio oppresso dall' età, dal dolore, dalla vergogna; e questo infelice giovane, che dava le più belle speranze alla patria, ravvolto innocentemente nella turpe tua colpa . . . entrambi vicini a subire l' estremo supplizio per opera d' una figlia . . . d' una sorella! . . . Ed i compagni della nostra morte . . . sono l' obbrobrio . . . l' infamia! Ah perchè mai sopravvissi a questo giorno! Felice pure tua madre che nol vide sorgere!

Cor. (*straziata dai rimproveri del padre, cade dando un debole sospiro al suolo*).

Tel. (*con un moto di tenerezza*) Ah Zorai! l' assisti.

Zor. (*rialza la sorella. Alonzo vorrebbe anch' egli porgerle ajuto, ma Zorai lo rispinge*) Indietro, traditore! Oh come son eglino pur piccoli gli eroi, se da presso li miri! Quanto amava io costui, allorchè rammentar udiva da lungi le sue gesta! come mi batteva l' ardente mio cuore! quante volte non m' augurai di trovarmi in sua vece! Stolto ch' io era! le sue gloriose gesta erano tutte opra del caso. Or veggo

ch' egli è un uomo debole al pari d' ogni altro. Mira, scellerato! saziati di questo spettacolo . . . Ah! ringrazia queste catene, ch' io non prenda di te qui nel tempio stesso una sanguinosa vendetta.

Alon. Se voi sapeste come sia a brani lacerato il mio cuore, quale indicibile affanno lo divori, forse pietà vi prenderebbe di me.

Tel. Lascialo, figlio, lascialo; egli è più infelice di noi.

Cor. Ah padre mio! deh non far ch' io muoja in mezzo alla disperazione! Potrai negarmi la tua benedizione nell' ora mia estrema? (*cade a' suoi piedi*). Lascia ch' io abbracci le tue ginocchia . . . ti commuovano le mie smanie disperate . . . Pietà . . . pietà, padre mio! . . . deh mi benedici . . . Deh mi perdona, fratello! . . .

Tel. e Zor. (*sono commossi*).

Cor. Vedete com' io mi contorco! . . . Ah se sapeste quanto sia orribile il mio tormento . . . Pietà! . . . deh pietà! . . . Ah ch' io non posso più . . .

Tel. (*estremamente commosso*) Figlio, figlio! rendiamole meno amara la morte . . . non è grave il perdonare ad un' infelice . . . mettila fra le mie braccia.

Zor. (*obbedisce*).

Tel. (*stringendola al cuore*) Muori tranquilla; — io ti perdono.

Cor. (*debolissima*) E mio fratello? . . .

Tel. Anch'egli, anch' egli. Or via, vieni qui, Zorai, deponi ogni rancore . . . perdona a lei che si pente . . . chiamala sorella.

Zor. (*abbracciando Cora*) Infelice . . . Sorella!

Cor. (*tuttavia molto debole*) Dei, vi ringrazio! Or non m'è più amara l'idea della morte.

Alon. I vostri cuori sono inteneriti . . . ah! . . . può egli osare Alonzo . . . d'implorar da voi compassione? — Tu mi chiamasti debole, o Zorai: debole son io, è vero, ma non scellerato. — Le sciagure sogliono unire sì facilmente gl' infelici fra loro . . . Deh, poichè tutti ne attende lo stesso destino, fate che uniti vi corriamo, scevri d' alcun odio fra noi.

Tel. Straniero, io non nutro verso di te alcun rancore. Come potrei meglio partirmi di questa vita, che perdonando a chi m' offese? Vive alcuno de' tuoi genitori?

Alon. La sola madre, e in vecchia età.

Tel. Or bene — per amor di tua madre. — Vieni, ch' io ti benedica in sua vece. (*lo chiude nelle sue braccia*).

Alon. Oh da qual grave peso è or sollevato il mio cuore ! Anche tu , Zorai ? . . . (*stendendogli la mano*).

Zor. Lasciami. Io ammiro mio padre , ma imitar . . . no , nol posso.

Alon. Deh fa ch' io vada tranquillo alla morte.

Zor. Nol posso. Vuoi ch' io simuli teco ? Tu mi sei odioso . . . lasciami. — Pure farò di vincere quest' interna voce che mi parla contro di te ; e se ciò mi riesce , ti prometto di stenderti la mano all' atto che andremo a morte.

Alon. Ti ringrazio anche di questa buona intenzione: ella è anche più che non merito.

Cor. (*si sarà intanto appoggiata ad una colonna per raccogliersi*).

SCENA IV.

Il Gran Sacerdote , Xaira , *molti* Sacerdoti, *indi subito il* Re *col suo seguito.*

Xai. Ecco il Re. (*i Sacerdoti si raccolgono intorno ai gradini dell' altare. Cora , Telasco e Zorai restano sul davanti da un lato ; Alonzo dall' altro*).

At. (*s' avanza lentamente e torbido in vol-*

to, s' inginocchia dinanzi l' immagine del Sole, e rimane per qualche spazio in atto di pregare. Tutto spira silenzio. Voltosi quindi ad Alonzo, gli dice quasi sotto voce e con premura) Salvati, Alonzo, di' che sei straniero . . . che non sapevi . . . che era a te ignota la legge e la severa pena ch' ella minaccia. Appellati ai tuoi meriti in favore dello stato, di me, del popolo . . . adduci quanto ti sa suggerire il tuo periglio : hai un amico per giudice. Fa ch' io possa salvarti senza destar sospetto di parzialità.

Alon. (*s' inchina tacendo coll' espressione della gratitudine sul volto*).

At. (*a Telasco*) Tu, buon vecchio, sei libero. Chi ha mille volte consecrata la vita per la patria, l' ha già resa sacra agli Dei; ed io non oso perciò disporne.

Tel. Come, Inca ! Saresti tu sì crudele di togliere a questo vecchio tronco tutti i suoi rami ; e non ischiantar esso pure ?

At. (*a Zorai*) Anche tu sei libero, o buon giovane, (*bisbiglio fra i Sacerdoti. Il re se ne accorge, e guardandoli biecamente, alza la voce*) poichè egli è voler del padre mio che d' ora in poi non abbia ad esser punito che il colpevole. Consola, o Zo-

rai, il tuo buon padre, rendigli dolce il breve residuo di sua vita, e quando avrai chiusi gli occhi suoi moribondi, da me ne vieni, da un tuo fratello. (*Zorai vorrebbe gettarsegli ai piedi; egli l' impedisce e si volge a Cora*) Per te, Cora . . . io nulla far posso.

Cor. (*con tutta gratitudine*) Ah tu facesti abbastanza!

At. (*con interesse*) Tu sei immediatamente soggetta alla legge . . . ed anche il re conviene che vi soggiaccia. (*si volge, sale i gradini dell' altare . . . s' arresta sull' ultimo, s' inchina più volte all' immagine del Sole, e quindi rivolgesi all' Assemblea*) Gran Sacerdote, adempi il tuo ministero.

G. Sac. Perdona, o Inca . . . abbi riguardo all'età mia . . . alla mia debole salute . . . al turbamento del mio cuore . . . permetti . . . che oggi Xaira in mia vece . . .

At. Sa pure.

Xai. (*s' avvicina con tutta pompa*) Primogenito figlio del sole! una vergine consacrata agli Dei ha infranto il suo voto. — Cora, t' accosta. Uno straniero accolto in questa provincia è complice della sua colpa. — T' appressa, Alonzo. Noi sacri mi-

nistri dell' offeso Nume, noi servi del profanato tempio, fedeli alle leggi de' tuoi antecessori, abbiamo esaminato il delitto, e proferita la sentenza d' ambedue: e la nostra sentenza è *morte*.

At. (*dopo una pausa*) Avete nulla in vostra discolpa? (*Cora ed Alonzo tacciono*). Parlo con voi, Cora ed Alonzo. Avete da addur nulla in vostra difesa?

Cor. No.

Alon. No.

At. (*sorpreso*) Come, Alonzo? Tu non sai dir nulla in tua giustificazione?

Alon. Nulla.

At. Pensavi bene . . . ti do tempo a riflettere . . . pensavi bene, o straniero.

Alon. Ho meritata la morte, e la subirò senza lamentarmi.

At. (*con molta inquietudine*) Rifletti a quello che fai . . . hai pochi momenti ancora . . . O voi che mi state d' intorno, non vi rechi sorpresa s' io mi credo in dovere d' usar con lui quest' atto di particolare indulgenza. Egli è straniero, a lui non venne impresso fin dall' infanzia quel sacro raccapriccio degli Dei, che le dottrine de' nostri Sacerdoti sogliono infondere nel seno de' Peruviani. Egli certo non avrà sapu-

to . . . noti non gli saranno stati . . . non avrà veduto co' nostri occhi . . . Per l'ultima volta, Alonzo, parla, di' qualche cosa : gli Dei sono giusti . . . pietosi . . . clementi.

Alon. Io meritai la morte.

At. (*dopo una pausa*) È questa l'ultima tua parola?

Alon. L'ultima.

At. (*s' appoggia col gomito sull' altare e si nasconde il volto colla mano. Dopo alcuni momenti, raccogliendosi*) Sacerdoti, fate il vostro dovere. (*Due Sacerdoti s' accostano a passo solenne e lento all' altare; vi salgono a destra e a sinistra del re; prendono l' uno il pugnale, l' altro il ramo di palma; e scendendo nell' istesso modo, si pongono a lato di Xaira*).

Xai. (*porgendo al re il pugnale*) Figlio del Sole, ricevi dalle mie mani il simbolo della giustizia: (*fa lo stesso del ramo di palma*) Figlio del Sole, prendi dalle mie mani il simbolo della clemenza. — Gli Dei reggano il tuo giudizio.

At. (*s' inginocchia*) Dio, che vedi il mio cuore, che vedi il di lui strazio in questo momento, deh fa che mai più io non adempia sì funesto dovere. — O voi, spiriti

de' miei maggiori, che v' aggirate qua intorno, la vostra saggezza illumini la mia mente; e poich' io avrò compito questo doloroso ministero . . . fate che grave non ne sia la rimembranza. (*si alza*). (*Cora ed Alonzo, Telasco e Zorai s'inginocchiano chinando il capo. Ataliba sta qualche momento combattendo con sè stesso, poi alza la spada, e già sta in procinto di parlare, quando improvvisamente entra*)

SCENA V.

IL CIAMBERLANO *sbigottito ed ansante*, e *detti*.

Ciam. Perdona, o Inca; io reco triste novelle. Arde ovunque la fiamma della sedizione. Il popolo va a torme percorrendo tumultuoso ogni via; d' ogni parte veggonsi raccogliere con grida di sdegno le truppe; ognuno s' arma, ognuno s' infuria, ognuno corre, ognuno grida; sentonsi qua e là suonar confusamente trombe e timballi, e urtarsi ovunque l' armi fra loro; una selva di lancie or s' avvia a questa parte. A mille inchieste nessuno risponde, ed altro non s' ode che alzarsi al cielo da innumerevoli voci il nome di Rolla. Lo

straniero Velasquez trovavasi colla sua truppa sopra un fianco del prato. Lo vidi io stesso correre da una fila all' altra, e da' suoi gesti giudicai ch' egli mettesse in opra e preghiere e minaccie per trattenerla; ma invano, che tutti l' un dopo l' altro corsero a Rolla. (*tutta l' assemblea, tranne il re, mostra sbigottimento ed inquietudine*).

At. Che vuol dir ciò? — Nessuno mi sa dire di voi onde venga questo tumulto? (*tutti tacciano. — Al Ciambellano*) Rolla, tu dici, alla testa degli armati? Questa non può esser sommossa. Rolla e sommossa? Oh t' inganni. L' hai veduto tu stesso?

Ciam. Sì, da lungi. I capi de' minori corpi avevano fatto un cerchio intorno di lui. Egli parlava con fervore e ad alta voce, era tutto acceso in volto; il suo fuoco si spargeva negli altri, e sentivansi tratto tratto interrompere le sue parole da rumorosi applausi. Tutti quindi alzarono in alto le spade, e scossero fra loro le lancie. Allora si mosse tutto quel mare d' armati, e cominciò a venir ondeggiando qua verso il tempio. Io m' affrettai di prevenirlo.

At. (*senza punto sgomentirsi*) Ebbene, or ora sarà sciolto l' arcano. (*guardando in-*

torno) Parmi di leggere ne' vostri volti spavento e timore . . . e di che tremate? Chi ha fatto del bene al suo popolo , non ha nulla a temere ; la mia tranquillità parte dal mio cuore. Essi pur vengano. (*grande strepito dietro la scena* ; *confuse grida sul palco :* Eccoli , eccolí).

SCENA VI.

ROLLA *entra precipitosamente con la spada nuda alla destra , un giavellotto nella sinistra e turcasso ed arco al dorso* ; *dietro a lui parecchi* CONDOTTIERI , *e detti.*

Rol. Seguitemi , amici.

Xai. (*gridando altamente*) Empj profanatori del tempio !

Rol. Voi l'avete profanato con una sentenza di sangue.

Xai. Vendetta , o Dei , vendetta ! (*confuso romore*).

At. (*a Xaira*) Taci ! (*fa cenno alla moltitudine colla mano , che vorrebbe parlare. Tutto s' accheta ad un tratto. A Rolla*) Chi sei tu ?

Rol. Non mi conosci ?

At. Ebbi altra volta un duce che ti somiglia-

va. Ei chiamavasi Rolla, e nobil era e grande. — Ma tu chi sei?

Rol. Deh, per amor del cielo, Inca, non mi motteggiare! Sebbene mal non t' apponesti . . . io, è vero, non sono più Rolla . . . più non conosco me stesso . . . un turbine m'investe . . . un torrente mi trasporta! Deh ti prenda pietà del mio stato! Io ti venero, o Inca, ti venero e t' amo.

At. Tu amarmi? Ben lo sognai una volta. — Rolla, io diceva sempre, il mio congiunto Rolla è il più saldo sostegno del trono; finch' io l' ho al mio fianco, muovami pur guerra a suo grado il re Kusco, si sollevino pure le rivoltose provincie: l' eroico suo coraggio è una palma, alla cui ombra io dormo sicuro i miei sonni.

Rol. Ma dimmi, ti prego: che far può la palma sotto a cui tu dormi sicuro, se un turbine la schianta dalla radice, e la rovescia su te?

At. E qual è questo turbine che sì ti sconvolge? Che vuoi? Parla, e ringrazia quanto per me facesti ch' io ti conceda sì libero il favellare. Non ho mai compensate, quanto esse pur meritavano, l' eroiche tue imprese, io il fo in questo momento; degno ascoltarti.

Rol. Io non ho che una parola a dirti, ed è questa: Amo Cora! L' amai un tempo d' immenso, ardente, inesprimibile amore; or qual sorella io l' amo. Di quanto io possa aver fatto per te di nobile, di grande, nulla a me devi, o Inca; il devi all' amor mio per Cora. Egli fu che m' accese il seno di gloria, egli che affrontar mi fece intrepidamente i maggiori pericoli; egli che animò il mio braccio quando portai morte e spavento nel campo nemico; egli che a tutto imprendere, a tutto cimentar spinse il mio ardire, onde meritarmi plauso da Cora. Ed a questo amore tu oggi perdonar devi, se troppo audacemente io venni a chiedere grazia per lei. — Deh sii pietoso, o mio re, sii umano . . . concedi ch' io implori la sua vita. (*s' inginocchia*) Dappoichè Cora chiamò l' infelice Rolla col nome di fratello, egli è divenuto superbo; ma pure s' inginocchia, s' umilia per chiedere la vita di lei.

At. (*dopo aver fatto ogni sforzo possibile per nascondere la sua commozione e sostenersi in dignità*) Alzati.

Rol. Grazia!

At. Alzati. Deponi a' miei piedi quelle armi; fa che partano gli ammutinati tuoi segua-

ci, e attendi poscia in silenzio e sommessamente il voler del tuo re.

Rol. Deh, grazia! Zio! . . . sorella! amici! . . unite le vostre alle mie suppliche: sì di rado vi discesi in mia vita, che ora non so farlo.

At. Osi implorar grazie con l' armi alla mano? Pensi tu forse di prenderti giuoco del tuo re?

Rol. (*sorgendo*) Ah no, tel giuro! Ma tu chiedi da me l' impossibile, tu pretendi che tranquillo dorma chi è agitato da febbre ardente. Cora in catene, e Rolla senza spada e lancia? Ah no, non sarà mai, lo giuro.

At. Io tel comando; deponi quelle armi.

Rol. Libera Cora, assolvila dall' odioso voto; e le mie armi e la mia vita saranno a' piedi tuoi.

At. Non soffro condizioni, deponi quell' armi.

Rol. Io nol posso. Cora, vola fra le mie braccia. Il mio petto ti sarà di scudo, e la mia spada spezzerà quelle catene.

At. Fellone! Fa pur ciò che il tuo furore ti consiglia, e che gli Dei soffrono nel loro tempio; ma sappi che Ataliba non prima si farà a pronunziare la sentenza, che te vegga sommesso e disarmato a' suoi piedi. Non voglio io già che t' abbi a vantare

d' aver strappato coll' armi la grazia al tuo re. (*con energia e passione*) O voi, popoli di Quito, ascoltate la voce del vestro monarca, e forse ella fia l' ultima volta che l' udite; poichè io depongo in questo medesimo istante lo scettro, e lascio al padre mio la cura di giudicarvi. — Compiono sette anni omai ch' io vi son re. — Or qui mi trovo nel tempio, e Dio vede s' io mento. — Chi di voi mi può accusare d' aver commesso avvertitamente un' ingiustizia? S' avanzi. — Chi partissi dal mio trono senza quel soccorso ch' era in poter mio? — S' avanzi. — Io conquistai provincie, respinsi e domai l' avidità degli stranieri, trassi re soggiogati in trionfo. Ma questo è nulla. Ho empiuti i miei granaj nell' abbondanza, e li ho aperti quando, son pochi anni, vollero gli Dei punir questo regno di sterilità. Ho tratta la fame ai miseri, ho assistito agl' infermi, ho passato più e più notti invano cercando riposo, che le vostre sventure, le vostre angosce mi pesavano gravemente sul cuore, nè poteva porgere a tutti soccorso! — O popoli di Quito! È questa la vostra ricompensa? — Or via, s' arresti, s' incateni! . . . o ch' io depongo lo scettro. (*confuso rumore*).

Rol. (*volgendo si ai suoi*) Voi arrestarmi? Voi pormi in catene? E chi l' oserà di voi? Ah tu forse? tu, mio vecchio compagno d'armi? tu, cui feci parte dell' ultimo pane, quando ci mancava ogni vivere? O tu forse, cui ho salvata la vita nella battaglia di Tumibanba? O tu, che senza me avresti perduto un figlio, ch' io strappai di mano ai nemici, nell' atto che il volean trucidare? Chi di voi ardirà toccarmi, chi?

G. Sac. (*con dolore*) Rolla! figlio delle mie cure! se tu sapessi quanto m' affliggi! Vuoi vedermi così vecchio a' tuoi piedi?

Rol. Io t' onoro qual padre, ma invano tenta la tua mano d' opporsi al torrente che mi trasporta. (*il Gran Sacerdote vorrebbe continuare, egli l' interrompe con isdegno*) Lasciami, Zio, la sorte è già tratta: avvenga che sa avvenire, io voglio salvar Cora, o perir con lei.

Cor. (*s'accosta a Rolla e gli avventa le braccia al collo*) Queste lagrime e questo abbraccio d' una sorella, grazie ti rendono del tuo amore per me. Uomo grande tu sei, o Rolla; oggi appena apprendo a conoscerti bene. Ma un uomo sì grande, sì generoso dee pure mostrarsi amico al suo re. Cora ha commesso un delitto, e tu vor-

resti, per salvarla, commetterne un altro? Ciò sarebbe un nuovo rimorso al mio cuore, e di troppi egli n'è oppresso a quest'ora, perchè tu non glieli accresca. (*con dolcezza*) No, Rolla, non volerti opporre a quella mano che governò il mio destino. Lascia ch'io muoja: mio padre e mio fratello mi hanno perdonato, e meco ne viene Alonzo: io perciò muojo tranquilla. — Le anime nostre s'aggireranno intorno di te, e seco stesse gioiranno, se tu fedele al tuo re, se devoto ai numi, consacrerai le tue forze in pro della patria. Segui a trarre questi pochi giorni senza di me... mel prometti, o buon Rolla! Ah mio caro, mio buon Rolla! se a muover ti giungono le mie preghiere, vedi! io parto da questo mondo con una buona azione, e di questa pure sarò grata a te solo. — Ah sì, già veggo rasserenarsi il tuo volto... inumidirsi il tuo ciglio... Ah no, non le reprimere quelle lagrime, che nobili sono, ed onta non fanno a un eroe. — Dammi la tua spada... dammi la lancia (*gli toglie dolcemente di mano la spada e la lancia*). Ecco l'eroe! Ecco su questa guancia le lacrime, con cui egli lava la macchia che sorgeva a oscurare la sua virtù e la sua glo-

ria. Io ti ringrazio, o Rolla, io vado superba dell' amor tuo. Deh vieni, vieni, Rolla, qui ai piedi del nostro Inca, onde appieno risplenda il trionfo della virtù. (*lo trae seco dolcemente innanzi all' Inca, e fa che vi s' inginocchi presso di lei*). Eccoti ricondotto l' eroe! Perdonagli . . . egli merita la tua pietà. (*s' alza e ritorna al suo posto*) Or pronuncia pure, o Inca, la nostra sentenza.

Rol. (*rimane prostrato innanzi al re*).

Tel. (*abbracciando Cora*) Oh mia figlia! Or tutti voi udite, ch' io posso chiamarla ancor senza rossore mia figlia.

At. Rolla s' umilia al voler del suo re?

Rol. Tu il vedi.

At. Meriteresti la morte.

Rol. Lo so.

At. Ma io ti perdono.

Rol. (*guardando prestamente in alto*) E Cora?

At. Perdono a te.

Rol. (*lascia di nuovo cadere il capo*) Ah!

At. Sorgi.

Rol. Lascia ch' io attenda così la di lei sentenza: tu nell' istesso tempo pronunzierai anche la mia.

At. Ebbene! (*riprende la spada e il ramo di palma, deposti sull' altare all' insorgere del tumulto*).

G. Sac. (*si getta improvvisamente a' suoi piedi*) Perdono!

At. (*scendendo a lui, e rialzandolo amorevolmente*) Anche tu, padre mio? Forse palese ti fu il volere degli Dei?

G. Sac. Grazia, perdono! Ecco il voler loro. Lunga serie d' anni valse a inculcar sì profondamente nel cuore de' Peruviani e le dottrine e le leggi di Manco Capac, che omai più bisogno non vi ha di tutto quel rigore, ch' egli stimò necessario in que' primitivi tempi di barbarie e di ferocia, in cui vivendo gli uomini a guisa di bruti qua e là per caverne e dirupi, senza legge, senza proprietà, senza culto, d'uopo avean pur nell' unirsi d' un severo freno, che rattenesse l' impeto contumace delle passioni. Ove però cessa il bisogno, là cessar deve anco la legge stessa. Deh fa dunque, annullandola, ch' io qui in nome degli Dei ti proclami benefattore di tutto il Perù; corona ogni tua bella azione con questo sacrifizio, che devi all' umanità, alla ragione, alla mente de' numi. Non esitare . . . Segui pronto le voci del cuor tuo, e s' egli ancor dubbioso ti ondeggia . . . lasciati muover dai preghi d' un vecchio che t' allevò . . . . che t' amò qual proprio figlio . . .

che spese infaticabilmente i giorni e le notti alla tua culla, prestandoti le più dolci, le più amorose cure... Deh compensa in oggi quanto io feci per te (*gittando via la sacra benda, e mostrando il suo crine canuto*) per amore di questi capelli... incanutiti in tuo servigio.

At. Non più. — T' appressa, Cora, e tu pure, Alonzo.

G. Sac. O Dei! reggete quel suo magnanimo cuore!

Cor. ed Alon. (*s' accostano vacillando al re*).

Tel. (*a Zorai*) Sostienmi, o figlio, sostienmi (*tutti stanno affannosamente attendendo il giudizio*).

At. (*abbassando colla destra la spada verso terra, e porgendo colla sinistra il ramo di palma a Cora*) Sia nulla la legge, ed assolti Cora ed Alonzo.

Cor. (*cade svenuta*).

Alon. (*si getta presso di lei*).

Rol. (*balza in piedi, e stringe fra le braccia l' Inca*).

Il G. Sac. (*stende con espressione di gratitudine le mani al cielo*).

Tel. (*sostenuto da Zorai s' accosta vacillando a Cora*).

Il Popolo. (*grida più volte*) Viva l' Inca.

FINE DEL DRAMMA.

IL

DISTRATTI

FARSA.

PERSONAGGI.

Il Maggiore ORLANDI } invalidi pensionati.
Il Capitano RINALDI }

CAROLINA, figlia del Maggiore.

ALFONSO, figlio del Capitano.

Il luogo dell' azione è una camera, in casa del Maggiore, con una porta in mezzo e due laterali. Sul tavolino, a dritta dell'Attore, vi saranno delle gazzette e un paio d'occhiali: una veste da camera di seta è posta sopra una sedia.

ATTO UNICO

SCENA I.

CAROLINA *sola, guardando fuori della finestra.*

Eccolo là, che passa!... s' avvicina!... Psì, psì! (*chiamando.*) Venite sopra; son sola. (*si scosta dalla finestra.*) Oh non si lascia pregar due volte!... Ma... in avvenire?... cosa seguirà in avvenire?... Il trovarsi sola coll' amante spesso ne fa passar la voglia.

SCENA II.

ALFONSO *e detta.*

Alf. Oh dio! da quanto tempo non ci siamo visti!

Car. Volete dire, da quanto tempo non ci siamo parlati; perchè visti ci siamo ogni giorno.

Alf. Chiamate vederci quando io passo almeno una dozzina di volte dalla vostra fine-

stra, nel tempo del più rigido freddo e della più dirotta pioggia, e spesso non vedo che la vostra mano, quando l' alzate per tirare i punti?

Car. Qual colpa ci ho io, se mio padre sorte tanto di rado, ed è più insociabile d' un gufo? Non son costretta a seder qui tutto il giorno, e a legger per noia delle gazzette vecchie rancide, di cui la mia cuffiara s' è già servita per fare i papigliotti? Ma non perdiamo questi preziosi minuti in lamenti e rimproveri. Ho da darvi delle buone e delle cattive nuove.

Alf. Egualmente io.

Car. Mio padre ha un vecchio amico, un compito sessagenario, e a questo egli m'ha destinata in isposa.

Alf. Sì! ed è questa la buona nuova?

Car. No, questa è la cattiva. Ma oggi è giunta una lettera con sigillo nero, e per conseguenza non posso più sposarlo.

Alf. Iddio gli dia un dolce riposo, e per il momento nessuna risurrezione. A me è accaduto quasi lo stesso. Mio padre mi aveva destinata una ragazza del suo paese molto ricca, e senza avvisarmi aveva già disposto il tutto. Fortunatamente la ragazza è fuggita con un altro.

Car. Felice viaggio. — Dunque siamo liberi di nuovo tutti e due?

Alf. Liberi? Io non son libero.

Car. Via, signorino, non mi fate una quistione di lana caprina. Lo so, che portate le mie catene, e non son disposta a donarvi la libertà; molto meno perchè io mi sono inviluppata inconsideratamente nelle vostre.

Alf. Adesso davvero sarebbe tempo che Imeneo ci coronasse di rose.

Car. Sicuro, se i nostri padri pensassero come pensiamo noi.

Alf. Giacchè il vostro marito è morto, e la mia sposa è fuggita, qual altro impedimento ne rimane?

Car. Non so; ma mi sembra, come se i nostri due vecchi non fossero bene intesi.

Alf. Ma . . . hanno pur militato insieme?

Car. Quest' è vero.

Alf. E tutti e due sono adesso invalidi.

Car. Sì.

Alf. Parlano ambedue volentieri delle loro campagne.

Car. Oh sicuro!

Alf. Ed anche delle loro avventure amorose.

Car. E perchè no? Mio padre vede volentieri anche adesso le belle ragazze, e qualche volta anche troppo volentieri!

Alf. Dunque sono nella più bella armonia.

Car. Vi restano però degli ostacoli. Mio padre è giunto al grado di Maggiore, il vostro solo a quello di Capitano; mio padre porta all'occhiello del suo uniforme una croce, e il vostro no. Il mio è ricco, il vostro povero. Tutto questo disturba l'uguaglianza, e disunisce ed allontana gli animi.

Alf. Ma tutti e due sono uomini d'onore.

Car. Sicuro. Ma mio padre ha prestato del denaro al vostro, e questo è un cattivo suono per l'amicizia.

Alf. Ed è molto?

Car. Cinquecento ducati sopra una cambiale.

Alf. Sicuro, che il pagamento gli riuscirà alquanto amaro.

Car. Ultimamente il Capitano è stato sino forzato ad abbandonare questo bel quartiere e a prenderne uno peggiore.

Alf. In verità che non gli costò nemmeno un sospiro.

Car. Voglio crederlo. Ma soffrì però un pochetto nel vedere, che mio padre lo prese e lo pagò subito.

Alf. Eh io penso che se ne sia scordato già da lungo tempo, mentre è sempre distratto.

Car. Oh quanto poi alla distrazione, uno non la cede all'altro.

Alf. Qualche volta seguono delle bellissime scene.

Car. Possono servirsi di modello scambievolmente.

Alf. Poco fa mio padre non istava bene, e non voleva sortire in tutto il giorno. Pure verso mezzo dì, stando meglio, si veste, ma tiene la berretta in testa, e va così per istrada. Un suo amico lo incontra, e gli dice: ehi, ehi; perchè in berretta? — Mio padre risponde: *non mi sento bene, ed oggi non sortirò in tutto il giorno.*

Car. Il mio ha fatto attaccare presso la campanella della nostra porta un cartello, su cui sta scritto: *se, suonando la seconda volta, la porta non viene aperta, il Maggiore non è in casa.* Ultimamente viene ei stesso, e suona. Il servitore non lo sente subito: ei legge lo scritto, parla pacificamente a sè stesso: *il signor Maggiore non è in casa*: e, sì signore, che torna indietro!

Alf. Bravo! tutto al più avrei creduto mio padre capace di questo tratto.

Car. Oh nella distrazione fanno a chi è più bravo!

Alf. E per questo dovrebbe riuscirvi più fa-

cilmente il ricevere da me di quando in quando una visita secreta.

Car. Sì ? — Ma spero che non passerete nella mia camera.

Alf. E perchè no ? Ho alloggiato molti anni in questa casa , e ne conosco tutte le sortite secrete.

Car. No , questo non conviene , e non voglio.

Alf. Almeno lasciatemi vedere come avete aggiustato la camera.

Car. Oh questo è permesso. (*apre la porta della sua camera*).

Alf. (*sulla porta della camera*) Là sotto la finestra era il mio tavolino da scrivere.

Car. E adesso v' è il mio da cucire.

Alf. Là di rincontro era attaccato il vostro ritratto.

Car. E adesso v' è attaccata una cuffia.

Alf. Là stava il mio armadio dei libri . . .

Car. Io posso mettere tutta la mia biblioteca nel mio cucitojo.

Alf. Amata Carolina ! Questa camera è piccola ; ma se la potessi abitar con voi . . .

Car. Non è vero ? allora sarebbe un palazzo (*ironicamente*).

Alf. Un Eliso . . .

Car. E così discorrendo ! — Non volete vedere ancora la biblioteca di mio padre ? (*apre la camera di rincontro*).

Alf. (*guardando dentro*) Qui sono seguiti gran cangiamenti ! I rastrelli dei fucili di mio padre coprivano tutto il muro.

Car. E adesso i topi rodono Gamerra e Chiari . . . Oh cielo ! sento qualcuno sulla scala . . . Che sia mio padre che torna già a casa?

Alf. Devo nascondermi ?

Car. Nascondersi ? vergogna !

SCENA III.

Il Capitano *e i suddetti.*

Alf. (*piano a Carolina.*) (È mio padre !)

Car. (*piano ad Alfonso.*) (E perchè mai oggi riceviamo quest' onore ?)

Cap. Cosa vedo ! La signora Carolina fa una visita a mio figlio ?

Car. Cos' intende, signor Capitano ?

Cap. Devo confessarle, padrona mia riverita, che un tal tratto mi sorprende. Una ragazza, che fa una visita a un giovane nel suo proprio alloggio . . .

Alf. (*piano a Carolina*) (Non ve ne accorgete ? crede d' essere in casa sua.)

Car. Permettete, signor Capitano; non mi sarei mai lasciata indurre a una tale inconvenienza . . .

Cap. Dunque ella venne qua di proprio moto? Mi dispiace, quest'è peggio ancora!

Alf. Ma ella, signor padre, è venuto qui...

Cap. Son venuto a contrattempo, eh me ne avvedo!

Alf. Il signor Maggiore non è in casa...

Cap. E la signorina ha colto questo momento per fuggirsene dal suo alloggio? Ripeto che ciò non va bene, che ciò non conviene. Per questa volta tacerò; ma la prego di allontanarsi subito subito.

Car. (*piano ad Alfonso.*) (Quest'è troppo; fate voi il possibile per disingannarlo.) (*entra nella sua camera*).

SCENA IV.

CAPITANO *ed* ALFONSO.

Cap. È partita?

Alf. Sì, è partita. Ma in verità, signor padre, ella ha mortificato aspramente la signora Carolina.

Cap. Mal per lei, se prende una savia ammonizione d'un vecchio per un'offesa.

Alf. Ma, Dio buono! non siamo in casa propria...

Cap. O propria, o affittata quest'è lo stesso.

Alle corte non voglio sentirne più parlare.

Alf. Benissimo. Intanto io me ne vado . . .

Cap. E dove? . . Devi restar qua, non devi sortir di casa.

Alf. Oh con sommo piacere!

Cap. Ah vorresti andarle dietro! Suo padre non è in casa; vorresti dunque passar la sera presso di lei, ad onta del suo buon nome, e dei tuoi doveri verso la tua sposa?

Alf. Sposa? io non ho sposa.

Cap. Sfacciato! Quest' è la ricompensa, che rendi alle mie premure e alle mie pene per averti procurato una sposa ricca e bella? Vuoi dunque infingerti per sedurre una ragazza onorata?

Alf. Ma no, caro padre . . .

Cap. Zitto là. Non posso trattener la bile. Mi fa molto piacere d'aver saputo così per accidente, che oggi il Maggiore è lontano. Il dovere verso un mio compagno di guerra mi spinge a salvar l'onore della sua figlia, mentre mio figlio vorrebbe rubarglielo. Per questo ti compiacerai di non muoverti più di qua.

Alf. Come comanda.

Cap. Sì, lo comando: e per esser sicuro dell'affare, ti rinserrerò nella tua camera.

Alf. Nella mia camera!

Cap. Sì, sì; senza contraddizione. Marcia dentro.

Alf. Ma per carità, signor padre . . .

Cap. Non far parola. Già mi conosci. (*minacciandolo*).

Alf. In questa camera?

Cap. Sì, sì, in questa camera; là troverai libri abbastanza per iscacciar la noia.

Alf. Oh per la noia poi non istò in pena.

Cap. Ebbene, entra.

Alf. Se non vuol altro . . .

Cap. Ah per bacco! Non mi far scappar la pazienza! Presto; va dentro.

Alf. Sia fatta la volontà del cielo! (*entra nella camera di Carolina. Il Capitano serra la porta, e mette la chiave in tasca*).

SCENA V.

CAPITANO *solo.*

Se operassi diversamente, il Maggiore potrebbe credere ch' io tenessi mano a mio figlio per sedurre la sua ragazza. Il cielo me ne liberi. Son più povero di lui, son Capitano solamente, non ho ordini; ma per quel che concerne l'onore sfido ogn' altro. Oggi dovrei finir parecchi affari; ma chi può assicu-

rarmi, che quel giovinastro non rompa la serratura, e che non vada dalla ragazza? Ordinariamente gl' innamorati sono diavoli. — È meglio ch' io resti in casa. (*si cava l' uniforme, e si mette la casacca di seta, ponendo l' uniforme sull' istessa sedia dov' era la casacca*). Ah! — qua sono anche delle gazzette. (*sul tavolino*) Va bene. Oggi è giorno di posta. Voglio leggerle subito. (*prende una gazzetta, mettendosi gli occhiali che stavano presso di questa*) Oh! oh! Quest' è bella! cosa diavolo manca oggi a' miei occhi, che non posso veder nulla coi miei stessi occhiali? — In verità, credo che i miei vecchi occhi sieno diventati migliori: vedo più chiaro senza occhiali. (*siede in un canto verso la finestra, colla schiena verso la porta, e legge la gazzetta*) « Gli Stati » Generali hanno spedito un ambasciatore » al Re di Polonia. » O è matto il gazzettiere, o sono spiritati gli Stati Generali, che furono dimessi. Ora dovrebbero restar tranquilli, giacchè presentemente in Polonia non v' è più da far nulla per loro. (*legge*) « In Venezia è stato eletto un nuovo do» ge. » — Oh diavolo! Ciò non può stare Vi sarebbe subito guerra di nuovo. — (*legge*) « Il Vesuvio comincia le eruzioni, »

Oh questo può essere. È una fortuna per quel vecchio del Vesuvio, che siede semplicemente sopra del solfo; se posasse sopra dell'oro, sarebbe già da molto tempo scavato attorno attorno! (*leggendo.*) Uh, uh uh! quest'è curiosa!

SCENA VI.

Il Maggiore *ed il suddetto.*

Mag. (*senza guardare il Capitano, osserva una cambiale, che tiene in mano*). Sì, sì; questa cambiale è scaduta, ed oggi è il giorno del pagamento. Voglio stare a vedere se il mio camerata si presenterà. Se ha potuto mettere assieme il denaro, non ne dubito per niente, perchè è un uomo d'onore. (*mette in tasca la cambiale*). Devo in ogni caso trattenermi in casa per aspettarlo. (*si leva l'uniforme, lo mette sopra un'altra sedia, e cerca la sua casacca.*) Ma . . . dov'è la mia casacca? . . (*vede il Capitano.*) Oh! chi è seduto colà? — Servitor riverente, signor Capitano.

Cap. Ah! ah! ben venuto, signor Maggiore.

Mag. È già molto tempo che siete qui?

Cap. Un quarto d'ora.

Mag. Mi pare che abbiate preso i vostri comodi.

Cap. Sì, quando sono in casa mi metto sempre in casacca.

Mag. Oh diavolo! siete dunque in casa vostra?

Cap. Ah, ah, ah! Ma certo, signor Maggiore. Non conoscete più la mia camera? Ho pure avuto spesso l'onore di vedervi da me.

Mag. Oh! dunque vi domando mille volte perdono. Mi pareva così certo d'esser venuto a casa mia, che nella distrazione m'era già levato l'abito.

Cap. Non fa niente. Già so da lungo tempo che patite di distrazione.

Mag. Ah no! questo è troppo! (*si mette in vece del suo l'uniforme del Capitano*). Vi chiedo di nuovo mille perdoni.

Cap. Vi prego di lasciar questi complimenti. Ognuno può mancare in tali cose. Sedete, signor Maggiore. — Adesso nel mondo seguono delle cose maravigliose. Stava or ora leggendo la gazzetta. La Repubblica di Venezia è di nuovo ristabilita.

Mag. Oh diavolo!

Cap. Certo, certo; è stato eletto un nuovo doge. (*gli tiene davanti la gazzetta*).

Mag. Permettete. — Questa gazzetta è dell' anno 1775.

Cap. Sì! Oh quest' è un altro conto.

Mag. In quel tempo sicuro che esisteva un doge.

Cap. Sì; in quel tempo esistevano molte altre cose.

Mag. Come v' è capitata questa gazzetta vecchia?

Cap. Lo sa il cielo. Forse l' ha gettata qua mio figlio.

Mag. Una tal gazzetta ai tempi nostri è veramente un oggetto commovente.

Cap. Non si può leggere *senza* le lagrime agli occhi.

Mag. *Sic transit gloria mundi*.

Cap. Quelli eran tempi! Tutto era a piacere!

Mag. Adesso si può viver difficilmente colla sola pensione.

Cap. Oh assai difficilmente! Bisogna restringersi, e lo faccio anch' io. In quel tempo io beveva vino poderoso, adesso devo bere *vin piccolo*; in quel tempo fumava *cicaros*, adesso fumo del peggio tabacco. In quel tempo portava casacche di seta, adesso devo contentarmi d' una di lana.

Mag. Riguardo poi alla vostra casacca, per quanto vedo, è sempre di seta.

Cap. (*osserva la casacca pieno di sorpresa*) In verità che è di seta.

Mag. E, se non m'inganno, è la mia.

Cap. Oh! questa sarebbe diabolica! Come può essermi capitata la vostra casacca?

Mag. (*guardando attorno.*) Eppure, signor Capitano, mi pare di trovarmi nel mio proprio alloggio.

Cap. Sarebbe mai possibile?

Mag. Riflettete bene. Siete sloggiato di qua otto giorni fa, e, se non m' inganno, ho preso io il quartiere.

Cap. Oh per bacco! avete ragione. Vi domando mille volte perdono.

Mag. Oh non fa nulla! già so per il passato che pativate d' astrazione.

Cap. Ma questo è troppo! in casa d' altri! una casacca d' altri! Devo vergognarmi! (*si cava la casacca e si mette l' uniforme del maggiore.*

Mag. Non fate complimenti con un vecchio camerata. Mi fa molto piacere, che devo a questo accidente la vostra visita.

Cap. Anche senza di ciò avrei fatto il mio dovere.

Mag. Pensate forse per la cambiale dei cin-

quecento ducati? Giusto per questa non v' è fretta.

Cap. Cosa parlate? d' una cambiale?

Mag. Non vi ricordate? avanti sei mesi. La pensione non venne pagata; la contribuzione però venne pagata, e aveste bisogno di denaro.

Cap. (*battendosi il capo.*) Oh magazzino di confusioni! È vero, è vero. E quando scade il pagamento?

Mag. Oggi.

Cap. Oggi? Ah vi devo chieder perdono di nuovo, e correre in città per mettere insieme il denaro.

Mag. Oh non son pressato, e poi avete anche i giorni di rispetto.

Cap. Niente affatto. Il Capitan Rinaldi è povero, ma sempre ha pagato le sue cambiali sul momento. Dentro questa stessa sera avrò l' onore di soddisfarvi. (*parte*).

SCENA VII.

Il Maggiore *e* Carolina *di dentro.*

Mag. Un bravo uomo! peccato che sia così distratto! — Non so perchè quel maledetto sarto mi abbia fatto l' abito così at-

tillato! mi stringe in tutte le cuciture. Ehi, Carolina, Carolina.

Car. (*di dentro.*) Papà.

Mag. Dove sei ficcata? vien fuora.

Car. Non posso. Son rinserrata.

Mag. Rinserrata? e come può essere?

Car. Ho tirata la porta un poco troppo forte, e la molla ha serrato.

Mag. (*sul davanti.*) Ah questa è una storia da dar sospetto! (*a Carolina*) Ma... pure sei sola?

Car. Sola? lo sono, e non lo sono.

Mag. Guarda bene. Se trovo da te un uomo, lo ammazzo sul momento.

Car. Il cielo mi guardi! non è nessuno da me, che la mia cuffiara.

Mag. Bene, sorti fuora.

Car. Ma se non posso.

Mag. Dov' è la chiave?

Car. Non lo so. Forse se la sarà messa in tasca per distrazione.

Mag. Zucca vota! come se io fossi tanto distratto... (*cerca in tasca*) Ma... in verità, eccola qui! (*a Carolina.*) Ho trovato la chiave.

Car. Ah vi prego; non aprite ancora.

Mag. E perchè no?

Car. La cuffiara si vergogna un poco.

Mag. E perchè si vergogna?
Car. S'è provata uno de' miei abiti.
Mag. Ebbene, cosa fa questo?
Car. Non ha finito ancora di rivestirsi.
Mag. Eh bene, bene; l'aiuterò io. (*vuol* (*aprire*.
Car. (*tien la porta di dentro*). Solo un momento.
Mag. Non mi far scappar la pazienza.
Car. Adesso ha finito.

SCENA VIII.

Il Maggiore, Carolina, Alfonso *in abito da donna, con una cuffia da notte e sopra un cappuccio.*

Mag. (Ah che bella ragazza!) (*Alfonso cerca nascondersi*). Questa bella ragazza non l'ho mai veduta da te.
Car. E da poco tempo ch'è stabilita qui.
Mag. Ah! ah! ne ho piacere! Come vi piace questo luogo, madamigella? (*Alfonso si nasconde un poco di dietro a Carolina.*) Nessuna risposta? Mi pare che si dovesse dir: molto. (*Alfonso si nasconde nuovamente*). Di nuovo nessuna risposta?

(*a parte*) Pare che questa ragazza sia sempre novizia. Non ha ancora la nobile sfacciataggine d' una cuffiara. (*Alfonso vuol fuggir fuori della stanza*). Oh aspettate ancora un poco. Io pure devo ordinarvi mille cose. Io . . . (*a Carolina*) io voglio farti una piacevole sorpresa ; ma tu non devi sapere in che consiste. Lasciami solo con madamigella.

Car. (*a parte*) In verità credo che gli piaccia.)

Mag. Va, va, figlia mia. Sarai contenta di me.

Car. Caro papà, senza che voi ordiniate, ho già ordinato io troppe cose.

Mag. Per il corredo , non è vero ?

Car. Forse . . .

Mag. Bene; ma vattene. Devo pur far qualche cosa anch' io a mio piacere . . .

Car. Ma . . . madamigella è già troppo affollata di lavoro . . .

Mag. Ma , corpo di satanasso ! voglio parlar con lei. Va tosto in cucina. Probabilmente il Capitano cenerà questa sera con noi. Ei mangia volentieri dei *crauti* , va tosto a farli.

Car. Non li so fare.

Mag. Dunque entra subito nella mia biblioteca : là troverai il libro da cucinare te-

desco, piemontese, francese. Impara quello che non sai.

Car. Ma, caro padre . . .

Mag. Corpo del diavolo! Devi ubbidire. (*la spinge nella stanza della biblioteca*).

SCENA IX.

Il Maggiore *e* Alfonso.

Mag. Oh adesso siamo soli, bella ragazza. Spero che ora mi farete sentire una paroletta dal vostro amabil bocchino. — Non ancora? — Quali lavori fate? — Cuffie? (*Alfonso fa segno di sì col capo*). Sì, sì; questa è una occupazione generale presso voi altre donne. Svegliatevi, svegliatevi. Colla vostra timidezza farete pochi progressi. (*Alfonso fa un segno di rispetto*). Ah forse vi ripugna la mia età? Sicuro che non sono più un giovinotto; ma son sempre allegro e generoso, e m' intendo sempre perfettamente del bello. (*Alfonso fa una riverenza*). No, no, da senno. Ho conosciuto molte cuffiare, e tutte furono contente di me. Cosa ne credete voi? Io sono libero e schietto; alla militare. Cosa sarebbe se anche voi legaste

un' intima amicizia con me? — Sospirate? — È buon segno. Dove avete la manina? Perchè la impiattate così? (*cava la mano di Alfonso di sotto la mantiglia, e la liscia.*) Una bella manina ruvida! Povera ragazzina! probabilmente avete dovuto far molti travagli grossolani? — In avvenire ne faremo di meno, non è vero? — Ma perchè allontanate la vostra testina? Sarà pur permesso di lisciarvi il mentino? (*gli liscia il mento*). Sangue di tutti i diavoli! credo che abbiate la barba! Ah corpo di satanasso! non voglio credere . . . (*strappa via il cappuccio ad Alfonso*). Un uomo! (*gli strappa via la cuffia da notte*). Che il diavolo mi porti, è un uomo!

Alf. Le domando mille volte perdono . . .

Mag. Corpo di mille bombe e mille granate! Chi siete?

Alf. Sono il figlio del Capitano Rinaldi, ed amo la sua signora figlia.

Mag. Il diavolo v' ha consigliato! Sangue di tutti i croati, e slavecchi! serrato solo in camera con mia figlia! . .

Alf. Per il caso più stravagante del mondo...

Mag. Oh io conosco tali casi!

Alf. Sull' onor mio . . .

Mag. Il diavolo vi deve credere! E perchè vi siete imbacuccato?

Alf. Perchè l'apparenza era contro di noi, e perchè il signor Maggiore si compiacque di dire, che se trovava un uomo voleva accopparlo.

Mag. Sì, e voglio mantener la parola.

Alf. E per risparmiarle un omicidio . . .

Mag. Sì, voglio accopparvi.

Alf. Mi misi prestamente la cuffia, e il mantiglione di vostra figlia.

Mag. Questa cuffia deve far testimonianza contro di voi. (*la pone in tasca*). Dimando una soddisfazione strepitosa.

Alf. Almeno risparmi l'onore della sua signora figlia, ch' è affatto innocente.

Mag. Una bella innocenza! un bell' onore! Non voglio risparmiar nulla; voglio radunar tutta la famiglia e tenere un secreto giudizio criminale. Intanto, compito signore, non deve uscirmi di mano.

Alf. Ella mi troverà quando che vorrà.

Mag. Che trovarvi! Qui dovete restare, qui, in casa mia. E perchè non possiate scapparmi, mi prenderò la pena di rinserrarvi fino a tanto che sia avvertita la famiglia.

Alf. Rinserrarmi! . . . . .

Mag. Sì, compito signore. Non vi opponete, o chiamo la mia gente,

Alf. Farò tutto quello che le piace.

Mag. Dunque entrate là nella mia biblioteca. Là dentro troverete libri di divozione. Preparatevi alla morte.

Alf. Se ella non vuole assolutamente ascoltar nessuna discolpa . . .

Mag. Non voglio ascoltar nulla. — Marcia là dentro.

Alf. Ebbene, ubbidisco; ma non rispondo di nulla. (*entra nella biblioteca*).

SCENA X.

Il Maggiore *solo*.

Oh io rispondo di tutto e me ne assicura questa forte serratura (*serra*), e la chiave che sta già in tasca. Ma non è questa una maledetta storia? Se almeno sapessi dov'è fuggita la ragazza . . . le vorrei storcere il collo. — Ma si presenterà per sentir la sua sentenza. Voglio radunar le vecchie zie, ed in particolare le vecchie zie nubili. In questi casi esse sogliono essere severissime, perchè hanno scacciato dal loro petto, divenuto grinzoso, ogni sorta di compassione.

SCENA XI.

Capitano e *detto*.

Cap. Son qua di nuovo, signor Maggiore.

Mag. Oh! giusto venite a tempo.

Cap. Andai or ora per mettere assieme il denaro; ma mi sono accorto che la cambiale è già stata pagata.

Mag. Come! pagata?

Cap. Sì, osservate. Ho trovato la cambiale in tasca, e per conseguenza deve essere stata pagata.

Mag. Nella vostra tasca?

Cap. Eccola.

Mag. Sicuro; avete ragione. Se si trova nella vostra tasca, non può essere che ammortizzata.

Cap. Così ho pensato anch'io.

Mag. In tal caso vi chiedo mille volte perdono, che ho richiesto il pagamento d'un debito già saldato.

Cap. Oh non fa nulla!

Mag. Non so comprendere come si possa aver sì corta memoria.

Cap. Eh piccole distrazioni, come al solito.

Mag. Ordinariamente non aveva da lagnarmi su questo punto; ma cogli anni si perde la

memoria. Come per esempio: so bene che aveva qualche cosa da dirvi di somma importanza, allorchè siete entrato qua, eppur adesso non posso ricordarmene.

Cap. Probabilmente una nuova di guerra.

Mag. No, no. Oggigiorno non si possono saper più. Sarebbe forse possibile che fossimo battuti?

Cap. Se noi fossimo ancora all'armata! non è vero, signor Maggiore, la cosa andrebbe differentemente?

Mag. Corpo dell'universo! Ci porteremmo da eroi, come in quel tempo. — Ve ne ricordate più? quando una palla morta vi strisciò giusto qui il petto? Oh! oh! cosa vedo!

Cap. Cosa vedete?

Mag. Mi congratulo. Un ordine!

Cap. Io un ordine? (*si guarda*) Sì, in verità! Ma... mi porti via il diavolo, se so come l'ho ricevuto.

Mag. Non lo sapete?

Cap. Voglio lasciar far della mia testa una bomba, se lo so.

Mag. Oh quest'è bella! Ah! ah! ah!

Cap. Ma posso far la dimanda perchè voi avete deposto il vostro?

Mag. Io non depongo mai il mio! lo porterò anche in sepoltura.

Cap. Permettete, qui non v'è più.

Mag. (*guardandosi.*) Oh diavolo! . . .

Cap. Io quasi arrivo ad indovinare. Poc' anzi per distrazione avrete messo il mio abito.

Mag. Certo! Corpo di Lucifero! e voi il mio!

Cap. Per tal motivo m' era largo come un sacco!

Mag. Per tal motivo non poteva muover le braccia!

Cap. Vi domando mille perdoni.

Mag. Oh non fa nulla! Una piccola distrazione, come al solito. (*cambiano le uniformi*).

Cap. Spero che non mi accaderà spesso.

Mag. Adesso l' affar della cambiale cangia d'aspetto.

Cap. Sicuro. La cosa è chiara. La cambiale non è pagata ancora. Sul momento comincerò di nuovo la mia corsa. Zucca vota che son io! Ho perduto il miglior tempo: ho corso che appena posso respirare, e il sudore mi gronda dalla fronte. (*cerca il fazzoletto bianco, trova la cuffia, e si asciuga la fronte. Nel rimetterla in tasca, si accorge dell' equivoco.*) Permettete . . . questo è un curioso fazzoletto, e credo che anche questo vi apparterrà.

Mag. Corpo d' un terremoto! Adesso mi ri-

cordo! Il vostro figlio ha disonorato la mia casa.

Cap. Oh! oh! in che maniera?

Mag. All' aspetto di quella cuffia mi sento bollire il sangue in tutte le vene.

Cap. All' aspetto d' una cuffia?

Mag. Sapete a chi appartiene?

Cap. No, non son così felice.

Mag. Alla mia figlia.

Cap. È credibile?

Mag. E sapete su qual testa l' ho trovata?

Cap. Curiosa dimanda! Sulla testa della vostra figlia.

Mag. No, sangue di tutti i diavoli! Sulla testa del vostro figlio.

Cap. Ebbene, se non v'è altro male. Una cuffia d' una ragazza, per essere stata sulla testa d'un uomo, non può disonorare una casa.

Mag. Ma lo trovai serrato là dentro in quella camera.

Cap. In quella camera? Va bene. Lo rinserrai colà dentro io stesso.

Mag. Nella camera di mia figlia?

Cap. Scusate. Quella è la camera di mio figlio, già da due anni in qua.

Mag. Voi pensate di nuovo d'essere in casa vostra?

Cap. (*ritorna in sè*) Oh diavolo! signor Maggiore, vi domando mille volte perdono. Sì, sì; adesso il tutto è chiaro; l' ho rinserrato là dentro con buona intenzione; è stata una piccola distrazione.

Mag. Non ve l' abbiate a male, signor Capitano, ma le vostre distrazioni vanno troppo avanti. Rinserrare un giovine con una giovane? Possono seguir dei disordini.

Cap. Sicuro, e non va bene.

Mag. Buono che trovai la chiave nella mia tasca.

Cap. Mi sorprende, perchè l' aveva posta nella mia.

Mag. Oggi le nostre tasche furono messe in confusione.

Cap. Sicuro; ma vi consiglio di non lasciar più quei ragazzi insieme.

Mag. Mi conoscete male, se credete ch' io non vi abbia già da lungo tempo provveduto. Sì, sì, signor Capitano, io son più cauto di voi, e non son nemmeno tanto distratto. Ho rinserrato il giovane là dentro nella mia biblioteca. Potete esaminarlo voi stesso; ma... dove ho la chiave? (*cerca in tasca.*

Cap. Signor Maggiore, di nuovo distratto. Ah! ah! ah! La chiave deve pur essere nella mia tasca. (*la trova*).

Mag. Appunto.

Cap. (*presentando la chiave con gravità*). Mi sembra come se vi avessi consegnato la chiave d' una fortezza.

Mag. Voi adesso pensate certamente all'assedio di Mantova nell' ultima guerra?

Cap. Il nostro reggimento si è colà molto distinto.

Mag. Voglio crederlo. I nostri granatieri presero le trinciere.

Cap. A me una bomba strisciò il naso.

Mag. Io ricevei una contusione.

Cap. Noi avevamo il comando della mezza luna.

Mag. Scusate, era un bastione. La mezza luna restava più lontana sulla diritta.

Cap. Dimando scusa . . .

Mag. Oh io devo saperlo.

Cap. Ma se io v'era notte e giorno . . .

Mag. E dove era io dunque?

Cap. Qui stava la trinciera principale, e qui la mezza luna. Qui stavano i dragoni di Savoja, e qui il nostro reggimento.

Mag. No, no. Qui stavano i dragoni di Savoja.

Cap. Cosa dite mai? Qui era un mulino diroccato, e dietro al mulino . . .

Mag. Il mulino restava più lontano a sinistra.

Cap. Ma io ho tutto sotto gli occhi, anche presentemente, come se tutto fosse accaduto jeri.

Mag. Se avessi un pezzetto di gesso, vorrei disegnarvelo. Alto là. Aspettate. (*cava una carta di tasca, la straccia in pezzi, e segna le posizioni*). Guardate: quest' è la fortezza, — e qui il mulino. — Qui furono aperte le trinciere, qui erano postati i nostri granatieri, e i dragoni di Savoja.

Cap. (*stracciando un pezzetto della cambiale*). I dragoni stavano qui.

Mag. (*posa l'ultimo pezzo*). No, qui.

Cap. Perdonate... Ma mi accorgo che avete stracciata la mia cambiale.

Mag. Oh diavolo!

Cap. Una piccola distrazione. Ma non fa niente. Tra uomini d'onore non fa bisogno di scritto.

Mag. Eh lo so, lo so; ma mi fa rabbia. Maledetto! In mia vita non mi è mai seguito...

Car. (*di dentro*) Papà! se devo fare i crauti, adesso è giusto il tempo.

Cap. La vostra figlia chiama.

Mag. Prima debbo cacciar via di casa vostro figlio. (*apre*).

SCENA ULTIMA.

Carolina, Alfonso *e detti.*

Mag. Corpo di mille battaglioni! Voi siete di nuovo insieme?

Car. Voi stesso ci avete rinserrati.

Mag. Bugiarda . . .

Car. Il signor padre m' impose di leggere il libro da cuoco tedesco, e quando cacciò là dentro Alfonso, credei che dovesse aiutarmi a studiarlo.

Mag. Eh maledettissimo! Adesso mi sovviene!

Cap. Ah! ah! ah! Ebbene, signor camerata? Dove andò la pretesa prudenza?

Alf. Caro padre, metta una buona parola per me. M'impetri la mano di Carolina.

Cap. Cosa vai dicendo? non sei già sposo?

Alf. Ha dunque dimenticato che la mia sposa è fuggita?

Cap. È fuggita?

Alf. Non ha ricevuto ella stessa avanti ieri la lettera?

Cap. Hai ragione. M' era sfuggito. In questo stato di cose, signor Maggiore, sarebbe meglio, che noi rinchiudessimo questi due giovani insieme per sempre, perchè noi siamo tutti e due un pochetto distratti, e per

custodir la gioventù bisogna aver tutti i sensi ed i pensieri prontissimi.

Mag. Avete ragione. Io pure non avrei nulla in contrario, se la mia figlia non fosse già sposa.

Car. Signor padre, deve pur ricordarsi, che il mio sposo è morto.

Mag. È morto?

Car. Ha pur ricevuto questa mattina il viglietto d'avviso.

Mag. Sì, è vero. Oh io non me lo dimentico.

Alf. Posso lusingarmi?

Mag. Cosa resta a fare? I padri li hanno rinserrati due volte insieme. (*prende la mano d' Alfonso, e gli dice*): Figlia mia, vieni qua.

Cap. (*prende la mano di Carolina, e le dice*). Vien qua, figlio mio.

Mag. (*mettendo la mano d' Alfonso nella mano del Capitano*). Amatevi e maritatevi.

Cap. Oh non può essere! Qui sta la sposa. (*li sposa colla mano sinistra*).

Mag. Ti regalo la cambiale stracciata per gli spilletti.

Cap. Ed io regalo a tutti e due una buona ammonizione: Guardatevi nel matrimonio da ogni distrazione.

FINE.